BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXXIX
H
29
NAPOLI

XXXIX H 31 29

Digitized by Google

POESIE
SACRE
DRAMMATICHE.

POESIE SACRE DRAMMATICHE

DI

APOSTOLO ZENO

Istorico e Poeta Cesareo,

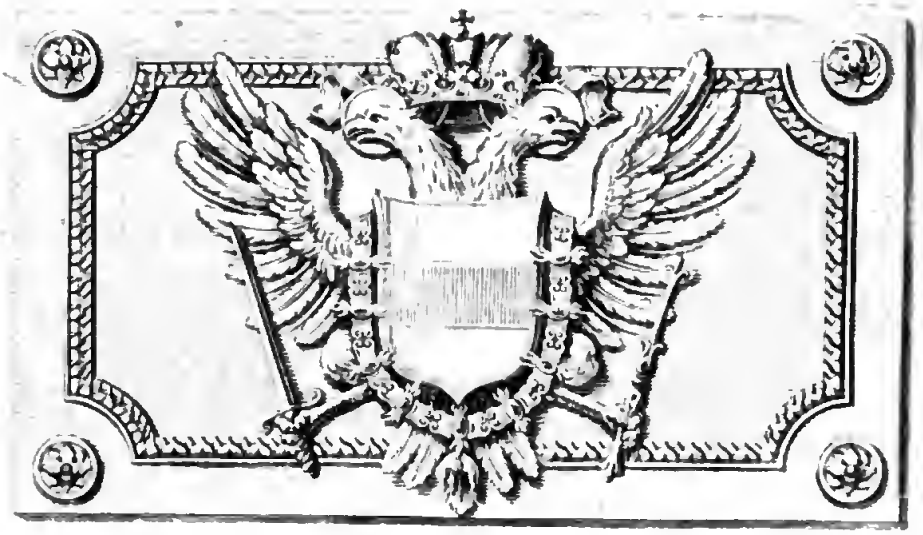
CANTATE NELLA IMPERIAL CAPPELLA DI VIENNA.

B. R. NAPOLI

IN VENEZIA,
PRESSO CRISTOFORO ZANE,
MDCCXXXV.

NAPOLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



ALLA SACRA
IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTA
DI
CARLO SESTO
E DI
ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI

APOSTOLO ZENO.

TRA gl' infiniti e ſingolari benefizj, de' quali nel lungo corſo della mia vita è piaciuto

alla Divina Bontade di farmi parte, ho ſempre conſiderato con particolar ſentimento quello d'aver meſſo in cuore a Voi, MONARCHI AUGUSTISSIMI, il penſier di chiamarmi in qualità di Poeta e d'Iſtorico al Voſtro Imperiale ſervigio. A tanto onore, da me non mai ideato nè atteſo, perchè ho conoſciuto di non poter mai meritarlo, mi fecero grado que' primi componimenti, che inſino dal tempo de' Voſtri feliciſſimi Sponſali mi diede animo a ſcrivere il Real Voſtro comandamento; e manifeſto ſegno dell'avergli allora le MAESTA VOSTRE benignamente graditi, mi fu più che altro la elezione, che far vi degna-

gnaſte di mia perſona, dappoichè alla ſovrana Imperiale grandezza dalle virtù Voſtre, più che da qualunque altro titolo, foſte per gran pregio del ſecolo noſtro innalzati. Allora fu, che fuor d'ogni mia immaginazione e ſperanza alla Voſtra Corte invitandomi, e anticipatamente colmandomi di que' favori, che anche ottenuti dopo molti anni di applicazione e di ſtudio, mi ſarebbono paruti ad ogni opera mia ſuperiori, mi poſero in una forte neceſſità di uſare ogn' induſtria, e di adoperare ogni mezzo, non tanto per parere, quanto per eſſere quello che veramente io non era, e per corriſpondere nella miglior manie-

ra, che per me foſſe poſſibile, alla grandezza della obbligazione addoſſatami. Ma vana mi ſarebbe riuſcita ogni diligenza e fatica, ſe poſto dappreſſo alle voſtre Auguſte perſone, non mi foſſi applicato indefeſſamente a ſtudiare nelle Voſtre azioni, e ne' Voſtri ragionamenti quel grande e ſublime, che da per me con la picciolezza de' miei talenti non ſarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere mai pervenuto. Queſta è ſtata la ſcuola, in cui per diciaſſette e più anni mi ſono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peſo e ornamento a que' poetici componimenti, che ſotto gli occhi Voſtri, e ſotto l'eſa-

me

me del Voſtro purgatiſſimo diſcernimento e giudizio, o rappreſentar ſi doveano ſovra il Teatro, o nella Chieſa cantarſi : talchè chiunque ſi foſſe preſo il penſiero di voler queſti confrontare con quelli, che per l'addietro io avea divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravviſaſſe, e veniſſe a conoſcere quanto negli ultimi aveſſi in tutte le parti le coſe mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.

E quanto a i Drammi, ben toſto mi avvidi, che alla gravità del Voſtro coſtume, e alla dignità del Voſtro carattere nulla era più diſadatto

e contrario che il far comparire ſu le voſtre ſcene quel comico ed effemminato, che introdotto dall'abuſo dell'arte, e ſoſtenuto dalla ſcoſtumatezza del ſecolo, i perſonaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri traviſava e sfigurava in maniera, che tutt' altro ſembravano che quali erano ſtati, e quai doveano, anche finti, raſſomigliare; onde riſo piuttoſto e diſprezzo, che attenzione e ſtima, nell' animo de' più dotti almeno e de' più aſſennati ſconciamente eccitavano. Quindi non perdendo giammai di viſta l'eſemplare ch' io mi era propoſto, andai ſcegliendo dalla antichità greca e romana, e dalla barbara ancora, que'

Prin-

Principi e quegli Eroi, che della gloria del loro nome, e dell'altezza delle impreſe loro le carte degli ſcrittori e la memoria de' poſteri anche oggigiorno riempiono. Dovunque poi nel racconto della illuſtre lor vita io mi abbattea ad oſſervare o maturità di conſiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offeſe ſofferte, o moderazione ne' tempi proſperi, o fortezza ne' caſi avverſi; dovunque io troviava memorabili eſempli o di coſtante amicizia, o di amor conjugale, o di man forte a ſollievo degli innocenti, o di cuor generoſo a riſtoro de' miſerabili; dovunque in fine mi ſi affacciavano atti di beneficen-

za,

za, di giuſtizia, di temperanza, o d' altre virtù, tanto più commendate ne' Principi, quanto più neceſſarie : io tutto eſponendo, e ingrandendo altresì ne' miei verſi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento, non per l' eccellenza dell' opera, ma per la raſſomiglianza del mio eſemplare, la quale sì viva e sì manifeſta appariva a gli occhi Voſtri, e a quelli de' nobili ſpettatori, che tutti del pari ne godevano; Voi, in veder praticate ne' ſecoli andati quelle virtù, che fate regnar nel preſente; eglino, in non avere onde invidiar la felicità di que' popoli, i cui più illuſtri Sovrani non aveano altro vantaggio ſopra

di

di Voi, che l'avervi preceduto nel tempo, e che, ſe ora viveſſero, avrebbono il roſſore di vederſi nel merito ſuperati.

Nè dall'attenta conſiderazione che feci della ſoda Voſtra pietà e religione, ritraſſi minor profitto nella teſſitura de' ſacri componimenti. Di queſte, RELIGIOSISSIMI AUGUSTI, *più che di qualunque altro titolo, Voi vi pregiate, facendo che l'una e l'altra egualmente regnino ſul Voſtro cuore, più che non fanno le Voſtre leggi ſu i Voſtri popoli. Dovendo io pertanto impiegarmi a ſcrivere ſopra ſacri argomenti, due gravi conſiderazioni mi vennero toſto in mente; l'una, che*

in

in queſto genere di poeſia non ſi aveano a trattare da me, che le maraviglie da Dio operate nell' una e nell' altra Legge, nè qui doveva io gire con altra buſſola, che con quella delle Divine Scritture; l' altra, che ſi dovea con tali componimenti ſoddisfare a Voi in quella parte, che più di qualunque altra vi era ſenſibile. Fiſſo adunque con tutto lo ſpirito in queſti due importantiſſimi oggetti, cercai di ridurre a miglior metodo d' arte la teſſitura e il lavoro di queſta poeſia drammatica, che per non eſſere alla rappreſentanza, ma al ſolo canto ordinata, credevaſi da chi la coltivava, non eſſer ella a regole ſottopoſta:

la-

laonde vi s' introducevano a ragionare, non che perſonaggi meramente ideali, il ſacro Teſto medeſimo, e fin le adorabili Divine Perſone; alle quali non ſo con qual convenienza poteſſero metterſi in bocca certe eſpreſſioni profane, certe comparazioncelle meſchine, e inſino le muſiche ariette. Parendomi perciò, che il togliere sì fatti abuſi, e il maneggiare con più dignità ed artifizio così ſublimi argomenti neceſſario foſſe e lodevole; io li riduſſi a poco a poco, giuſta i precetti, a unità di azione e di tempo, e per lo più ancora di luogo, e proccurai finalmente di ordinarli in guiſa e di ſtenderli, che foſſero non ſolamente cantabi-

tabili, ma rappreſentabili ancora : ſicchè, quando loro ſi foſſe data una maggiore eſtenſione, e la convenevole diſtribuzione, il che non mi era permeſſo dalla riſtrettezza del tempo in cui cantar ſi dovevano ; eglino ſacre muſicali Tragedie ragionevolmente nomar ſi poteſſero. Studiai in oltre di far ragionare le perſone, e in particolare i Patriarchi, i Profeti, e gli Apoſtoli con lo ſtile delle Scritture, e co' ſentimenti de' Padri e Dottori della Chieſa, ſtimando che quanto meno foſſevi frapposto del mio, tanto più di compunzione e diletto aveſſe a deſtarſi negli animi degli uditori, e principalmente ne' Voſtri, per

la

la ſantità delle eſpreſſioni, e per la ſublimità de' penſieri.

Ma ſtrano parrà forſe e inconſiderato a non pochi, che nella ſteſſa dedicazione umiliſſima, che fo alle IMPERIALI MAESTA VOSTRE *di queſte ſacre poeſie in un volume raccolte, io mi ſia diſteſo sì a lungo in favellare delle coſe mie, quaſi che ſcrivendo a Voi, e dovendo parlar di Voi, mi veniſſe meno la materia delle Voſtre glorie: ma queſti tali non ſanno, che io per la lunga pratica e conoſcenza che tengo della Voſtra moderazione, ho fatto ciò penſatamente e a bello ſtudio; poichè tanto sfuggite di aſcoltare le Voſtre lodi, quanto per*

altro

altro vi è a cuore di meritarle. E però confeſſo ſinceramente, che nelle frequenti occaſioni, nelle quali mi è convenuto, preſenti Voi, di celebrare i meriti Voſtri, niuna coſa mi è ſtata più difficile che il dirne poco, e queſto anche in maniera, che Voi non aveſte a concepirne noja, nè a dimoſtrarne diſguſto. Oltre che, ſiccome il pubblico è perſuaſo che a' Voſtri benefizj io ſono tenuto di quanto ho, così ho giudicata eſſer dicevole e giuſto il far anche noto, che al Voſtro eſempio vo debitore di quanto ſono, e che i miei parti, nudi ſarebbono d'ogni grazia e ornamento, ſe eſſi dal zelo di ben ſervirvi, e dalla conſidera-

zio-

zione delle Voſtre auguſte incomparabili doti, come rivoli da ſorgente, non l'aveſſero procacciato. Ed ecco, che per tutti i titoli io era in debito di conſacrarveli. Sono frutti, nati ſotto i Voſtri occhi, creſciuti nel Voſtro terreno, e innaffiati dal Voſtro clementiſſimo gradimento. La bontà con cui gli avete accolti, ſecondochè di mano in mano ve gli ho preſentati, mi dà coraggio a ſperare, che uniti altresì, con occhio favorevole ſarete per riguardarli. Queſta è la mia riverente ſupplica, e queſto inſieme è il mio ardentiſſimo voto. Il maſſimo però de' miei voti è, che Iddio Signore, nelle cui mani ſono i Principi e i Re-

i Regni, conſervi lungamente e felici-
ti appieno le MAESTA' VOSTRE
AUGUSTISSIME, *alle quali col cuore*
ſu le labbra bacio umiliſſimamente le
ſacre mani.

SISARA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXIX.

INTERLOCUTORI.

SISARA, *Capitano dell' eſercito di Giabino Re de' Cananei.*

NABAL, *Suo Confidente.*

DEBBORA, *Profeteſſa, e Giudice del Popolo Ebreo.*

LAPIDOT, *ſuo Marito.*

GIAELE, *Moglie di Aber.*

ABER *Cineo, Confederato ed amico del Re Giabino.*

BARAC, *Generale dell' eſercito Ebreo.*

CORO *D' Iſraeliti.*

CORO *D' Iſraelite.*

L'Azione paſſa nelle vicinanze del monte Efraim.

SISARA.

PARTE PRIMA.

ABER. *Jud. IV. 12.*

SIsara, invitto Duce,
Nel cui braccio trionfa
Il poſſente Giabin, che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.

GIAELE.

E ſeco anche Giaele a te ſi proſtra.

SISARA.

Va, mi diſſe il mio Re. D'armati, e d'armi
Tutto copri Iſraele.
Aſtarotte, e Baál, grandi e poſſenti *Jud. XI. 13.*
Del Regno Cananéo Numi cuſtodi,
Abbian ne' Tempj ſuoi,
Qual pria, culto ed altare; e ſveni a i loro
Già noti ſimulacri Ebreo miniſtro, *Exod. XXVIII. 33. XXXIX. 2.*
Di lunata tiara e di ſonante
Paludamento adorno, agnelli e tori; *Levit. I. 2.*
O del noſtro poter, de l'ire noſtre
Cadano ſopra lui l'alte vendette.
Grado, ſeſſo, ed età non ſi riſparmi.

l. c. 17. Aber ſolo, e Giael pace abbia; e vegga,
Che di Giabin nel core,
Quanto l'odio è crudel, grato è l'amore.
A voi pace.
Al contumace
Iſraele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelſe a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d'oſſa, e di ruine;
E ſquarciata,
Lacerata
Seno e crine,
Ebrea madre piangerà. A voi, ec.
Del mio Signor v'eſpoſi il cenno. Or dite.

l. c. 2. ABER.

Cieco ed ingrato un tempo
Prevaricò Iſrael. Scordò l'Egizie
Exod. I. 2. Catene, il mar diviſo, e gli altri immenſi
Exod. IV. 21. Del ſuo Dio, che di tutto
Gen. I. 1. Il creato è pur Dio, prodigj e doni.
Jud. IV. 1. Altri Numi ſi finſe
In démoni, ed in ſaſſi. Ecco il ſuo fallo;
Jud. XI. 3. Ed ecco il ſuo gaſtigo.
Giabin non ci vincea
Senza il noſtro delitto. Il Dio d'Abramo
Poſe a lui ne la deſtra i ſuoi flagelli.
Tolga il Ciel, ch'or ricada

Il

Il ravveduto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin: minacci. Egli ci voglia
Sudditi, ma non empj. Egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

SISARA.

Udiste: o culto, o morte. Il Re l'impone.

GIAELE.

Ma non impone il giusto.

SISARA.

Giudicar suoi decreti a voi non lice.

GIAELE.

I regni violenti han breve corso.

SISARA.

In poter del destin sta l'avvenire.
Or comanda Giabin. Or s'ubbidisca.

ABER.

E con la cara patria
Aber cada, e Giael.....

SISARA.

Voi soli esenti *Jud.IV.17.*
Vuole il mio Re da la comun ruina.

ABER.

Perir ultimo è pena, e non favore.

SISARA.

Stendasi il regal dono, e passi a quanti *Jud. IV.21.*
Con voi son fra' Cinéi congiunti, e servi.

ABER.

Mia famiglia, e mio sangue
Egli è tutto Israel. Dovunque il piaghi,

In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber ſi ſalvi, o tutto ci mora.
Non amo una vita
Dolente e romita,
Coſtretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima ſorte.
In sì gravi angoſce e pene
Quella che viene
Più lenta e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte. Non, ec.

SISARA.

I noſtri Dii, di tutta
Gen. X. Quaſi la terra ſon gli Dii. Sol crede
Popolo circonciſo eſſer più ſaggio,
Quando ſerve oſtinato a un Dio già vinto?

GIAELE.

Jud. IV. 2. Vinto non è, chi ſoffre
Per ſuo ſolo voler noi domi e ſervi.

SISARA.

Vien dal ſuo ſdegno a noi grandezza e gloria.

GIAELE.

Jerem. XII. Quando agli empj dà grazie, ei più ſi tema.

SISARA.

Un benefico ſdegno a noi più piace,
Che un tormentoſo amore.

GIAE-

GIAELE.

Vedi, che non ſucceda
Lunga a breve piacer ſerie di mali.

SISARA.

Dopo dieci anni e dieci *Jud. IV. 3.*
Di ſervitù, brevi ſaranno i voſtri?

GIAELE.

Le ſue miſure ha la giuſtizia eterna:
Chi può capirle?

SISARA.

Eh! Se 'l tuo Dio poteſſe
Sciorre Iſrael, foran già rotti i ceppi.

GIAELE.

Chi 'l tolſe al giogo Egizio, e a l'Idumeo; *Exod. I. 11.*
Chi l'Eritreo diviſe; *Jud. II. 14.*
Chi 'l Giordano aſciugò, chiami impotente? *Exod. IV. 21.* *Joſ. III. 16.*

SISARA.

Vecchia fama a voi finſe
Favoloſi prodigj.

GIAELE.

Gérico e Gabaón ſon luoghi ignoti? *Joſ. VI. 20.* *X. 41.*
Fumano ancor ſu gli occhi
Al vicin Canaán le lor ruine.

SISARA.

Orsù: queſto è 'l gran giorno,
In cui del voſtro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzj di ſtragi, e d'ire
Tornate al popol voſtro. A lui giurate,
In nome di Baál, e di Giabino,

L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti
De l'antica amiſtade, onde in voi ſoli
Del punito Iſrael durin gli avanzi.

ABER.

Non van ſempre del pari il vanto, e l'opra.

GIAELE.

Una forza maggior regna là ſopra.
De l'empio la grandezza,
Qual onda, al fin ſi ſpezza
A piè di ſcoglio.
Gonfia s'innalza, e freme:
Guerra minaccia al polo:
Ma picciol urto, e ſolo
Finir fa in ſabbia e ſpuma
Un tanto orgoglio. De l'empio, ec.

SISARA.

Jud. IV. 3. Nabal, non più dimore.
Al torrente Ciſón fa, che raccolto
L'eſercito m'attenda
Joſ. Ant. L. V. 6. In tre ſchiere diviſo. Abbia ciaſcuna
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri ſi muniſca. Al grande
Apparato ſi ſcota
Iſraele, e 'l ſuo Dio. Queſti difenda
Il ſuo popolo imbelle;
Jud. V. 20. E di Siſara a fronte armi le ſtelle.

NABAL.

Libero favellar, che o mal gradito
A l'orecchio de' Grandi,

O ti-

O timido s'accoſta,
Al mio oſſequio ed amor permetti, o Duce.
Soffron per quattro luſtri *Judic. IV. 3.*
Le Giudaiche Tribù giogo ſervile.
Meſchinità le opprime;
E lor ſuona ſul labbro *l. c. 7.*
Gemito, non tumulto.
A che far novo inſulto *Judic. V. 7.*
A la loro miſeria?
I ribelli, i nemici
Siſara cerchi, e non gli oppreſſi e i vinti.

SISARA.

Chi ſprezza i noſtri Dii, non è fellone?

NABAL.

Altro Nume, altro culto a loro il vieta. *Exode XX. 3. 4.*

SISARA.

Coteſto Nume abbatterò ſu l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.

NABAL.

Non tentar il ſuo Dio, ſe nol conoſci.

SISARA.

Quando vinſi Iſrael, non l'ebbi a fronte?

NABAL.

No: che Iſraele, allor ribello a lui,
Lo provocò a vendetta; e tu vinceſti.

SISARA.

Dal mio ſolo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.

NABAL.

Exod. 1. Nol potè Faraon.

SISARA.

Sisara il puote.

NABAL.

Saggio è chi 'mpara da l'altrui periglio.

SISARA.

Qual periglio han per me misere turbe?

NABAL.

La lor miseria stessa. Arme feroci
Dà un timor disperato. Ah! voglia'l Cielo,
Che non t'abbi a pentir.

SISARA.

Nè men per morte.
Perir può, non pentirsi anima forte.
Austro soffi: Euro percota:
Tuoni il Ciel. Qual quercia immota,
L'alta fronte io scoterò.
Fra gl' incendj, e fra le stragi
Anche i fulmini più ardenti,
Freddi e spenti
Al mio piede io mirerò. Austro, ec.

NABAL.

Ove non tragge ira e superbia? A lei
Mancan nemici? Il Ciel disfida, e chiama
Sovra il suo capo le percosse estreme,
Qual chi 'n faccia del Sole i sassi avventa.
Sisara, mi spaventa.
Quel tuo non paventar. Diedi il consiglio,

Qual

Qual dovea la mia fede.
Or volgo ad ubbidirti il core, e 'l piede.
Quando chi regge,
Sol ſi fa legge
Del ſuo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan ſi pente.
La prima pena
D' un cieco orgoglio
Egli è l'inganno
Del non temer.
Mal non temuto
Più rio ſi ſente. Quando, ec.

LAPIDOTTE.

Aber tarda, e Giael. Dubbio e ſoſpeſo
Fra ſperanza e timor mi tien l'indugio.
Ma quella, che là miro aſſiſa a l'ombra *Jud. IV. 4. 5.*
D' eccelſa palma in Efraim, eletta
Giudice d' Iſrael, non è l'illuſtre
Debbora, a me conſorte? Oltre il coſtume
Qual le ſfavilla il volto
Di quel foco celeſte, ond' ella avvampa!

DEBBORA.

Amiche genti,
Ch' ora gementi *l. c. 5.*
Mi ſtate intorno,
In Dio ſi ponga
Più ſpeme, e fe.

CORO

CORO D'ISRAELITI.

Aſte e bandiere,
Barbare ſchiere
Coprono il piano.
Per noi meſchini
Scampo non c'è.

DEBBORA.

In Dio ſi ponga
Più ſpeme, e fe.

CORO.

Ire feroci,
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti, e rupi
Volgiamo il piè.

DEBBORA.

In Dio ſi ponga
Più ſpeme, e fe.

Infelice Iſrael! Forſe a quel Dio
Che in tuo favor tanto promiſe, e fece,
Manca la poſſa? Ah vile!
A te manca la fede.

LAPIDOTTE.

E che? Siſara han vinto
D'Aber i voti, e di Giaele i preghi?

DEBBORA.

Più di marmo, e di bronzo
Indurato è quel cor. Guai a chi 'n uomo,
Più che in Dio pon ſua ſpeme.

LAPI-

LAPIDOTTE.

Ei può ſempre i prodigj,
Ma non ſempre vuol farli. Io temo: io temo.

DEBBORA.

Jud. IV. 6. 7.

Vedi là dal Taborre
Scender Barác? Vedi ſeguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato, e d'aſta?
O forte Zabulón! Néftali forte!
Siſara è già al Ciſone.
Empio, colà ti voglio. Oh! di qual ſangue
Gonfj que' flutti andranno!
Ecco là tronche membra, e carri infranti.
D'Azor odi i ſoſpiri, e mira i pianti.

Erat autem Debbora prophetiſſa. IV. 4.

Non ſon più me.
Un non ſo che
Più che grande
In me ſi ſpande,
E me 'nfiamma, e me traſporta.
Fatto vile
Ecco l'audace;
E l'umile
Ecco eſaltato.
Scellerato,
Ti ravvedi.
Miſcredente,
Meglio credi,
Or che vedi
Sotto braccio femminile

L'em-

L' empietà confitta e morta. Non, ec.

LAPIDOTTE.

Cominciano eſſer veri i tuoi preſagi.
Torna la fida coppia, e in meſto volto
E ripulſe ci annunzia, e guerra, e morte.

ABER.

Sì, guerra e morte, eccelſa Donna, io reco.
Col feroce nemico
Nulla giova ragion; nulla amiſtade.

GIAELE.

Ma più che a voi, guerra e' minaccia al Cielo.
Vuol che l'Arca s'abbatta, e che s'innalzi
A' ſuoi Dii novo altare, e novo tempio.

DEBBORA.

Ecco, ecco morte ed eſterminio a l'empio.

BARAC.

Jud. IV. 10. Gran Donna, eccomi a te. Già del Taborre
Premono il dorſo i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi li diede
Néftali, e Zabulón. Che far più reſta?

DEBBORA.

Ubbidir Dio. Vanne, e con eſſi il campo
Di Siſara percoti.
Chi reſiſte, e chi fugge,
l. c. 7. Del pari uccidi; e chi ſi toglie al ferro,
Sommergan l'onde. Oggi gl'iniqui ha tratti
Al torrente Ciſón l'alta vendetta,
E la tua deſtra è a la grand' opra eletta.

BARAC.

Debbora, qual comando?
Incontro a trenta un ſol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, eſſer più ch'uom non puote.

DEBBORA.

Il Dio de le vittorie avrai per Duce.

BARAC.

Qual uopo or di pugnar? Da queſte rupi
Precipitar faremo, ...
Se l'oſeranno, armati e carri.

DEBBORA.

O core
Di poca fede, e poco Iſraelita!
In rupi alpeſtri, più che in Dio confidi?

BARAC.

Facciaſi. Il vuoi: ma ſenti: *l. c. 8.*
Senza te non combatto.
Meco ſarai? Ti ſeguo. . . . . .
Ricuſi? Io non andrò. Son tuo compagno
Ne l'armi, e ne la fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo eſempio, e avrò ardimento.
Mi precedi? Ti ſeguo a battaglia.
Dal tuo braccio trarrò più d'ardir.
Te compagna, l'eſercito infido
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir. Mi, ec.

DEBBORA.

Incredulo, e codardo
Perdi, o Barac, il tuo trionfo. A l'armi

Ver-

I. c. 9. Verrò, sì, verrò teco.
Sisara fia sconfitto. Esser tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l'avrai. Su: mi si rechi, o servi,
Elmo, e lorica, e scudo, ed asta, e brando.

LAPIDOTTE.

Aimè! come potrà regger al peso
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uso a l'armi? .....

DEBBORA.

E non sarai tu meco
Ancor ne la battaglia?

LAPIDOTTE.

Età che langue,
D'anni grave, me 'l vieta. Oh! nel mio fossi
Vigor di gioventù. Verrei fra' primi.

ABER.

Jud. IV. 4. Tu ne giudichi e reggi. In te risiede
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.

DEBBORA.

E che? D'esser a parte
Del nobil rischio Aber ricusa anch' egli?

ABER.

IV. 17. Amico di Giabin, posso a' suoi danni,
Senza nota d'infamia, esser spergiuro?

DEBBORA.

IV. 9. Intendo: intendo. Al minor sesso tutta
Serbasi la grand' opra.

Dio

Dio d'Iſrael, ne' ſecoli venturi
S'ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu miniſtra in operar prodigj
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananéi. Cadonvi d'alto
Due fulmini ſul capo. Io ſtringo il primo.
L'altro da invitta donna *IV. 21.*
Maneggiato ſarà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su: mano al chiodo:
Mano al martel. Sento il gran colpo, e 'l lodo.
Vado al trionfo; e quella
Palma fiorita e bella,
Cui ſtetti aſſiſa a l'ombra, *IV. 5.*
Più bella fiorirà.
Più che di rami e foglie,
Ricca d'inſegne e ſpoglie
Di turbe oppreſſe e dome,
Di Debbora col nome *I. c.*
Eterna viverà. Vado, ec.

LAPIDOTTE.

Veder la cara moglie
In sì grave periglio, o Dio! non poſſo,
E non reſtarne afflitto. Ah! s'ella manca,
Chi di queſt' egra ſalma
Chiuderà le pupille?
Chi ver me di pietade
Gli ufficj adempierà nel giorno eſtremo?
L'aſſiſte il Ciel: ma pur ſoſpiro, e temo
Dove ſei tu,

Robuſta gioventù ?
Almen poteſſi anch' io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel ſen farei
Scudo di queſto core;
E a coſto di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore. Dove, ec.

GIAELE

O figlie d' Iſrael, ponete fine
A i gemiti, a i ſinghiozzi. Al Ciel ſon giunti
Noſtri ſoſpiri. Le paſſate colpe
Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer ſi laſcia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla: in lei combatte.
Su, ſu: quanto a noi lice,
Per noi s' adempia. Ardenti preghi e umili
Sien le noſtr' armi. Ad impetrar favore
Salgono al Divin trono
Pſ. L. 19. Fervor di fede, ed umiltà di core.

CORO D' ISRAELITE.

Exod. XVII. 11. 12. 13. Quando l' Amalecita
Fu vinto in Rafidim, Mosè pregando
Più l' atterrò, che Gioſuè pugnando.
D' infrangibil diamante
Son le porte del Cielo; e ſolo ha vanto
Di ſpezzarle, e d' aprirle un umil pianto.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SISARA.

CHe mi reca Nabal ſi frettoloſo?

NABAL.

Calan gli Ebrei dal monte. Odine il ſuono. *Jud. IV. 12.*

SISARA.

Vengono a dimandar pace, e perdono?

NABAL.

Anzi ad urtar tue ſchiere.

SISARA.

In numeroſo eſercito raccolti?

NABAL.

Son dieci mila a pena. *l. c. 10.*

SISARA.

Tentan l'ultimo ſforzo i diſperati,
Qual vicina a morir debil facella.

NABAL.

In riſtretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il paſſo a certa palma.

SISARA.

Chi li regge a battaglia?

NABAL.

Debbora con Barác è a la lor teſta.

SISARA.

Debbora? O qual periglio! o qual ſciagura!

Oggi il Cielo, oggi la terra
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà.
Rido il debile ardimento.
Pſ. V. 12. Solo ſento-onta e diſpetto,
Che in sì vile indegno oggetto
L'ira mia ſi perderà. Oggi, ec.

NABAL.

Ah! la lor debolezza è mio ſpavento.

SISARA.

Perchè?

NABAL.

Se di vittoria
Non aveſſer dal Nume, a cui dan culto,
Oracoli ſicuri,
Prov. XIV. 26. Onde in loro la ſpene? Onde l'ardire?

SISARA.

Hanno eſſi un Nume? I Cananéi ne han cento.

NABAL.

Deuteron. XXXII. 39. E perchè tanti ſon, Dii non li credo.
Quel Dio che regna in Iſraele, è ſolo.

SISARA.

Solo egli ſia. Solo anch'io ſono. Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo.

NABAL.

Joſue XI. Fu da lui altre volte
Percoſſo il Cananéo.

SISARA.

Non mai, quand'ebbe

Siſa-

Siſara per ſuo Duce. Orsù, mie forti
Schiere, a l'armi, a' trofei. Nulla ſi tema
Iſrael, nè 'l ſuo Dio. Uom prode è 'l ſolo
Dio di ſe ſteſſo. O non v'è Nume, e ſogno *Pſ. XIII. 1.*
Egli è d'alme codarde; o ſe v'è Nume,
De le umane vicende
La ſua Divinità cura non prende.

NABAL.

Giunta al colmo *Proverb. XVIII. 3.*
La ſuperba iniquità,
Fra le tenebre ſi ſta,
E non vede il ſuo periglio. *Prov. IV. 19.*
Ma ignominia è a lei vicina: *Proverb. XVIII. 3.*
Il ſuo faſto è ſua ruina;
E ſua morte il ſuo conſiglio. Giunta, ec.

ABER.

Giael, non lungi ferve
La fatal miſchia: in queſta *Judic. IV. 17.*
Tenda non ben ti veggo
Da l'inſolenza militar difeſa.

GIAELE.

Per me non ti dar pena.
Occupa tu le cime
De l'erto monte; e di là ſtendi il guardo
Sul non lontan conflitto. Il fin ne oſſerva;
E torna a me col fortunato avviſo
De l'illuſtre vittoria.

ABER.

Con sì franco ſembiante a me lo imponi,

Che ne ſcacci ogni tema, e ſola poſſo
Laſciarti, o mia diletta.

GIAELE.

Dio qui m'affida; e tu 'l ritorno affretta.

ABER.

Quel tuo ſereno
Placido volto
M' acqueta il ſeno;
Nè ſo perchè.
Ma forſe il lume,
Che sì t' accende,
Dal Nume ſcende,
Che parla in te. Quel, ec.

GIAELE.

Divin comando o non ſi ſveli ad uomo;
O l'opra il manifeſti.
Gran Dio, t'ubbidirò. Qui del tuo cenno
Joſeph. Antiquit. Lib. V. Ariar, Abulenſ. & alii. Mi vuoi miniſtra; e tal ſarò. Tua voce
Mi ſceſe al cor. Tua la conobbi; e ſogno
Non era il mio, quando poc' anzi io chiuſi
L'egre pupille, e al tuo chiaror le aperſi.
Ma come fia, ch' io t'ubbidiſca? E quando?
Qui vincitore, o vinto? ... Alma ſta cheta.
Cieca fede ti guidi. Il Ciel t'elegge,
Non del ſuo arcano a penetrar gli abiſſi,
Ma del ſuo impero ad ubbidir la legge.
Hebr. XI. Sia 'l merto de la fede
Credere ed ubbidir.
Ottien da Dio mercede,

Se

Se umil ben opra, e crede;
Ma più di quel che deve, *Rom. XII. 3.*
Non cerchi di ſcoprir. Sia, ec.

SISARA.

Ove ſono? Ove fuggo? Egro, aſſetato, *Jud. IV. 15.*
Ove riſtoro al labbro? ....
Ove ripoſo al fianco? ... Ahi! chi mi ſegue?
Chi mi feriſce? .... Siſara, che temi?
Non temeſti vergogna, e temi morte?
Veduto hanno il tuo dorſo i tuoi nemici:
Va ſconfitto il tuo campo:
Rotti i tuoi carri; e voto
Il tuo cocchio Real, da cui balzaſti.
Chi tanto fece? D'Iſraele il Dio?
No: non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il ſuo trionfo; e non ſi dia
A lui l'onor de l'ignominia mia.
Voi l'onor de la vittoria
Mi toglieſte, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch' io.
Se per me non c'è più gloria,
Per me ancor non c'è più Dio. Voi, ec.
Aimè! Su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual novo gelo
Mi ripaſſa per l'oſſa? ... Ah! non è quella *l. c. 17.*
D'Aber la tenda? e quella,
Che ne preme le ſoglie,
Non è Giael?

GIAELE.

l. c. 18. Da quel, che pria ſolevi,
Siſara, or sì diverſo? Ove l'immenſe
Squadre? Ove l'aureo cocchio? Ove l'alteia
Fronte?

SISARA.

Ah Giael! Regger mi poſſo a pena.
Laſcia, che ſol per poco io qui m'adagi.

GIAELE.

Oſpite più gradito
Mai non giunſe a Giael.

SISARA.

l. c. 19. Manco di ſete.
Deh! recami un ſol d'acqua
Picciolo ſorſo, onde riſtori il labbro.

GIAELE.

Toſto. Tu qui m'attendi.

SISARA.

Miſero! Che farò? Fuggir? Non poſſo.
Por la mia vita in man di donna? Ah! s'ella
Mi dà 'n poter.... qual per me pena ed onta?

GIAELE.

l. c. V. 25. Il pingue e freſco latte in queſto bevi
Nappo non vile, e la tua ſete ammorza.

SISARA.

Bevanda non guſtai più del tuo dono
Dolce, e ſoave.

GIAELE.

l. c. IV. 18. A te, ſignor, l'amica

Ten-

Tenda ſia grato aſilo.

SISARA.

Vengo ... che ſia ? Vacilla il piede. Io. ſento
Un interno ſpavento,
Che mi ſconforta, e mi ritragge

GIAELE

Aſcoſi
Qui non ſono guerrieri. Entra. Che temi ? *l. c.*

SISARA.

Temo d'occhio nemico
Il guardo eſplorator.

GIAELE *A c.*

Con lunga veſte
Coprirò le tue membra.

SISARA. *l. c. 19.*

Sarò ſorpreſo.

GIAELE.

In ſu la ſoglia io ſteſſa
Veglierò tua cuſtode.

SISARA.

Se alcun ti viene a domandar: qua entro *l. c. 20.*
C' è alcun ? Neſſun : riſpondi ..

GIAELE.

Nulla temer, ſe pur Giael non temi.

SISARA.

Entro; e da tua amiſtà prendo ardimento;
Ma di Siſara il cor più non mi ſento.

GIAELE.

Dio, quanto grandi ſono i tuoi giudicj !

E de l'empio i trofei quanto infelici!

LAPIDOTTE.

Lodi a Dio canti Iſraele:
Al ſuperbo, a l'infedele
Ei fiaccò l'altera teſta.
Tende, fanti, aſte, e cavalli
Coprian monti, empíano valli:
Or ſol ſangue, e orror ne reſta. Lodi, ec.

ABER.

Vedeſti, o Lapidotte,
La portentoſa Cananéa ſconfitta?

LAPIDOTTE.

Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi.
Donna non già: più ch' uomo
Sterminator degli empj, ella parea.

ABER.

N' avrà gloria immortal. Del grande evento
A Giaele ſi rechi il lieto avviſo.

BARAC.

l. c. 22. Di Siſara ſu l'orme,
Amici, a voi m' affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a queſta parte il piede.

LAPIDOTTE.

Sovra il Taborre io ſpettator già fui
Del tuo trofeo, non de lo ſcampo altrui.

ABER.

Io qui pur da Efraím ſol giunſi or ora;

Nè

Nè Siſara vid' io ; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giael ſtarſene occulto.

BARAC.

Qual fuor di chiuſa ſelva orſo feroce,
Fuggì dal campo ; ed a l'Ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.

DEBBORA.

Dal Divin braccio
Non fuggirà.
Già 'l fatal punto
Per l'empio è giunto ;
E in ſonno eterno
Confitto ei ſta. Dal, ec.

BARAC

O d'eroica fortezza, e di celeſte
Spirto acceſa grand' alma,
Che non ti deve il libero Iſraele ?

DEBBORA.

Tutto egli deve al Creator ſuperno,
Che in deſtra femminil tanto è poſſente.
In Debbora ei fe molto,
E molto anche in Giael. La donna forte *Proverb. XXXI. 10.*
Sen viene a noi.

ABER.

Qual le sfavilla il volto !

LAPIDOTTE.

Qual martello le aggrava
La nobil deſtra ?

DE-

DEBBORA.

A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.

GIAELE.

Godi, godi, Iſrael. Siſara è morto.

CORO.

Godi, godi, Iſrael. Siſara è morto.

GIAELE.

Tratto, più che dal piè, dal ſuo peccato,
Stanco viene, e aſſetato
Siſara a me. D'acqua gli porgo in vece,
Jud.V.24. Per indurlo al ſopor, latte e butirro.
Orig.Hom. VIII. Gli offro mia tenda. Ei v'entra. Io lo ricopro.
Jud.IV.21. Alto ſonno l'ingombra. Il gran diſegno
Mi vien da Dio. Con la ſiniſtra il chiodo,
Ond' era fitto il padiglione al ſuolo,
E queſto con la deſtra
Maglio peſante impugno.
Tacita a lui, non ſenza
Palpito, m' avvicino.
Fo cor. Cerco al gran colpo
Morte, non piaga. Il luogo ſegno. Adatto
L'acuto ferro a le addormite tempie.
Indi qual poſſo, alzo il martello. Il batto
Sul fermo chiodo. Al ſuolo
Reſta il capo confitto.
Da la ferita eſcon cervella e ſangue;
E tra 'l ſonno, e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto

Dà

Dà l'alma uſcendo ; e laſcia 'l corpo eſangue .

CORO.

Tal trionfi ogni giuſto : ogni empio muoja.

DEBBORA.

Barác , a Dio cantiamo Inno di gioja.

Cecinerunt-que Debbora & Barac in illo die , dicentes : V. 1.

BARAC.

Debbora , a Dio cantiamo Inno di gioja.

DEBBORA.

Voi , che morte disfidaſte, *V. 2.*
Date a Dio gloria ed onor.
Chi riſiede in regal trono, *V. 3.*
Di mie voci aſcolti il ſuono :
Lodo , e canto il mio Signor.

BARAC.

Iſrael la via ſmarrendo, *V. 6.*
Cadde in fallo , e in ſervitù.
Non fu in uom zelo e vigore. *V. 7.*
Sol di Debbora il gran core
Di ſalvarlo ebbe virtù.

DEBBORA.

A me no : gloria al gran Dio, *V. 8.*
Che s'armò per Iſrael.
Ei colà s'ammiri e canti , *V. 11.*
Dove ſono i carri infranti,
E perì l'oſte infedel.

BARAC.

Contra i rei s'armar le ſtelle. *V. 20.*
Anche il Ciel per noi pugnò.
Il lor ſangue i campi inonda ; *V. 21.*

E'l

E 'l Ciſón con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

DEBBORA.

V. 22. Ne la fuga a i lor deſtrieri
Cadder l'ugne, e mancò 'l piè.
V. 23. Maladetto, chi temendo
Sfuggì 'l riſchio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

BARAC.

V. 24. Benedetto in fra le donne
Sia 'l tuo nome, o pia Giael.
V. 25. Deſti latte al ſitibondo;
E ſopore alto e profondo
Chiuſe i lumi a quel crudel.

DEBBORA.

V. 26. Con la manca il ferro ſtrinſe,
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello;
E le tempie, ed il cervello
De l'iniquo trapaſsò.

BARAC, E DEBBORA.

V. 31. Tal d'ogn' iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal ſia lo ſcempio.

CORO.

Tal d'ogn' iniquo, ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal ſia lo ſcempio.

DEBBORA, E BARAC.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,

Bril-

Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

CORO.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

FINE.

TOBIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' ANNO MDCCXX.

INTERLOCUTORI.

TOBIA, *della Tribù e Città di Neftali nella Galilea.*

ANNA, *ſua moglie.*

TOBIA, *loro figliuolo.*

SARA, *figliuola di Raguele della ſteſſa Tribù, ſpoſa del giov. Tobia.*

RAFFAELE, *Arcangelo, in figura e ſotto nome di* Azaria.

ACHIOR, E NABAT, } *parenti, e amici del vecchio Tobia.*

L' Azione ſi fa nel veſtibulo della Caſa di Tobia in Ninive.

TOBIA.

PARTE PRIMA.

TOBIA PADRE.

PErchè a l'anima mia, congiunti, amici, *Tob. II. 15.*
Con rimproveri, e ſcherni
Novi affanni aggiugnete?
Son sì poco infelice,
Che la miſeria mia meriti, in vece
Di pietade e conforto, inſulto e ſprezzo?

ACHIOR. *l. c. XI. 20.*

A che cerchi pietà da noi che ſiamo,
Qual tu, in Ninive ſchiavi? Ove ſon gite *l. c. I. 11.*
Le tue vane ſperanze? E qual n'è 'l frutto?
Tobia cieco, e mendico, *l. c. II. 11.*
Quegli eſtinti Iſraeliti, a' quali in onta
Del divieto real davi il ſepolcro,
Or ti rendano al giorno i chiuſi lumi.
Quelle miſere turbe, *l. c. I. 19 20.*
In cui pro già ſpandevi i tuoi teſori,
Altr' aita or ti dien, che inutil pianto.
Ah! ben folle è quell'uom, che avendo il bene,
Vuol, col gittarlo altrui, viver di ſpene.
Il principio de l'amor

E' più ch' altri, amar ſe ſteſſo.
Perchè deſti nel tuo cor
Facil luogo a ria pietà,
Cecità -- ti fa dolente;
Povertà -- ti tiene oppreſſo. Il principio, ec.

TOB. PAD.

1. c. 11. 17. 18. Achior; non dir così. D' Abramo e Iſacco
Figli noi ſiamo. Il noſtro
Bene qua giù non è. Quella ci attende
Vita immortal beata,
Che Dio promette, e ſerba a' ſuoi fedeli.
Là con uſura il prezzo
Troveremo a noſtr' opre.

NABAT.

Eh! da buon ſeme
Non ſi coglie mal frutto.
Job IV. 7. 8. 9. 10. 11. E qual alma innocente
Perì giammai? Color, che male oprando,
Seminan doglia, e mieton pianto, e lutto,
Ben al ſoffio vid' io
De lo ſpirto di Dio ſpenti e conſunti,
Quai per rabbia di fame in ermo boſco
Muojon tigri e lioni, il ſuol mordendo,
E l'aria intorno di ruggiti empiendo.
Ma tu perchè da l'alta
Tob. I. 15. Deſtra eterna percoſſo? In che peccaſti?
Tu pur le vie calcaſti
Del tuo Signor. La lingua
Traſſe i perduti da l'error: la mano

Da

Da l' anguſtia i mendici. O 'l Ciel non rende
Giuſte ſempre mercedi a' buoni, e a' rei;
O tu, qual ſembri a l'uomo, a Dio non ſei.
Aſpetto ha di bontà
Talor malvagità:
L' uomo ingannar ſi può;
Ma non s' inganna no-chi vede i cori.
Puniſce chi peccò:
E ſembran crudeltà,
Quando ſono vendetta, i ſuoi rigori. Aſpetto, ec.

TOB. PAD.

Uom di carne veſtito *Job. XV. 14.*
V' ha mai, che alzar la fronte
Poſſa ſicura, e d' ogni macchia eſente,
A chi dee giudicarlo? *l. c. 15.*
Innanzi a lui tremano i Santi; e puri
Non ſono i cieli. Io veggo, e ſo mia colpa:
E ringrazio la mano, *Tob. II. 13. 14*
Che mi batte, e mi ſana: onde la sferza,
Se reo ſon, mi corregga;
E ſe giuſto, mi provi.
Ma, Nabatte, chi ſei, tu che m' accuſi? *Job. XIII 7. 8.*
Se' tu iſpettor de l' alme? A Dio fa d' uopo
La tua lingua mendace in mia condanna?
Nel ſuo arcano conſiglio eſſo ti ammiſe?
O del tuo fia minore il ſuo ſapere?
China, o miſero, il capo; e meco adora
Il ſupremo voler. Son le ſue leggi
E ſante, e imperſcrutabili. Egli vede

Ciò che convienmi, e per dirupi e ſpine
A la ſalute mia le vie prepara:
Come in egro languente
Rimedio al mal vien da bevanda amara.
Job. XVI. 15. Sentomi indoſſo ognora
Piaga cader ſu piaga:
Torrente di ſciagure
Pſalm. CXXIII. 5. Tutto m' inonda e allaga:
Job. XVI. Ombre di morte oſcure
Stan ſu le mie palpebre:
Ma'l mio giudice è Dio,
Nè dentro il petto mio-latra il peccato.
Tob. I. 12. Non amiſtà infedele:
Tob. II. 15. Non cecità crudele:
Tob. II. 11. Non indigenza, o morte:
Tob. II. 19. Ma colpa ſola è forte
A farmi ſventurato. Sentomi, ec.

ACHIOR.

Su: vo' farti ragion. Buono io ti credo.

TOB. PAD.

Luc. XVIII. 9. In Dio ſolo è bontade: in noi fiacchezza.
E ſe buoni pur ſiam, da lui n' è dato,
Auguſt. Serm. XV. ſup. Pſal. XXV. n 8. & in Epiſt. Joa. Tract. VIII. n. 2. Che fonte è di bontà: non già da noi,
Ch' entro il fomite abbiam di rio peccato.

NABAT.

I tuoi mali ſon troppi, e troppo acerbi.

TOB. PAD.

Tob. II. 11. Iddio mi dà con eſſi alma a ſoffrirli.

ACHIOR.

Per te mai non fumar profani incenſi — *l. c. § 5.*
A i vitelli in Samaria ; e al par degli altri
Pur ti preme ſul collo Aſſirio giogo.

TOB. PAD.

E queſto è 'l mio conforto :
Comune aver la pena , e non la colpa . — *Tob. I. 2.*

NABAT.

Tue ricchezze aſſorbì l'altrui miſeria . — *Tob. I. 19. IV. 23.*

TOB. PAD.

Potea tormele il Cielo , o altrui rapina ;
E ardente carità ne fe buon uſo.

ACHIOR.

Sotterraſti gli eſtinti ; e'l Re n'è offeſo. — *Tob. II. 8.*

TOB. PAD.

Più di Dio, che del Re temo le leggi . — *l. c. 9.*

NABAT.

Gli occhi al ſonno chiudeſti , e li coperſe — *l. c. II. 11.*
In tenebre d'orror perpetua notte ,

TOB. PAD.

Veggo tra l'ombre mie luce migliore , — *Lux orta eſt juſto. Pſ. XCVI. 11.*
Che agl'iniqui, agl'impuri, a i bruti, a i vermi,
Come quella del Sol, non mai riſplende. — *Auguſt. in Pſ. XCVI.*

ACHIOR.

Unico figlio avevi. — *Tob. I. 9.*

TOB. PAD.

E'l Ciel me'l ſerba.

ACHIOR.

Piaccia al Cielo , o Tobia,

Che la ſperanza tua non ſia fallace.

TOB. PAD.

Tob. IV. 21. Ha più dì, che in Rageſe
A Gabélo il mandai.

NABAT.

Tob. X. 1. Numera i giorni;
E miſura il cammino.

TOB. PAD.

A che turbarci
Di ciò che Provvidenza ordina, e regge?

NABAT.

Tob. VI. 11. A giovane, a ſtraniero, ad uomo ignoto
Troppo incauto affidaſti
Sì caro pegno.

TOB. PAD.

In chi cader può colpa,
E' facile il ſoſpetto. Anima retta
Non è mai diffidente.

ACHIOR.

I. e. I. 9. Anna tua moglie
Qua volge il paſſo.

TOB. PAD.

I. e. II. 22. 23. Aimè! tacete. Io nulla
Temo più che i ſuoi gridi.

ACHIOR.

E' un continuo martir querula moglie,
Che mai pace non ha, nè aver la laſcia.

ANNA.

Oh! foſſi morta il dì,

Che

Che teco il Ciel m' unì.
D'allor mi ſtette al fianco affanno e ſtento;
E momento di pace io mai non ebbi.
Viſſi in tremori e pene.
Ben non conobbi, o ſpene.
Più cenere, che pan, diemmi alimento; *Pſ. CI 10.*
E più che freſco umor, lagrime io bebbi. Oh! ec.
Buon marito, e buon padre, *Tob. X 4.*
A te inutile peſo, e grave agli altri,
Dato aveſſi più fede a mie parole,
E meno al tuo conſiglio.
Tu ne l' amato figlio *l. c. V. 23.*
Il ſoſtegno togliesti *l. c. 24.*
De la noſtra vecchiaja. Oh! mai non foſſe
Stato in tua man l' infauſto argento! Oh! mai
Non l' aveſſi preſtato! *l. c. I. 16 17.*
A sì acerbo dolor pari compenſo
Saran dieci talenti?
Potevamo contenti *l. c. V. 25.*
Viver in povertà. Da queſte mani,
Lana teſſendo, il vitto, *l. c. II. 19.*
Benchè ſcarſo, avevamo. Ampio teſoro
N' era il figlio preſente. O figlio, o ſolo
Lume degli occhi noſtri, *l. c. X. 4.*
Noſtro ſolo conforto, ove ſe' ito?
O me dolente madre!
O te al pari crudel padre, e marito!

TOB. PAD.

Frena, o moglie, i lamenti. *l. c. V. 25. 26.*

Non t' attriſtar. E' ſano il figlio; e ho fede,
Che 'l buon Angel di Dio regga i ſuoi paſſi.
Rivedranlo i tuoi lumi:
Piacer, che è tolto a' miei.

ANNA.

l. c. X. 7. L' uſo de' mali
Rende più cauto altrui; te più inſenſato.
l. c. II. 22. Di tue vane ſperanze
Paſciti pur: ma 'l figlio
Ov' è? Chi lo ritarda?
Tu in tua ſtupida pace
Dormiglioſo l' attendi;
Nè ſenti il danno mio; nè 'l tuo ti punge.
Io ſoſpiro: io m' affanno; ed ei non giunge.

TOB. PAD.

l. c. X. 3. Forza è ch' io ceda a tanti mali. Al fine
Job. VI. 12. 13. Non mi cingono il cor duri macigni,
Nè bronzo è la mia carne. Ecco a me ſteſſo
Manco d' aita. I miei più carî e fidi
Stan contra me. Signore,
Al trono tuo ſalgan miei voti umili;
E da quel di tua luce immenſo abiſſo
Volgimi un ſol conſolator tuo raggio.
Anna, tu uniſci intanto
Meco i preghi al buon Dio: ch' egli per grida
Non ſi ſveglia a pietà, ma ben per pianto.

TOB. PAD. e ANNA.

Tob. III. 3. Sommo Dio, che in tua grandezza
Luminoſo ognor riſplendi;

Non

Non guardar noſtra fiacchezza,
E 'l tuo ſdegno in noi ſoſpendi. *Tob. III. 3.*
Tu ſe' Dio de le vendette;
Ma ſe' dolce anche e pietoſo;
E ammorzar può tue ſaette
Pianto umil di cor doglioſo.
Il diletto unico figlio
A noi ſerba, e rendi a noi.
Egli ognora in tuo conſiglio *Tob. I. 10.*
Fermi tenne i penſier ſuoi.
Crebbe in lui quel ſanto orrore
Degli eterni tuoi giudicj;
Nè ſeguì di falſo errore
Le luſinghe ingannatrici.
Pur ſe queſto è ancor negli alti
Immutabili decreti;
Tua giuſtizia in noi ſi eſalti,
E noſtr' alma in te ſi acqueti.

ANNA.

Che veggio? Di que' due l' un parmi il figlio: *l. c. XI. 6.*
L' altro Azaria.

TOB. PAD.

Che parli?
Forſe il diſio t' inganna.

ANNA.

Eh! no. Da lunge
Ancor li riconoſco. *l. c. XI. 9.*
Ecco il cane, o Tobia, che li precorre.

TOB.

TOB. PAD.

Sento, che intorno ei mi feſteggia: or l' uno
Piè mi percote, or l' altro.

ANNA.

l. c. 10. E' deſſo. E 'l figlio.
Rattenermi non poſſo.

TOB. PAD.

Attendi. Solo
Perchè mi laſci? Ov' io mi volga, e vada,
Non ſo. Mai così grave
Non mi fu cecità. Soſtienmi, o ſervo.
A chi di core in Dio confida, e 'l prega,
Quando egli mai ſua man ritira, o nega?

TOBIA FIGLIUOLO.

Che dolci lagrime
Ne l' abbracciarmi
Cadran dal ciglio
Degli amoroſi
Miei genitori?
Vieni, diranno,
Diletto figlio,
Per cui verſammo
Sì amari pianti;
Per cui provammo
Sì rii timori. Che, cc.

Tob. XI. 1. Diſio di conſolarli
Fe che addietro io laſciaſſi
La miglior mia metà, Sara mia ſpoſa.

ARC. RAFF.

Opportuna verrà. Scorgi or la madre, *l. c. 7.*
Che s' affretta al tuo ampleſſo; e là pur vedi
Più tardo il cieco padre. Il troppo gaudio
Non ti tolga or di mente i ſanti avviſi;
Nè far ciò che fan tanti,
Che in poſſeder il dono
Scordanſi il donator. Grazie a Dio rendi;
E grato a i beni avuti, altri ne attendi.
Dio, ſe ritrova un cor, che a lui ſia grato,
Fa come agricoltor di buon terreno.
Non vi laſcia allignar loglio malnato;
Ma con provvida man gli ſta d' intorno,
E di buon ſeme a lui feconda il ſeno. Dio, ec.

TOB. FIG.

Mio cuſtode Azaria, ſempre a' tuoi ſaggi
Dettami il core aperſi. Ecco mi proſtro,
E quel gran Nume adoro, onde ogni bene,
Qual da fonte ruſcello, a noi provviene.

ANNA, e TOB. FIGL.

AN. Vieni agli ampleſſi, o figlio,
T.F. Vengo agli ampleſſi, o madre,
AN. Per pace del mio cor.
T.F. Per gioja del tuo cor.
a 2 Lungi da te ſol traſſi
Giorni meſchini, e laſſi
AN. Temendo il tuo periglio.
T.F. Penſando al tuo dolor. AN. Vieni, ec.
T.F. Vengo, ec.

TOB.

TOB. PAD.

Mio Tobia, mio diletto, a me pur vieni.
Ah! che ne l' abbracciarti il cor mi manca;
E fa quasi il piacere
Ciò che il duolo non fe.

TOB. FIG.

Minor del tuo
Non fora il mio contento;
Ma chiusi nel mirar, padre, i tuoi lumi
Forz' è, che largo umor sgorghi da' miei.

ANNA.

Nostra pupilla, e nostro ben tu sei.

TOB. PAD.

Ov' è 'l fido Azaria? Giusto è che in lui
Un altro figlio abbracci.

TOB. FIG.

Ah! senza lui più non saresti padre:
Tob VI. 2 VIII. 3. Che più volte ci mi trasse
Di periglio, e di morte.

ARC. RAFF.

A te stendo la destra.

TOB. PAD.

Or questo bacio,
Di lieto pianto a te la fronte irrighi.

ARC. RAFF.

l. c. VI. 1. 2 & segg. Che più tardi, o Tobia? Del pesce orrendo,
Che sul rapido Tigri
La vasta gola ad ingojarti apria .....

TOB.

TOB. FIG.

E tua mercè giace or ſu l' erba eſtinto;

ARC. RAFF.

Teco, qual già t' impoſi, il fel recaſti? *l. c. 5.*

TOB. FIG.

Eccolo.

ARC. RAFF.

Or tu del padre ungine gli occhi: *l. c. XI. 8.*
E con prodigj di bontà e d' amore
L' onnipotenza in lui riſplenda, e ſgombre
Agl' increduli cori,
Più che al cieco Tobia, la notte e l' ombre.
Ombre di foſco Averno,
Sangue di FIGLIO eterno
Un dì vi ſgombrerà. *Cornel. à Lap. Commentar. in Tob. XI. 14. ex Auguſt. Proſp. & aliis.*
Molti apriranno i lumi,
Al vero Sol rivolti,
Che eccliſſi mai non ha.
Ma quanti, o Dio! ſepolti
In tenebre ſtaranno
D' amara cecità! Ombre, ec.

TOB. PAD.

Par che d' acute ſpille *Tob XI. 12.*
Mi ſi paſſino gli occhi.

ANNA.

E n' eſce bianco umor, qual d' uovo albume.

ARC. RAFF.

Or quel ſottil, ma tenebroſo velo *l. c. 13.*
Strappa da le pupille; e tu al ſereno

Cie-

Cielo or le innalza.

TOB. PAD.

l. c. XI. 17. O d' Iſrael gran Dio,
Da te venner mie piaghe,
E da te mia ſalute.
Veggo il ciel. Veggo il figlio. Il tuo gran Nome
Per ogni età ſi benedica, e canti.

TOBIA FIGLIO, E ANNA.

l. c. XI. 16. Ma quai lingue, quai cori
Degni a lui canteranno Inni ed onori?

CORO.

Ciò che da Dio ne viene
E di lieto, e d' avverſo,
Se umiltà, e ſofferenza avrem ne l' alma,
Sarà giubilo noſtro, e noſtro bene.
Job. XXI. Felicitade a l' empio
Job, l. c. 30. Non s' invidj qua giù: ch' egli è ſerbato
Al giorno del furor dal ſuo peccato.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SARA.

NInive, che ſuperba *Tob. XI. 18.*
Fanno l'eccelſe torri, e i regj tetti,
Non penſar, ch'io t'onori,
Perchè ſede tu ſii di vaſto impero:
Ma perchè 'l mio fedele amato ſpoſo
Fregia 'l tuo ſeno, e l'aure tue ricrea.
O figlie di Sión, che qui ſoffrite
Acerba prigionia,
Ditemi, dove alberghi
Il mio caro teſor, l'anima mia.
Egli, ſe nol ſapete,
Candido è più che giglio,
Più che roſa vermiglio. Ardon ſuoi lumi
Di pura luce. E dolce parla e ride:
E ſpiran dal ſuo fiato e mirra e incenſo:
E ſtillan dal ſuo labbro e mele e latte:
E ſon ſuē chiome più che ſpighe bionde:
E ſon ſue guance più che poma intatte.
Belle nel mio diletto
Son guance, chiome, aſpetto;
Ma aſſai più bello è 'l cor.
Nulla in quel cor gentile
V'ha che ſia baſſo e vile:

Ma ſol pietà vi ſiede,
E vi ſta fede, e amor. Belle, ec.

ANNA.

Vaga figlia, che dirti
Tal poſſo agli anni, e al volto,
Forte impulſo del cor, ch' io non intendo,
Di ſaper, chi tu ſii,
M' invoglia; e donde vieni; e chi ricerchi.
Già conoſco a que' veli, e a quelle veſti,
Che al Dio d' Abram meco dai culto, e fuori
Di lui, che ſolo è Dio, null' altro adori.

SARA.

Ben t' apponeſti. Io ſervo
A chi 'l tutto creò. De' miei maggioti
I. c. VI. 11. VII. 2. 8. Néftali è la Tribù. Sara mi appello,
Di Raguele e d' Anna unica figlia.

ANNA.

Più di quello che penſi, ambo a me cari.
Oh! quante volte a l' inudita, atroce,
E loro, e tua, nota ſciagura io pianſi!
I. c. VI. 14. Pianſi te ſette volte
Vedova pria che moglie: e mille volte
Quel maledìſſi iniquo ſpirto immondo,
Che meſſo a pena in ſu tua ſoglia il piede,
I tuoi ſette affogò ſpoſi infelici.
Che ti giova,
Io fra me dicea talora,
Tua ricchezza,
Tua bellezza,

O don-

O donzella
Sfortunata ?
Per te fora
Men ria ſorte
Eſſer nata paſtorella ;
O aver morte
In giovinezza ;
O giammai non eſſer nata. Che, ec.

SARA.

Dopo i miei mali a te non giunſe il grido
Ancor de' miei contenti ? Eccomi al fine
Spoſa, e ſpoſa fra quante
Oggi n' abbia Iſrael, la più felice.
Di quel moſtro infernale
Fremè invano la rabbia. Ei non ſoſtenne *l. c. VIII. 2.*
Di non ſo quai gittate
Viſcere ſu l' acceſe
Brage il fumo, e l' odor : ma più ſul labbro
Del pio garzon gli diè terror quel nome,
Che invocato con fede
Fa i démoni tremar, crollar gli abiſſi.
Fuggì con urli orrendi
L' impuro ſpirto, e l' aure
Contaminò d' intorno. Al cor tremante
Diè conforto lo ſpoſo ; e Sara, ei diſſe,
Non paventar. L' Angel Divino a tergo *l. c. VIII. 3.*
Lo preme, e 'l batte, e ſu l' aduſte arene
De l' alto Egitto a lui porrà ſul collo
Grave catena d' infrangibil tempra.

Sorgi : che a noi conviene
l. c. 4. Non già i corpi, ma l' alme unire in Dio.
Il ſuo voto fu 'l mio. Tre volte il giorno
Rinacque, e tre s' aſcoſe. A Dio ſaliro
De' noſtri cor divoti,
E grati ei gli ebbe, i ſacrifizj, e i voti.
Ciò che fa d' uopo a noi, conoſce Iddio,
Aug. de don. perſev. n. 15. Ma vuol, che a lui lo impetri un pianto umile.
Che s' ei deſſe al mortal, non chieſto, il bene,
Gli andrebbe il donator toſto in obblio;
E 'l facil don parrebbe abbietto e vile. Ciò, ec.

ANNA.

L'idea non giunge a concepir l'eccelſa
Somma bontà, non che a lodarla il labbro.
Ma da i tetti paterni a che lontana?

SARA.

Del mio ſpoſo ſu l'orme.
Deh! mi addita il ſentier, che a lui mi guidi.

ANNA.

Come il farò, ſe ne taceſti il nome?

SARA.

Me avventurata! Il vedi
Di là ſortir.

ANNA.

Cieli! che miro? Il figlio?

SARA.

Tobia, ſi tardo a la tua Sara incontro?
Vien la tua ſpoſa, e non tel dice il core?

TOB. FIG.

Ei mel dicea : ma di tue nozze , o cara , *t. XI. 19.*
Stetti ſinora a ragionar col padre .
Oh ! con qual ſuo diletto ! . . .

ANNA.

E men giulivo
Credi tu , che ne ſia queſto , onde uſciſti
A la luce vital , ſeno materno ?

TOB. FIG.

Mia genitrice !

SARA.

Involontario errore
Fu 'l mio , che non ti reſi
Ciò che a madre io dovea .

ANNA.

Figlia d' affetto
E t' abbraccio , e t' accetto .

TOB. PAD.

Come linee in cerchio accolte
Fan nel centro un punto ſolo :
Tal nel mio tutte raccolte
Son le gioje di più cori .
Ma , cor mio , ſe nel tuo duolo
Foſti umile , e foſti forte ,
Abbi or tema in tanta ſorte
D' abuſarti altero e vile
De' celeſti almi favori . Come , ec.
Queſta , in cui van del pari
(Rara coppia nel mondo)

Bellezza ed oneſtade,
E' la nuora gentil ?

SARA.

Tua figlia, e ſerva.

TOB. PAD.

Tob. VI. 11. Di ſangue, e d'amiſtade a me congiunti
Sono i tuoi genitori.
Amo in te l'amor loro, e quel del figlio;
Ma più la tua virtude.

TOB. FIG.

I. e. XI. 18. Oltre i dieci talenti,
Che Gabel ti dovea, ſcorgi, qual reco
A le noſtre indigenze ampio riſtoro:
Servi: armenti: cammelli: argento ed oro.

TOB. PAD.

Lauto convito, Anna, s'appreſti omai;
E de l'ovil ſi uccida
Il più eletto monton. Lieti con noi
I. e. XI. 20. E Nabatte, ed Achior ſiedano a menſa.

ANNA.

Tu riedi a l'uſo antico, e de i diſagi
Sofferti in povertà già ti ſcordaſti.
Che far vuoi di coloro ? Altro ne aveſti
Ne la miſeria tua, che ſcherni e pene ?

TOB. PAD.

Render bene per male a noi conviene.
Ma tu perchè de l'alte
Beneficenze ancor diffidi ? Mai
Prodiga carità non fu mendica;

Nè

Nè ſemina in arena un cor, che è pio.
Ciò che porgi al mendico, aſcende a Dio.

ANNA.

Non diffido, o Tobia, di provvidenza.
Oppreſſi, e ſventurati
Sovvenir lodo anch'io; ma non ingrati.
Negletto, ſprezzato
Si laſci l'ingrato:
Che quanto più l'ami,
Lo fai più sleal.
Tal veſpa ſuggendo
De' fiori il più grato,
Lo va convertendo
In toſco letal. Negletto, ec.

ACHIOR.

Le grandi udiſti maraviglie oprate,
O Nabatte, in Tobia?

NABAT.

Tutto, e non ſenza
Mio turbamento, inteſi.
Non che mi dolga del ſuo ben: mi duole,
Che a gran torto inſultai
Negl' infortunj ſuoi la ſua innocenza.

ACHIOR.

Oh! quanto è ver, che ſotto
Il Divino flagel ſembrano i giuſti
Solo miſeri a l'empio!

Aug. in Pſ. XXX. n. 12.

NABAT.

E ingiuſtamente li deride l'empio,

Aug. in Pſ. CXLVIII. n. 4.

Perchè nol poſſedendo,
Sperano il bene: più del reo felici:
Che i buoni anche penando hanno ripoſo;
E 'l perverſo non l'ha nè men godendo;
Aug. in Pſ. LIX. n. 9. Talchè di falſi beni egli fioriſce,
E di veri tormenti egli periſce.

ACHIOR.

Pſ. XCI. 8. Pareggiò Regal Profeta
L' empio a fieno; a palma il giuſto.
Quel s'innalza in mezzo al gelo,
E poi langue al caldo giorno.
Pſ. XCI. 13. Ma la palma, ancorchè tarda,
Spiega al cielo--, agghiacci, od arda,
Verde crin di foglie adorno,
Nobil ſen di frutti onuſto. Pareggiò, ec.

NABAT.

Con qual fronte oſeremo
Preſentarci a Tobia?

ACHIOR.

Me rimorſo trattiene.

NABAT.

E me timore.
Chi nel miſero ſtato ingiurie ſoffre,
Le vendica nel lieto. Aſſai più preſto
De' mali vien l'obblio, che de le offeſe.

TOB. FIG.

Tob. XI. 20. 21. Opportuni v'incontro. Oſpiti a menſa
V' attende il genitor. Le coſe andate
A lui danno cagion ſol di più amarvi,

Ed

Ed impulſo a voi dien di meglio amarlo.

NABAT.

O favore! O bontade,
Ch' empie noi di vergogna, e lui di gloria!
Più raro è chi ſia umile in ſua grandezza,
Di chi ſia ſofferente in ſua ſciagura.

TOB. FIG.

O Dio! Solo or m' avveggo,
Che al mio ſommo piacer manca un gran bene.
Azaria, dove ſei? Tu guida e ſcampo
Negli errori mi foſti, e ne' perigli.
Ed or che, tua mercè, lieto ſon io,
Perchè mi ti naſcondi,
E le dolcezze mie ſpargi d' amaro?
Senza te
Son qual cieco
In erma piaggia,
Senza luce, e ſenza guida:
Per la via ſcura e ſelvaggia
Gire e ſtare è ugual periglio:
Qua ſi volge, e là s' arretra:
Cor non ha: non ha conſiglio:
Grida aita; e flebil eco
Sol riſponde a le ſue grida. Senza, ec.

ARC. RAFF.

Da quel punto, o Tobia,
Che commeſſo a me foſti,
Vegliai ſempre al tuo fianco.
Non temer, che d' aita io mai ti manchi.

Quan-

Quando ancor non mi vedi, io teco ſono,
E ſo meglio di te ciò di che hai d' uopo.
Serbami l' amor tuo;
E più ancor ama lui, che a me ti diede.

TOB. FIG.

Tu mi parli, Azaria, qual uom che debba
Tor congedo, e laſciarmi.

ARC. RAFF.

Ciò che ſcorgi di me, torrò a' tuoi lumi:
Ciò che di me non ſcorgi, offrirò a l' alma.
S' inganna occhio terreno, allor che vede.
Non s' inganna alma retta, allor che crede.

Auguſt. ad Conſent Epiſt. CXX. n. 8.

Pupille ha la fede
Sì chiare e ſerene,
Che vede quel bene,
Che ancor qui non ha.
Perchè non lo vede,
E ſol perchè 'l crede,
Sicuro lo tiene,
E vero lo ſa Pupille, ec.

TOB. FIG.

Padre, il noſtro Azaria con ſua partenza
Vuol laſciarne in triſtezza.

ARC. RAFF.

Anzi in giubilo e pace:
Ch' ove è pace, ove gioja, ivi anche è Dio.

TOB. PAD.

Tob. XII. 1. Qual mercede a l' uom ſanto or noi daremo?

TOB.

TOB. FIG.

Segno a lui dar poſſiam di grato amore, XII. 2.
Ma non mai guiderdon, che 'l merto agguagli.
Quant' ho, vita, ſalvezza,
Soſtanze, ſpoſa, e 'l non più cieco padre,
Tutto a lui deggio. Ah! 'l prega, l. c. 4.
Che quant' ebbi e recai, ſeco io divida,
E gradirlo a lui piaccia.

TOB. PAD.

Al prego, al dono
Potrai tu ricuſar l'alma, e la deſtra? l. c. 5.

TOB. FIG.

Poco offeriam: ma Dio riguarda ancora,
Tra olocauſti ed incenſi,
Più del dono ch' è poco, il cor ch' è grato.

TOB. PAD.

Ah! di qual puro inuſitato lume
Gli ſplende il volto!

ARC. RAFF.

Udite, anime giuſte. l. c. 6.
Udite, e vi riempia
Di ſtupore, e di fede il grande arcano,
Che da voi pubblicato, a la Divina
Bontade in ogni lingua
Riſonar poi ne faccia Inni di gloria.
I ſegreti del Re tacere è bene: l. c. 7.
Ma onorifico è ancora
Le grand' opre di Dio render paleſi.
Tobia, quando tra' pianti l. c. 12.

Pre-

Preghi offerivi a Dio : quando agli eſtinti
Davi il ſepolcro, ed a' mendici il pane ;
Io porſi a Dio Signore i tuoi ſoſpiri.
l. c. 13. Dio li gradì : ti amò. Perchè ti amava,
Por tua fede fu d'uopo
In travaglio, e in cimento. Ed ecco al fine
l. c. 14. Le tue guerre in trionfo. Io per Divino
Comando a curar venni
Tua cecitade, a raſciugar tuoi pianti,
E Sara a liberar da quel maligno
Spirto infernal. Tu più ignorar nol dei.
l. c. 15. A te ſceſi dal Cielo. Uno de i ſette,
Che ſtiamo al Divin trono,
Angeli eccelſi, e RAFFAELE io ſono.
l. c. 17. Pace a voi. Non temete.
A lui, per cui voler ſpoglia mortale
l. c. 20. Veſtii, tempo è, ch' io torni.
Parto. Adempiti ſono i cenni ſuoi.
Date a lui gloria ; e pace reſti a voi.

TOB PAD.

l. c. XIII. 2. 1. Dio, ſe' grande in eterno :
Grande in te ſteſſo : e grande
Ne l'opre tue : te conſolati i giuſti
Confeſſan grande : e te confuſi i rei ;
E in tua ſomma grandezza eterno ſei.

CORO.

Dio, ſe' grande in eterno :
Grande in te ſteſſo : e grande
Ne l'opre tue : te conſolati i giuſti

Con-

Confeſſan grande : e te confuſi i rei ;
E in tua ſomma grandezza eterno ſei.

TOB. PAD.

Noi l'ire tue diremo :
Noi le miſericordie. Il confeſſarle
E' la lode maggiore ,
Che dar poſſa al tuo nome il labbro, e 'l core.

CORO.

Noi l'ire tue diremo :
Noi le miſericordie. Il confeſſarle
E' la lode maggiore ,
Che dar poſſa al tuo nome il labbro, e 'l core.

FINE.

NAAMAN.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXI.

INTERLOCUTORI.

NAAMAN, *Capitano e favorito di Benadad Re di Siria.*
SIRA, *moglie di Naaman.*
ABRA, *donna Ebrea, e ſerva di Sira.*
ELISEO, *Profeta.*
GIORAM, *Re d' Iſraele.*
MICHEA, *confidente di Gioram.*
GEZI, *ſervo di Eliſeo.*
CORO *di ſervi del Profeta.*

L'Azione ſi rappreſenta in Samaria.

NAAMAN.

PARTE PRIMA.

GIORAM.

Ite lacere al ſuol, Regie mie veſti. *Reg. IV. c. V. v. 7.*
Son io forſe quel Dio, nel cui potere
Stien vita e morte? Il Regnator de' Sirj
Quell' uom m' invia, perchè da lebbra il mondi?
Ite lacere, o veſti, itene al ſuolo.
Non molto andrà, che dal mio ſangue avrete,
E da quel d'Iſraele
Tinta più infauſta. Da lontano io veggo
Le barbariche inſegne,
Le Sirie ſpade. O Benadád iniquo! *I. c.*
Tu mediti preteſti in mia ruina.
Giuſtizia non li avea. Furor li cerca.
Al potente nemico
Mai non mancan querele. Induſtre è l'odio,
Che opprimer può. Fraude e ſuperbia 'l guida:
Ragion non ode; e in ſuo poter ſi affida.
Dio con monti diviſe, e con fiumi
I Regni da i Regni:
Ma termini e ſegni
D'uom potente l'orgoglio non ha.

E A por-

A portar ſovra libera terra
La ſtrage e la guerra,
A lui baſta vedetla men forte;
E preteſti la forza gli dà. Dio, ec.

ELISEO.

Guai a l'empio che pecca,
E peccando perſiſte, e al fin diſpera.
Le tenebre d'abiſſo
Stan ſopra lui. Miſeria lo circonda:
Reg IV. c. III. 2. Perdizion lo attende.
Vedi il Re d'Iſrael. Vedi Giorammo,
D'Acáb, peſſimo Re, figlio perverſo.
Vedilo, qual d'intorno
Si lacera le veſti, e d'uomo a pena,
l. c. cap. V. v. 8. Non che di Re, moſtra aver core e volto.
Non ſi diria, che riſchio 'l preme, e morte?
Ma la colpa lo rode; e l'oſtinato
Non paventa il peccato ond'egli è cinto,
E ſol teme d'un mal lontano e finto.
Piange in lui l'amor del regno,
Non l'otror del ſuo peccato.
Più funeſto, e più tremendo
A lui par d'un Re lo ſdegno,
Che la man d'un Dio ſdegnato. Piange, ec.
Servo, aſcolta. A Giorammo
Vanne, e per me sì lo rampogna e ſgrida.
Re d'Iſrael, perchè ſtracciar tuo manto?
Perchè? Forſe in Samatia
Più Profeta non è? Non più quel Dio,

Cui,

Cui, portenti ad oprar, baſta volerli?
Naamán a me venga.
Giorammo, e 'l popol ſuo mancano a Dio:
Non manca Dio, nè 'l ſuo Profeta a loro.
Venga: l'egro il conoſca, e l'empio 'l creda.

GEZI.

O di chi ſerve miſerabil ſorte! *Giezi puer viri Dei. Ibid. v. 20.*
Condannato a ſoffrir le dure leggi,
Che nè ubbidir, nè traſgredir ſi ponno
Senza periglio. Io ſervo
Rinfacciare ad un Re tema e viltade?

ELISEO.

Vanne. Col labbro tuo parla Eliſeo.

GEZI.

In bocca d'Eliſeo più fede avranno,
E più riſpetto le rampogne e i detti.

ELISEO.

Cor mondo, e mente pura *Pſ. XXV. v. 4.*
Con gl' iniqui non ſieda;
E ne fugga l'aſpetto,
Non che, 'l conſorzio.

GEZI. *Reg. IV. c. III. 2.*

Il Re Giorám da l'orme
Pur ſi ſcoſta d'Acabbo. A terra il vidi
Abbatter di Baál gl'idoli e l'are.

ELISEO.

Sì: ma in Bétel e in Dan gli aurei vitelli, *I. c. v. 3 & c. XII. v. 28.*
Che alzò Geroboammo, anch' egli adora.
Non baſta ad eſſer buono,

L'eſſer buono a metà. Tutti conviene
Sterpar del vizio i ſemi,
Che tropp' alte radici
Gittan nel core, e qual fa tarlo in pianta,
Tutto il laſciano al fin corrotto e guaſto.

GEZI.

Deeſi al grado Real qualche riguardo....

ELISEO.

Gezi, Gezi, tu temi,
Ove ingiuſto è 'l timor. Guardati.. Un pravo
Affetto, un reo diſire.....
Baſta. Miſero, avverti,
E temi di peccar, non di ubbidire.
Non lontano un nero turbine
Freme e ſibila.
Guai a te, ſe ti raggiugne
Con orribile percoſſa.
Dal cadente acceſo fulmine
Fuggi, o miſero;
O con foco ineſtinguibile
T' arderà le carni e l'oſſa.. Non, ec.

GEZI.

Qual miſeria peggior di ſervitude?
Libero e uguale ogni uom pur naſce. I nomi
Di dominio e ſervaggio
Introduſſe la forza; e legge ed uſo
Un vizio di natura,
Un torto di fortuna al fin divenne.
Oh! ſe mai ſcoter poſſo

La

La grave ſoma, onde mi tiene oppreſſo
Rigido impero, e povertade eſtrema,
A me vivrò tranquillo, a me contento;
Nè più, qual cruda sferza,
Starammi ſopra la tonante voce
Del ſevero Eliſeo. Ma ſi ubbidiſca.
A chi ſerve, anche è tolto
Il meſchino conforto
Di ſtarſi a ragionar col ſuo penſiero;
E tempo non gli avanza
Di formar un'idea,
Non dirò di piacer, ma di ſperanza.
Quel deſtrier per rupi e ſaſſi,
Chino il capo, e tardo i paſſi,
Trae la ſoma, e ſoffre il morſo.
Ma s'avvien, che in piano erboſo
Ei ſi vegga errar diſciolto,
Lieto allora e baldanzoſo,
Par che l'aure e' sfidi al corſo. Quel, ec.

SIRA. *Reg. IV. c. V. v. 2.*

Abra, ben fu propizio a me quel giorno,
In cui te le noſtr' armi,
Preda non vil, traſſero in Siria. Io ſempre
Sfortunata ſarei, ſe tu non l'eri.

ABRA.

Mia ſfortuna non dir ciò ch' è mia gloria.

SIRA.

Ecco per tuo conſiglio, eccomi in queſto *l. c. v. 3.*
Tuo patrio ſuolo, ove al languente ed egro

Mio ſpoſo, e tuo ſignor ſpero ſalute.

ABRA.

Ei ſalute ne avrà: noi gioja e pace.

SIRA.

Dal tuo fermo ſembiante
Vien l'ardir di mia ſpeme.

ABRA.

E a la mia fede
Dà coraggio l'uom ſanto.

SIRA.

Ma come tanto oltre natura uom puote?

ABRA.

Quando in Damaſco io ne diceva i pregi,
Temer potevi, o Sira,
Che ver non foſſe in ſul mio labbro un vero,
Che ſembianza ha di falſo.
Ma qui 'n Samaria, ove ogni lingua eſalta
I veduti portenti, a che temerne?

Reg. III. cap. 11. v. 14. Fiumi dividere, e far che l'onda
Formi al paſſo argine e ſponda:
Cap. III. v. 20. Trar da rena ampio torrente:
Cap. IV. v. 34. 35. Render vita a membra ſpente:
Fur prodigj: e pure oprarli
Giudea vide il ſuo Profeta.
Spera in lui: chi già di morte
Potè aprir le ferree porte,
Or potrà da lebbra immonda
Sanar l'egro, e te far lieta. Fiumi, ec.

SIRA

SIRA.

Stupida aſcolto. Egli è più ch'uomo. Quaſi
Mi ſembrano minori,
Siria, i tuoi Dii.

ABRA.

Che ponno
Quegli che Dii tu appelli? Idoli e ſogni
Del faſto, e de l'error....

SIRA.

Taci. A noi viene,
E dolente oltre l'uſo il ſignor noſtro.

NAAMAN.

A qual barbaro cielo
M'ha tratto iniqua ſorte? Ove ſalute
A cercar venni, e pace? *c. V. v. 1.*
Che mi giova qui 'l grado? i geſti? il nome?
Il favor del mio Re? Letta ho negli occhi
Del feroce Giorám la mia ruina;
E in vederlo ſquarciar gli oſtri dal fianco,
Un comando temei, per cui dal ſeno
Mi foſſe il cor divelto. Ah! perchè fede
(Semplice!) diedi a femminil conſiglio?
Congiurar ſerva e moglie in mio periglio.
Uom che in donna ha troppa fede,
Vincer crede
Il ſuo fato, e 'l fa peggior.
Tu da ſerva, e tu da moglie
Ingannato,
Luſingato,

Lo ſai tardi, e con tua pena,
Troppo credulo mio cor. Uom, ec.

ABRA.

Signor, qual turbamento?

NAAMAN.

Trofeo di tue menzogne, Abra ſpergiura.

SIRA.

Conſorte, a che sì meſto?

NAAMAN.

Opra de' voti tuoi, moglie importuna.

SIRA.

Di noi meſchine è queſto
Sempre il deſtin: ne i mali onte ed accuſe;
E ne i proſperi caſi obblio e diſprezzo.

NAAMAN.

Un lebbroſo marito
T' era grave: lo ſo. Gli aſpri legami
Preſto rotti ne fien; ma ſol per morte.
Crudo Re! ſerva infida! empia conſorte!

ABRA.

Modera l' ira e 'l duol. Dì: che t' avvenne?

NAAMAN.

Deh! che dir poſſo? e che temer non deggio?
Ite a la Reggia. Ite a Giorammo. I brani
l. c. v. 6. Vedrete là del lacerato ammanto.
Cotanto il moſſe a rabbia
L' offerto foglio, e la richieſta aita.

ABRA.

Perchè chiederla a lui? Potevi, il diſſi,

Qui

Qui da Eliſeo, non da Giorammo averla.

NAAMAN.

Pur Giorammo è qui Re

ABRA.

Ma non Profeta.

NAAMAN.

E al Profeta dar leggi il Re non puote?

ABRA.

Vuoi che un Re sforzi ad operar prodigj?
Sol Dio può farli, ed umiltà li esige.

SIRA.

Andiam dunque al Profeta.

NAAMAN.

Ah! che vicino
Parmi udir chi mi segua, e morte o ceppi
Mi rechi. Il cenno è dato. Ecco il ministro,
E lo seguon custodi.

ABRA.

Egli è Michéa, de' Regj servi il primo.

NAAMAN.

Ahi! solo, egro, stranier, non ho difesa.
Vana è la fuga. La dimora è rischio.
Tutto dispero. Ombra mi preme, e lutto;
E de'vostri consigli è questo il frutto.

SIRA.

Mi fan le pene tue senso e dolore,
Più che gli oltraggi tuoi rimorso e sdegno.
Ma so che di quest'alma il fido amore,
De l'onte che gli fai,

Eſſer non meritò - berſaglio e ſegno. Mi, ec.

MICHEA.

O del Sirio Monarca e braccio e mente,
Supremo inclito Duce,
Di Giorammo, il mio Re, nunzio a te vengo,
E nunzio di conforto e d'amiſtade.
Quel gran Dio, che le coſe ordina e regge,
Non tutti in un ſol uom verſa i ſuoi doni;
Ma quale ad un ne porge, e quale ad altro:
Ove meno: ove più: tutto a ſuo grado,
Con infinita arcana provvidenza.
Quindi avvien, che ognun ſerve a le Divine
Norme, giuſta il preſcritto ordine e modo:
Quale appunto nel corpo opra ogni membro,
Giuſta l'uffizio, a cui natura il fece.
Che s'uom tentar vuol coſa oltre al potere,
E fuor del ſuo dovere e miniſtero;
Ne riman con vergogna, e con diſprezzo.
Altro è l'eſſer Regnante: altro Profeta;
Nè l'oprar maraviglie è dato a molti.
Tal coſa al mio ſignor chiedeſti, o Duce,
Che e' vorrebbe, e non può. Quindi in lui nacque
L'ira e l'dolor, che gli ſcorgeſti in volto.
Ma vanne ad Eliſeo. Di tua ſalute,
Ch'eſſer vanto non può d'umana forza,
Sarà l'uom ſanto operator: cotanta
Il gran Dio d'Iſrael gli dà virtude;
Onde la gloria ſua più ſi diffonda,
E de le genti i falſi Dii confonda.

Van-

Vanne al Profeta, e ſpera:
Che ſe avrai fe ſincera,
Non men del corpo infermo,
L' alma potrai ſanar.
Tuo vero ben non fora
Guarir la parte frale,
E poi de l'immortale
I mali traſcurar. Vanne, ec.

NAAMAN.

Da un gran pelago è uſcito *l. c. v. 9.*
L' agitato mio cor. Molto a te deggio:
E più deggio al tuo Re. Cocchio e deſtrieri
Su appreſtatemi, o ſervi.
Ad Eliſeo ſi vada.

ABRA.

Breve è 'l cammin. Colà l' uom ſanto alberga.

NAAMAN.

Tutto m' arride. A lui
Toſto del mio venir rechiſi avviſo.

GEZI. *l. c. v. 10.*

Voi riſparmiate i paſſi, e tu gl' indugi,
O Naamán; ſervo al Profeta io ſono;
E queſto col mio labbro ei ti preſcrive
Rimedio di ſalute.
Vattene, e ſette volte
Lavati nel Giordano,
E la tua carne, or putrefatta e roſa,
Tornerà monda a riveſtir le membra;
E tu ſano uſcirai, dov' egro entraſti.

NAA-

NAAMAN

Deh! come toſto in amarezza e lutto
Mi ſi cangiò la gioja?
Ripigliate, occhi miei, l'uſato pianto.

SIRA.

Il Profeta parlò. Perchè diſperi?

v. 11. NAAMAN.

Fuggiam queſt' empie terre;
Sira, fuggiam. Credea,
Ch' Eliſeo riſpettando il grado mio,
M' uſciſſe incontro; e che invocando il nome
Del ſuo Signor e Dio, onde in lui ſcende
Spirto e virtude, con ſua man toccaſſe
Mie piaghe, e ſano mi rendeſſe, e mondo.
Nulla, nulla egli fe.

SIRA.

L'acque il faranno
Del Giordano vicin.

NAAMAN.

Favole e ſogni.

l. c. v. 12. Fiumi più puri, ov' io mi lavi e terga,
Non ha forſe Damaſco? Abana forſe,
E Fárfar cede di bontade a l'acque
Di quanti ad Iſrael bagnano i campi?
Andiam. Nulla più arreſti il paſſo mio.
Perfide genti, inique terre, addio.

l. c. v. 13. ABRA.

Se lice ad umil ſerva
Dir ciò che penſa e dee; ſignor, concedi,

Che 'l

Che 'l mio zelo ti parli, e 'l mio dovere.
Veniſti tu da Siria in Iſraele
Per rimenarvi l' inſanabil morbo,
Che di tue carni s' alimenta e creſce?
O qui veniſti per aver mondezza,
E averla da Eliſeo? Tacque egli forſe,
Impotente, o ritroſo?
No. Conobbe il tuo mal. Ti diè ſoccorſo.
Perchè lo ſdegni tu? perchè lo fuggi?
Ah! ſignor, ſe 'l Profeta *l. c.*
Difficil coſa a te preſcritta aveſſe,
A l' amor di tua vita
Poſpoſto avreſti ogni diſagio e riſchio.
Lavati nel Giordano, e ſarai mondo.
Qual più mite comando!
Qual più cara mercede!
Vanne; e al Giordan non preferir tuoi fiumi.
Quel t' impone Eliſeo: quello tu eleggi.
Più che ne l' acque ſue, ſta tua ſalvezza
Nel comando ubbidito.
L' ira non ſa il miſtero; e 'l ſa la fede. *Ambroſ. in Luc. lib. IV. n. 51.*
Dio vuol tue piaghe riſanar: ma pria
Vuol da te un cor che creda, e umil gli ſia.

Grazie avrai, ſe umil le chiedi,
E ſe credi a chi le dà.
Le ſue grazie egli non fa
Ad arbitrio de l'orgoglio;
Ma in mercede-de la fede,
E in trofeo de l' umiltà. Grazie, ec.

NAAMAN.

l. c. v. 14. Santo lume del Ciel, che diſſipando
L' antica notte in cui fui cieco errante,
Novo giorno e miglior m' apri e riſchiari:
Ben ti veggo, e t' adoro. In me condanno
Ciò ch' era in me. Fo del mio core un pieno
Sacrifizio a quel Dio, donde in me ſcendi.
Tu ne leva le nere
Scaglie de' vizj, e 'l tergi,
Qual nel Giordano tergerai le ſozze
De l' infetto mio corpo ulcere e piaghe.
Credo: ubbidiſco: tua virtude imploro;
E queſt' anima rea, che grazia chiede,
In difetto di merto ha ſpeme e fede.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Lume appunto è la Grazia. In un momento
Opra l' uno, opra l' altra. Il chiaro aſpetto
Quello rende a le coſe, e ſcaccia l' ombra.
Queſta l' alme riſchiara, e 'l vizio ſgombra.
Vieni a noi, Divin raggio,
Che accendi, e non conſumi,
Ma vivifichi e bei, Lume de i lumi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

NAAMAN.

Popolo di Samaria, *Reg. l. c. v. 14.*
Chi più lieto è di me? chi più felice?
In me chi più ravviſa
Quel cadavere d'uom, miſero, ſozzo,
Altrui grave, e a ſe ſteſſo?
Vedete le mie pelli, e le mie carni
Come nitide e monde!
Non riſanai di morbo:
Ringiovenii: rinacqui. O del Giordano
Mirabil' acque! anzi o mirabil poſſa
Del gran Profeta! e più mirabil Dio,
Che la ſua onnipotenza in lui ne moſtra!
Sira, Abra, ſervi, in voi ſi ſpanda ancora,
Qual torrente in più campi, il gaudio mio:
Che capirlo quant' è, ſol non poſs' io.
L'immenſo gaudio,
Che m'empie l'anima,
Riſuoni a l'etera,
E aſcenda in cantici
Di laudi a Dio.
A Dio dar laude,
A Dio dar gloria
Con feſta e giubilo,

E' gra-

E' grato omaggio
D'un dover pio. L'immenſo, ec.

SIRA.

Abra, queſta non è del ſignor noſtro
La grata voce, e non qual pria, dolente?

ABRA.

Egli è, Sira, egli è deſſo. Oh come lieto?

SIRA, E ABRA.

Andiamo. Andiamo a lui.

NAAMAN.

Venite, o fide,
O del mio mal compagne,
Anzi miniſtre del mio ben, venite.

SIRA.

Spoſo . . . .

ABRA.

Signor . . . .

SIRA.

Come è poſſibil? . . . Come? . . . .
Tu ſano? . . e l'acque? . . . O Dio! L'una ne l'altra
Si confondon le voci,
Come l'una ne l'altra anco le gioje.

ABRA.

Ti parli il mio tacer del mio contento.

NAAMAN.

A' tuoi ſaggi conſigli oh quanto io deggio!
Hugo de S. Vict. in IV. Reg. lib. VII. c. 28. Gl' inſpirò nel tuo core
Quel Dio, che ſpeſſo anco i più vili eſalta.

ABRA.

Il pubblicar ſue maraviglie il loda.

NAAMAN.

Sette volte, o dilette,
M' attuffai nel Giordan. Tutte eran piaga
Le membra mie. Luogo non c'era ad altra..
Qualor dal fiume io rilevava il capo,
Cader vedea, come da tronco annoſo
Soglion cortecce, giù dal corpo informe
Putride ſcaglie, e ricoprirne intorno
L'acque, poc'anzi sì tranquille e chiare,
Che affrettar poi parean l'uſato corſo,
Quaſi ſdegnando l'odioſo incarco.
Ed oh quale n'uſcii! Non ci rimaſe
Nè pur margine o ſegno. Altr'uom già ſembro,
D'altra carne veſtito,
Qual ſerpe d'altra ſpoglia al novo Aprile.

SIRA.

Prodigio ove s'inteſe al tuo ſimile?
Sul volto del mio ſpoſo
Già torna a rifiorir
Più freſco e più vezzoſo
April di gioventù..
Allor che a lui mi ſtrinſe
Favor d'amica ſtella,
Sua guancia o fu sì bella,
O sì gentil non fu. Sul volto, ec.

NAAMAN.

Ma quale ad Eliſeo darò mercede?

SIRA.

Reg. l. c. v. 5. Talenti, ed oro, e veſti....

NAAMAN.

Veſti, oro, argento, e la mia vita ſteſſa
Fian poco e ſcarſo premio. A lui mi chiama
Zelo, oſſequio, dover.

ABRA.

l. c. v. 15. Vedilo. Egli eſce
Col ſervo ſuo.

SIRA.

Ben corriſponde a l' alta
Santità de' coſtumi
La dignità del volto, e la modeſta
Semplicità del ſuo veſtito umile.

NAAMAN.

Profeta, uomo di Dio: confeſſo, e credo,
Ch' altro Dio non riempia, e non governi
L' univerſo creato,
l. c. v. 15. Fuor che 'l Dio d' Iſraele:
Vero Dio: ſolo Dio: Dio onnipotente:
Immenſo: eterno: incomprenſibil Dio.
Que' di Siria, d' Egitto, e miei poc' anzi,
Dii falſi: Dii 'mpotenti;
E di tenebre Dii, condanno e abborro;
E in te, che tanto puoi nel Divin nome,
E tanto nel ſuo ſpirto: in te, che hai tratto
Queſto corpo, e queſt' alma
Di triſtezza, e d' errore,
Onoro lui, che ti dà forza e lume;

E qual

E qual poſſo, mercede
A te reco d' omaggio, e più di fede.

ELISEO.

Naamán, ben cominci,
Se cominci da Dio. Tutto a lui devi,
Fonte d' ogni ſalute e d' ogni bene:
Nulla a me, che a lui ſervo,
De' ſuoi comandi eſecutor fedele.
Per bocca noſtra ei parla
A chi non puote, e a chi non merta udirlo.
Siam gl' interpreti ſuoi: ſiamo i ſuoi meſſi,
Or minacciando, or conſolando, a norma
Che o ſua giuſtizia, o ſua bontà ne inſpira.
Altro omaggio, altro premio ei non ti chiede,
Che un cor contrito, e in umiltà ſincero,
E che più non ripigli il cor primiero.
Quel primiero iniquo core
Dal tuo petto Iddio ſtrappò:
Nol guardar, che con orrore,
E non far, ch' ei torni a te.
Per tuo bene un cor ſecondo
Dio pietoſo in te creò.
Ama queſto; e puro e mondo
Glielo ſerbi oſſequio e fe. Quel, ec.

D. Auguſt. Quæſt. in Exod. lib. II. n. 17.

Pſ. L. v. 19.

Pſ. L. v. 12.

NAAMAN.

Reſtanmi i detti tuoi ne l' alma impreſſi.
Ma piacciati, Eliſeo, che almeno io t' offra,
Picciolo teſtimon d' animo grato,
Queſt' oro, e queſte veſti.

Reg. l. c. v. 15.

ELISEO.

l. c. v. 16. No. Ritienti i tuoi doni.
Dio mai nulla mancar lascia a' suoi servi.
Ciò che basta, ei mi dà. Se più chiedessi,
O perderei con povertà virtude,
O provvidenza offenderei con brama.

NAAMAN.

A le grazie si dee pari compenso.

ELISEO.

Ambros. in Luc. lib. IV. n. 52. Matth. X. 8. Ma di quelle di Dio
Traffico non si fa, se non da gli empj.
Egli in dono le porge; e vuol, che in dono
Le dia chi le riceve.

NAAMAN.

E ingrato io rimarrò? Deh! parte almeno....

ELISEO.

Vive il gran Dio, che mi sostiene, e vede:
Nulla riceverò. Quetati. Meco
Tu getti al vento le parole e i voti.

NAAMAN.

Reg. l. c. v. 17. Facciasi il tuo desir;
E al grato mio dover
Sia di riposo
L' aver voluto.
Il cor con ubbidir
Per tema di spiacer,
Virtude impara
Dal tuo rifiuto. Facciasi, ec.

Ibid. Vittime al sommo Dio

In

In Damaſco offrirò. Terra profana
Non fia che gli alzi il ſanto altar, ſu cui
Ardano gli olocauſti offerti a lui.
Sacra terra è Iſrael: terra a Dio grata:
Terra del popol ſuo. Tanta, che baſti
Di due giumenti al pondo,
Torne mi ſi conceda.

ELISEO.

Vanne. E' retto il tuo cor: cauto il tuo zelo.

NAAMAN.

Ah! mi rimane ancora *l. c. v. 18.*
Grave timor, che mi conturba e affligge.

ELISEO.

Che mai?

NAAMAN.

Talor nel tempio
Del falſo idol Remmone
Suole il mio Re proſtrarſi, e a lui dar culto.
Ei ſi appoggia al mio braccio. Io deggio ſeco
Proſtrarmi ancor. Non mi ſi aſcriva a colpa.
Tu perdon me ne impetra.
Che allora al vero Dio,
Non a l'idol mendace,
Preci e lodi offrirò.

ELISEO.

Vattene in pace. *l. c. v. 19.*

NAAMAN.

E qual pace reſtar puote al mio core
Nel timor di peccar?

ABRA.

Cornel. a Lap. Salian. Eſt. & alii.

Santo timore,
Fortezza di tua fede!
Conſolati, o ſignor. Parte il Profeta.
Pace ti laſcia: e dove è pace, è Dio:
Nè, dove è pace, e dove è Dio, ſta colpa.
Se reo foſſe e malvagio
L'atto, in cui pieghi tue ginocchia a terra,
Credi tu, che indulgente
Satia ſtato Eliſeo? Veduto avreſti
Di pio ſdegno avvampar quel grave aſpetto,
Correggerti del fallo, e col laſciarti
Non un addio di pace,
Ma di vendetta e d'ira,
Da te rivolger minaccioſo il paſſo.
Dandoti pace, ei volle dir: Tua fede
Serva al ſuo Re; ma non adori il ſaſſo.
A Dio puoi ſervir con zelo;
E con merto anche al tuo Re.
Sol non dar con cieco amore
Troppo al mondo, e poco al Cielo;
D. Aug. in Epiſt. ad Galat. c. III. n. 28.
E non guaſti nel tuo core
Ciò ch'è in ordine a la vita,
Quel ch'è in ordine a la fe. A Dio, ec.

GEZI.

Reg. l. c. v. 20.

Che mai fece Eliſeo? Di povertade
Trovar chi lo ſollevi, e ricuſarlo?
Perchè da chi ne abbonda,
Sprezzar ricchezze, e giuſtamente offerte?

Potea

Potea prendetle pur. Potea buon uſo
Farne in pro di mendiche afflitte turbe.
Ah! vuol ſciagura mia, non ſol ch' io ſerva,
Ma ch' io ſerva in diſagio, e che mi opprima
Non ſol la mia, ma l' indigenza altrui.
E che? Non avrò cor, che per lagnarmi?
E per uſcir di guai non avrò ingegno? *Ibid.*
Su ſu: del Sirio Duce affretta, o Gezi,
Su le freſch' orme il corſo.
Se ti laſci di man fuggir ventura,
Non la meriti più. Là vedi il cocchio.
Corri --- Chi mi rattien? ... Fermati. E dove? ...
Fermati. E dove corri?
Parla una voce al cor.
Debile e reo timor,
Va. Non t' aſcolto.
A perderti tu vai ....
Anzi ad uſcir di pena.
Temi meſchin --- Che mai
Più di ſervil catena?
Temi -- No, no. Chi vuole
O temer tutto, è vile;
O penar ſempre, è ſtolto. Fermati, ec.

NAAMAN.

Colui, che frettoloſo a noi ſen viene, *l. c. v. 21.*
Sembrami il ſervo del Profeta.

SIRA.

Appunto.

NAAMAN.

Scendo dal cocchio, e ver lui drizzo il piede.

GEZI.

Del don mal rifiutato
Picciola parte il procacciarmi or giovi.

NAAMAN.

Buon ſervo d' Eliſeo, bene mi annunzj?

GEZI.

l. c. v. 22. Bene; e in ſuo nome a te, ſignor, ne vengo.

NAAMAN.

Che mi chiede l' uom ſanto?

GEZI.

Così dirti e' m' impone:
Due figli di Profeti
Ibid. A me da l' Efraím ſon giunti or ora,
E ſon oſpiti miei. Tu loro invia
Un talento, e due veſti.

NAAMAN.

l. c. v. 23. Dal benefizio al guiderdone oh quanto
Laſcia di ſpazio il tuo ſignor! L' intera
Mia offerta accetti.

GEZI.

Traſgredir ſuoi cenni
Non poſſo. Ei n' avria ſdegno; ed io gaſtigo.

NAAMAN.

Nè a me del picciol dono
Reſti tutto il roſſor. Va. Due talenti
Gli recherai. Con eſſi, e con le veſti
Due de' miei verran teco.

GEZI.

GEZI.

Ma che dirò? . . .

NAAMAN.

Ch' io ti coſtrinſi. A lui *l. c.*
Ti ſcuſi il mio comando, e l'abbia a grado.

GEZI.

Più non reſiſto. Ad ubbidirti io parto.
Oltre la mia ſperanza
Ben ſortiro le trame; ed opportune
Cadon l'ombre a celar la ricca preda. *l. c. v. 24.*
Quella è mia fida e ſolitaria ſtanza.
Voi colà deponete,
Servi, l'incarco. Io ne ſarò cuſtode.
Finita, Gezi, è tua miſeria. In breve
E d'ampie vigne, e di fecondi ulivi, *v. 26.*
E di ben pingui armenti
Poſſeſſor diverrai. Servi ed ancelle
Avrai pronti al tuo cenno;
E più d'uno in Samaria,
Ch' ora t'inſulta, invidierà tua ſorte:
Che come ſprezzo è a povertà compagno,
Così invidia a ricchezza.
Ma non ſi cuti. E' meglio,
Oggetto di livor, che di pietade.

ELISEO.

Gezi, Gezi. *v. 25.*

GEZI.

Signore.
(Non ti turbar, mio core)

ELISEO.

Donde vieni? Ove fosti?

GEZI.

4. 6. Sempre al tuo fianco. Io non partii tutt'oggi.

ELISEO.

Sempre al mio fianco? Ah mentitor! Nol fosti.

Ibid. Nol fosti, no. Teco ben sempre io fui.
Credi tu, che il mio core
Fosse lontan, quando dal cocchio incontro
Quell' uom ti venne?

GEZI.

Ahi! me infelice!

ELISEO.

l. c. v. 26. E quando
Le ricche vesti, e i due talenti?...

GEZI.

O Dio!

ELISEO.

Ti turbi? Avrai ben tosto
E ulivi, e vigne, e armenti, e ancelle, e servi.
Ma con essi anche avrai
l. c. v. 27. La pena tua. Di Naamán la lebbra
Infetterà tue vene;
Lacererà tue carni;
Passerà ne' tuoi figli;
Durerà ne' nipoti.

GEZI.

Come? A sì lieve error pena sì ria?

ELI-

ELISEO.

Lieve la colpa tua? Fu fellonia, *Cornel. a Lap. in h. l.*
E fu menzogna, ed impoſtura, e furto.
E ſacrilegio, e più misfatti in uno.

GEZI.

Bianche, qual neve, omai ſi fan mie carni. *Reg. l. c. v. 27.*
Aimè 'l petto! aimè 'l dorſo! aimè le braccia!

ELISEO

Pera così chi abuſo
Fa de i doni di Dio. Pera chi vende
Per guadagno terren fede e innocenza.
Naamán, già lebbroſo, eſempio ſia
Di peccatore umile; e Gezi eſempio
Anch' egli ſia, ma d'uom mendace ed empio.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Parte da l' idolatra
Col peccato la lebbra.
Nel ſervo del Profeta entra la lebbra
Per la via del peccato. Ah! ſempre ſtia
Lungi dal noſtro cor peſte sì ria.
Tu ne riſana infetti, Iddio; tu 'l puoi.
Mondi tu ne conſerva, Iddio; tu 'l vuoi.

FINE.

GIUSEPPE.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXII.

INTERLOCUTORI.

SOFONEA, *cioè Giuſeppe, figliuolo di Giacob, e di Rachele.*

AZANET, *ſua moglie.*

RUBEN,
SIMEONE,
GIUDA, e
BENIAMINO, } *fratelli di Giuſeppe.*

RAMSE, *uno de' Miniſtri di Giuſeppe.*

CORO *de i fratelli di Giuſeppe.*

CORO *di Egiziani.*

L'Azione è in Menfi nella Reggia di Faraone, Re d'Egitto.

GIU-

GIUSEPPE.

PARTE PRIMA.

CORO DI EGIZIANI.

TU d' Egitto Re ſecondo, *Gen. XLI. 40.*
Salvator tu ſei del mondo, *Gen. XLI. 45.*
Sofonéa, diletto al Cielo:
L'avvenir tu chiaro intendi. *Gen. XLI. 25. &c.*
Tu da morte ne difendi.
Tuo ſapere, e tuo potere
Tutto è lume, e tutto è zelo. Tu, ec.

RAMSE.

Sopra quante ha l' Egitto,
Dirti, Azanét, ben puoi ſpoſa felice. *Gen. XLI. 50.*
Vedi il tuo Sofonéa ſu l' aureo cocchio, *Gen. XLI. 43.*
Cui quel di Faraon ſolo precede,
Qual per Menfi egli paſſa,
Da folte turbe circondato intorno,
Che cantan le ſue lodi, e fangli onore:
E non già quell' onor, con cui ſi ſuole
Adular la fortuna:
Ma quel, ch' eſige da ſincero core
Beneficenza e amore.
Egli è padre comun. Quant' è l' Egitto, *Gen. XLI. 55. 56.*

Dirſi

Dir ſi può ſua famiglia. Egli ne paſce.
Egli è noſtra ſalvezza, e noſtra ſpene;
E ſua cura, e ſua gioja è 'l noſtro bene.
Muore nel fiore il frutto:
Pere nel ſeme il grano;
E 'l meſto agricoltor
Geme ſul ſolco in vano,
E 'l bagna di ſudor.
Ma de la terra avara,
Del ſordo Nilo i danni,
Di Sofonéa ripara
E provvidenza, e amor. Muore, ec.

AZANET.

Ramſe, è ver: ma tu taci
Il più de la ſua gloria.
Vedi quanto egli è umile in ſua grandezza.
Da quel cocchio ſublime
Ei ſi moſtra di tutti
Maggior, col farſi eguale.
Bella e ſanta umiltà, che in lui diſcende
Dal gran Dio, ch' eſſo adora:
Da quel, di cui tuttora
Maraviglie mi conta e tali e tante,
Che ne reſta in udirlo,
Stupido il ſenſo, innamorato il core.

RAMSE.

Diceſi, che da ſtrana
E di leggi e di riti
Terra a noi venne.

AZANET.

Ei la rammenta, e ſpeſſo
Tacito ne ſoſpira; e a conſolarlo
Non vale in tanta gloria
Nè la grandezza ſua, nè l'amor mio.
Trova ſol qualche pace, allor che al petto
Stringe i due pargoletti
Suoi figli, e miei. L'uno ora bacia, or l'altro; *Gen. XLI. 50.*
E fiſo in loro il guardo,
Non ſenza qualche lagrima e ſoſpiro,
Sfoga così l'interno ſuo martiro.
Creſcete, alme innocenti. In nodo eterno
Stringavi amor fraterno.
Livor non vi avveleni: odio non v'armi.
Tace, e poi ſclama: O felli,
O barbari fratelli!
O ſventurato padre!
Quante angoſce ti coſta il troppo amarmi! *Gen. XXXVII. 3.*
Così lor va dicendo;
E del ſuo dir poco gli arcani intendo.
Con acque aſſai più chiare
Andria quel fiume al mare;
Ma l'onda in lui ſi meſce
Di torbido ruſcel con piè fangoſo.
Sarei più lieta anch'io:
Ma turba il gaudio mio
Quel duol, che inonda ed eſce
In lagrime e ſoſpiri al caro ſpoſo. Con, ec.

GIUSEPPE.

Gen. XLII. 25. Quell' Ebreo prigionier, Ramſe, a me venga.
Quanto Egitto circonda,
E quanto giace dal ſuo Nilo al mare,
Regger m'è dato: onor non già, ma peſo:
Non piacer, ma travaglio.
Gen. XXXVII. 2. 14. Giorni, oh quanto più lieti io viſſi un tempo,
Ebrón, fra le tue valli! Oh rivederle,
E trarvi al paſco l'innocente greggia
Poteſſi ancor! Poteſſi
Del padre mio baciar la deſtra ancora;
E i ſanti udirne inſegnamenti, e 'l mondo
Creato, e l'uom caduto, e l'acque, e l'arca,
Ed Abramo, ed Iſacco, e le divine
Promeſſe, e d'Iſrael l'alte ſperanze!
O caro padre! o mio Giacobbe! o troppo
Diſumani fratei! Taci, o Giuſeppe.
Vien Simeon, che già ti volle eſtinto.
Crudel!... Ma forſe, o Dio! morte funeſta
Gli altri m' ha tolti, e forſe
Ora a Giuſeppe altro fratel non reſta,
So, che quell'alma è perfida;
Ma veggo in quel ſembiante
Ancor la viva immagine
Del caro genitor.
Non dee perfidia ed odio
In cor fraterno amante
I ſacri nodi ſciogliere
Del ſangue e de l'amor. So, ec.

SIMEO-

SIMEONE.

Ei mi guarda, e si turba.

GIUSEPPE.

Nol diss'io, che imposture eran le vostre? Gen. XLII. 9.
Pretesto di soccorso, esploratori
Qui già vi trasse a macchinar congiure.
Nol diss'io? Nol previdi? Eran nemici
Que' supposti fratelli. Un anno è corso: Gen. XLIII. 1.
Nè tornan anco? Ov'è la fede? Iniquo,
Del loro error tu pagherai la pena.

SIMEONE.

Testimon sia del vero,
Signor, ridirti il detto. Il menzognero
Mal sostien sue menzogne,
E ricordanza in falsità si turba.
Fame crudel da le natie contrade
Di Canaán a questa Gen. XLII. 7.
Reggia ne spinse, onde ristoro averne.
Dodici figli siam d'un solo padre. Gen. XLII. 11.
Dieci tu ne vedesti.
L'un morte ne rapì. L'altro, il minore, Gen. XLII. 13.
A la cura è rimasto
Del vecchio genitor.

GIUSEPPE.

L'ombre ei potea
Dissipar de' miei dubbj.
Vel chiesi: il promettesti. A che sì lungo Gen. XLII. 12.
Indugio? Egli non vien. Siete impostori.

SIMEONE.

Gen. XLII. 4. Ah! non altro il ritien, che amor di padre.
Al buon vecchio qual pena
Staccarſelo dal ſeno! A i riſchi eſporlo
Del cammin diſaſtroſo! Egli è l'oggetto
De l'amor ſuo: de l'età ſua cadente
Il ſoſtegno e 'l conforto.

GIUSEPPE.

Alma, reſiſti.)

SIMEONE.

Troppo fitto nel ſeno
Gen. XXXVII. 34. 35. Gli ſta 'l dolor del ſuo Giuſeppe eſtinto.
D'allor mai dì non ſorſe, e mai non cadde,
Che nol trovaſſe, e nol laſciaſſe in pianto.

GIUSEPPE.

Dio, ſoſtien mia fortezza.) E quel Giuſeppe
Come ebbe morte?

SIMEONE.

Gen. XXXVII. 33. In folti boſchi errando,
Giovane incauto, il divorar le fiere.

GIUSEPPE.

Le fiere il divorar? Tu ne vedeſti
Gli artigli inſanguinati?
I brani lacerati? Eh! che vi ſono,
Vi ſon uomini in terra, io ne conoſco,
Crudi più de le fiere.

SIMEONE.

Qual favellar?)

GIUSEPPE.

Trema da capo a piede.)

SIMEONE.

Del tuo ſoſpetto ----

GIUSEPPE.

Il mio ſoſpetto è giuſto.

Sappi, ch'io nel più chiuſo entro de'cori. Gen. XLIV. 15.
Mal mi ſi aſconde il ver. Siete impoſtori.

SIMEONE.

Impoſtori? Ah! sì: nel volto
Mi ſta ſcritto
Il mio delitto.
Nego in vano. Io l'ho commeſſo.
Empio core,
Traditore,
Puoi celarti a l'altrui guardo,
Non a Dio, non a te ſteſſo. Impoſtori? ec.

GIUSEPPE.

Partito è Simeon. Mi tolſi a lui, Gen. XLII. 24.
Sdegnoſo in viſta, o mi tradiva il pianto.

AZANET.

Mio Sofonéa, ti vedrò ſempre in doglia?

GIUSEPPE.

Chi del pubblico ben ſoſtiene il peſo,
Sotto aſſiduo travaglio uopo è che gema.

AZANET.

Gode l'Egizio impero
Piena felicità. Tu la faceſti.

GIUSEPPE.

Ah ! fuor d'Egitto ancora
Quanti uomini vi ſon ! quanti infelici !

AZANET.

Tu 'l popolo ſalvaſti a te commeſſo.

GIUSEPPE.

Salvarne altro poteſſi a me pur caro !

AZANET.

Sta ne l' arbitrio tuo far grazie e doni .

GIUSEPPE.

Il Re de' ſuoi teſori
Arbitro non mi fe: mi fe cuſtode :
E per chi tien ſue veci ,
Genti ha la terra , e cittadini Egitto .

AZANET.

Eh ! ſpoſo , d' altra fonte
Viene il tuo duol . Non mel celar , ten prego .
Diffidenza fa torto a vero amore .
Arcani di governo io non ti chieggo :
Chieggo , ſpoſa fedel , quei del tuo core .
Tu mi guardi , e tu ſoſpiri .
Non tacermi i tuoi martiri .
Io ſon l' alma del tuo cor .
Quella ſon . Tu mel giuraſti .
Io 'l credei . Se m' ingannaſti ,
Empia è fede , e falſo amor . Tu , ec.

GIUSEPPE.

Conſorte - - - -

RAMSE.

Gli ſtranier, da te sì atteſi,
Giunti ſono a la Reggia, e vien con eſſi *Gen. XLIII. 15.*
Vago donzel, cui par non vidi ancora.

GIUSEPPE.

Beniamin! o Dio!) Fa ch' entrin toſto.
Conſorte, a la tua fede
S' apra tutto il mio cor. Donami ſolo
Ancor pochi momenti.

AZANET.

Il tuo voler fu ſempre il mio volere.

GIUSEPPE.

Quanti, e quai varj affetti
Metton l' alma in tumulto! A ricomporla
Per poco andiam. Deh! che far poſſo intanto,
Perchè dirotto il cor non ſtilli in pianto?
Col grado e col decoro
Dal duolo e da le lagrime
Il cor difenderò.
E ſe fia d'uopo allora,
E ſpaſimi, e pene,
Coltello, e catene, *Gen. XXXVII. 20.*
E la ciſterna ancora *Gen. XXXVII. 24.*
A lui ricorderò. Col, ec.

GIUDA.

Tu 'l ſai. Pria di partir sborſammo il prezzo *Gen. XLIII 20.*
Del grano a' Regj ſervi.
Poi ne l'aperte ſome il ritrovammo, *Gen. XLIII. 21.*
Da chi non ſo, nè come chiuſo. Ah! Ramſe,

Il giuſto Sofonéa rei non ci creda.
Gen. XLIII. 22. Siamo innocenti. Eccone il prezzo; ed altro,
Onde a noſtra miſeria e' dia ſoccorſo.

RAMSE.

Gen. XLIII. 23. Lunge il timor. Datevi pace. Il voſtro,
E di Giacobbe Dio fu, che ripoſe
Ne' voſtri ſacchi il numerato argento.
Io di voſtra innocenza
Ragion vi fo; nè in Sofonéa ſi tema
Sì 'ngiuſto cor, che vi condanni a torto,
Nè sì crudel, che vi ricuſi aita.

GIUDA.

Per te ne torna in ſen l' alma ſmarrita.
Star lungi da colpa
Non baſta a diſcolpa
D' un' alma innocente.
Un lieve ſoſpetto
D' error non commeſſo
Può farla altrui ſpeſſo
Parer delinquente. Star, ec.

RUBEN.

Gen. XLIII. 26. Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande,
O Sofonéa pietoſo.
Abbracciam tue ginocchia.
Tuo ſoccorſo imploriam. Piacciati queſti,
Gen. XLIII. 11. Che il riverente genitor t' invia,
Doni gradir.

GIUSEPPE

Da quelle

Dilet-

Dilette al Ciel contrade
Che mi recaſte?

RUBEN.

Balſami vitali, Gen. XLIII. 11.
Suchi odoroſi, e terebinto, e mele: 26.
Poca offerta, e non quale
Convienſi a tua grandezza:
Ma qual può noſtra ſorte. Oh! pari foſſe
Il potere al diſio. Ma deſolati
Son ora i noſtri campi, Gen. XLIII. 1.
Nè li copre che orror, miſeria, e lutto.
A gl' infelici abitator ſovraſta
Irreparabil morte,
Che già ſpiega in lor volto orride inſegne.
Pietà, ſignor, pietà! Ten prega il noſtro
Buon genitor. Noi ten preghiamo, e queſto Gen. XLIII. 28.
Innocente fratel, che in atto umile
Tua man benefattrice ora ti bacia.

BENIAMIN.

E queſto bacio a te ne vien col pianto.
Deh! ſalva il popol mio: ſalva il mio padre:
È d'Abramo il gran Dio ſalvi te ancora.

GIUSEPPE.

Per troppa angoſcia il favellar m'è chiuſo.) Gen. XLIII. 30.
Sorgete. Il voſtro (ah! quaſi diſſi il mio) Gen. XLIII. 27.
Vecchio padre ancor vive?

GIUDA.

Ei vive in ſorte,
Ma infelice vecchiaja; ed è prodigio, Gen. XLIII. 28.

Ch' ei regga e duri a i gravi mali, e tanti,
Ond' è ſua terra, e ſua famiglia afflitta.

GIUSEPPE.

Gen. XLIII. 28. Queſti è 'l minor nato a Giacobbe?

BENIAMIN.

Io 'l ſono.
Beniamin mi appello.

GIUSEPPE.

Al ſen ti ſtringo;
Gen. XLIII. 29. E 'l Dio, che già invocaſti, o figlio mio,
Te benedica, e d'ogni ben ricolmi.

BENIAMIN.

Mi chiami tuo figlio.
Ti guardo, e in quel ciglio
Mi ſembra del padre
Veder non ſo che.
E padre, e ſignore
Chiamarti vo' anch' io:
Ma 'l volto non baſta:
Convien ch' io quel core
Ritrovi anche in te, Mi, ec.

GIUSEPPE.

Cara ſemplicità! Bella innocenza!
Gen. XLIII. 32. Cedo, ſe più m'arreſto.) Olà: imbandite
Gen. XLIII. 16. Sien ricche menſe. Ivi a i diſagi andati
Gen. XLIII. 23. Meco avrete riſtoro. A Simeone
Sciolganſi i ceppi, e libertà ſi renda.

BENIAMIN.

Tua pietà non ſia tarda.

Fa-

Fame ed angoſcia preme
L'amato padre. Ogni dimora intanto
Eſſer gli può funeſta.
Deſolato il laſciai.

GIUSEPPE.

Già m'eſce il pianto.) Gen. XLIII. 30.

RUBEN.

Qual ei partì, Giuda, oſſervaſti?

GIUDA.

Il vidi.
Ruben, quel turbamento
Puoi tu capir?

RUBEN.

Profondi, inacceſſibili
Son gli affetti de' Grandi;
E mal ſi laſcian ravviſar dal volto.

GIUDA.

Sia Dio che in noſtro pro tocchi quel core.

GIUDA, RUBEN, BENIAMINO.

A Dio porgiamo
Preghi dolenti:
A lui narriamo
Noſtri tormenti.
Che ſe ben ei li ſa, ſe ben li vede,
Vuol che gridin pietà, ſperanza e fede.

CORO DEI FRATELLI DI GIUSEPPE.

Dio, che tieni in tua mano il cor de' Regi;
Dio, che le noſtre ſai miſerie eſtreme;
Tu fa, che Sofonéa, di tua miniſtro

Provvi-

Provvidenza infinita,
Sani i noſtri languori, e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le noſtre grida:
Nè laſciar mai perir chi in te confida.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AZANET.

Che narri? E tal ſi reſe al mio conſorte,
Tal dagli oſpiti ſuoi grazia e mercede?

RAMSE.

L'argentea tazza, ond'ei ſi ſerve a menſa, *Gen.* XLIV. 25.
E ne' ſuoi ſacri augurj, è lor rapina.
Ma poco ne godran: che armata turba *Gen.* XLIV. 4.
Ricondurralli in breve
A la reggia, e al gaſtigo.

AZANET.

Iniqui! Egli poc' anzi
Di quai non ricolmò doni, e favori
Que' famelici Ebrei!

RAMSE.

Seder li vidi a la real ſua menſa, *Gen.* XLIII. 32.
Dagli Egizj in diſparte; e lui pur vidi 33.
Porger lor di ſua mano i cibi eletti. *Gen.* XLIII. 34.

AZANET.

Quanto è ver, che ſovente
Da le mani de' Grandi eſcono a caſo
Gli onori e i benefizj!
E cadendo così ſovra i men degni;
Che poi ſtupir, ſe li ritrovin vili,
O li rendano ingrati?

RAM-

RAMSE.

Dal favor, qual dal grano,
Se è ſparſo in buon terren, frutto ſi coglie;
Se in arene o fra ſterpi, onta o puntura;
Pur chi regna, non dee por freno al corſo
Di ſue beneficenze,
Per timor di gittarle inutilmente:
Che in pro de' buoni è meglio
Far bene anche a' malvagi,
Che a quei mancar, per non giovare a queſti.
Così i provvidi Dei comune a tutti
Laſciano un ben, che ſeparar non ponno.
Al perverſo, e a l' innocente
Comparte ugualmente
Il ſole i ſuoi raggi,
La terra i ſuoi frutti.
La natura in dar ſuoi beni,
Non eſclude, e non elegge:
Ma giuſta in ſua legge
E' provvida a tutti. Al perverſo, ec.

AZANET.

Mai sì turbato Sofonéa non vidi.)
Se la perfidia altrui, ſpoſo, t' affligge - - - -

GIUSEPPE

Azanét, il mio duolo
Radici ha più profonde. Ecco il momento,
In cui del chieſto arcano io t' abbia a parte.

AZANET.

Momento a' voti miei non fu più caro.

GIU-

GIUSEPPE.

Queſti onor, queſti applauſi (il crederesti?)
Fanno la pena mia. Fra tanti viva
La mia terra natía più mi ſovviene.
Il mio amabile padre ancor là vive,
Ma vive inconſolabile e dolente.

AZANET.

Onde la ſua miſeria?

GIUSEPPE.

Da la fame crudel, che i ſuoi diſtrugge
Già sì fertili campi, e i graſſi armenti,
E la fida famiglia, e i dolci figli.
Aimè! lo preme anguſtia, e nol ſoccorro,
E per lui ſolo ſpargo inutil pianto.

AZANET.

Che nol chiami in Egitto? E chi tel vieta?

GIUSEPPE.

O Dio! Può queſta terra eſſergli infauſta.
Temo il Re: temo Egitto; e temo il padre.

AZANET.

Perdonami. Egli è ingiuſto un tal timore.
E' tuo del Re, tuo degli Egizj il core.

GIUSEPPE.

Tu non intendi, o ſpoſa,
Quanto ſia mobil coſa
D' un popolo l' affetto,
Ed il favor d' un Re.
Invidia arrabbia e freme.
Calunnia aſſale e preme.

Si ſtanca amor. Ricopre
Obblio le più bell' opre;
E a sì grand' urti invitto
Merito ognor non è. Tu, ec.

AZANET.

Offendi Faraon, ſe 'l temi ingrato.
Non ſe' tu Sofonéa? S' Egitto è ſalvo,
Non è tutto opra tua? Con qual piacere
Non uſciranno incontro
A lui che ti diè vita? Anch' ei pur venga
Di que' beni a goder, che tu ne ſerbi.

GIUSEPPE.

Grave d' anni e cadente, ei come eſporſi
Al cammin lungo e diſaſtroſo? E come
Soffrir potrà ſuo zelo il culto infame,
Che qui a tanti ſi porge idoli e moſtri?
Quant' è l' ampio univerſo,
Non ha che un ſol motore, un ſolo Dio,
Di verità, e di vita eterna fonte,
Degno ſolo che s' ami, e che s' adori ----

AZANET.

E queſto adoro anch' io, di cui ſovente
Riſonar ſul tuo labbro udii le lodi.
Tu qui a lui rendi onor. Qui teco ancora
Sicuro e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al Re. Che tardi? Io ti precedo.
La preghiera e la grazia andran del pari.
Raſſerena il ſembiante. A te ſconviene,
Innalzato al favor del regio affetto,

Mo-

Moſtrar alma turbata, e foſco aſpetto.
Quando in noi
Il Re ſpande i doni ſuoi,
Vuol mirar nel piacer noſtro
Del favor la ſtima e 'l prezzo.
Che ſe meſti andar ne vede,
Allor crede,
Che quel duol ſia de' ſuoi doni
Sconoſcenza, o pur diſprezzo. Quando, ec.

GIUSEPPE.

Funeſta invidia! deteſtabil moſtro!
Chi da' tuoi morſi il mio
Beniamin mi raſſicura e guarda?
Tu che in mio danno armaſti
Gl' inumani fratelli,
Arrotar contro lui potreſti ancora
L' ire malvage. Io non vi credo. Io voglio
Farne prova, o perverſi;
Prova, sì, che a voſtr' occhi
Coſti gran pianto, e più da' miei ne ſprema.
Vengono. Ho sdegni in volto, e 'l cor mi trema.

GIUDA.

Come? Per qual delitto
Siam tratti a guiſa di ladroni e d' empj?

RAMSE.

Iniqui! Voi rubaſte
A Sofonéa la ſacra argentea tazza. *Gen. XLIV. 5. 6.*
Ei vi toglie a miſeria: egli vi onora:
Voi mal per ben perchè rendeſte a lui? *Gen. XLIV. 4.*

RUBEN.

Gen. XLIV. 7.8. O impoſtura ! o furor ! Come in ſua reggia
Oſar noi tant' eccesſo ?
Que' non ſiam, che poc' anzi
Da Canaán gli riportammo il prezzo ? ----

RAMSE.

A perfidia non vale unir baldanza ..
Qui 'l ſignor voſtro e mio giudice avete .

SIMEONE.

Sofonéa , quanto grande ,
Tanto anche giuſto , ah ! che di troppo onore
N' hai ricolmi poc' anzi .
Queſto è 'l noſtro delitto . Invidia e rabbia
Ci voglion rei . C' inſidiano ad un tratto
E roba , e fama , e libertade , e vita .
La calunnia punita
Le tue glorie qui accreſca . Il ſacro vaſo
Gen. XLIV. 9. Non è noſtra rapina : e ſe in noi trovi
Il vil ladron , ſcuri ſien pronte ed aſte .
Ecco qui tutti offriamo
Il collo al ferro , il braccio a la catena .

GIUSEPPE.

Gen. XLIV. 10. Chi fallì , del ſuo fallo avrà la pena .

RUBEN.

No : di noi neſſun ſi eſenti
Da i più barbari tormenti .
Rei ſarem tutti in un ſolo .
Se col reo comune avremo
Il dover , la patria , il ſangue ,

Se-

Seco ancor divideremo
Verghe, funi, infamia, e duolo. No, ec.

GIUSEPPE.

Il giudizio ſoſpendo,
Sinchè 'l furto convinca. Ah! ſe del ſanto
Giacobbe ognor l'orme ſeguite aveſte,
Non avrei che temer. Ma 'n più di voi
Scorgo un vecchio delitto, e mal taciuto:
Un miſero venduto:
Un tradito innocente;
E invidia 'l conſigliò --- Baſta --- Il ciel tarda
I misfatti a punir, ma non gli obblia.

RUBEN, GIUDA, E SIMEONE.

Par ch' egli ſappia la perfidia mia.)

RAMSE.

La tazza al fin pur ſi rinvenne.

GIUSEPPE.

--E dove?

RAMSE.

Fra' tuoi, ſignor, più ricchi doni aſcoſa
Beniamin l'avea. *Gen. XLIV. 12.*

GIUSEPPE.

Beniamin?

RAMSE.

Quello è 'l ſuo ſacco. Il furto
Vedi, e l'autor. Malizia avanza gli anni.

BENIAMIN.

Io rubator?

GIUSEPPE.

S'arreſti.

Gen. XLIV. 15. Non vel diſs'io, che a quel ſaper, con cui
Leggo ne' cori i più ripoſti arcani,
Vano è 'l mentire, e mal s'adombra il vero?

BENIAMIN.

O cieli! chi di me fu più innocente?

GIUSEPPE.

Gen. XLIV. 17. Non più. Reſti egli ſolo a la ſua pena.
A voi tutti perdono. Itene al padre.

BENIAMIN.

E ſenza me voi far ritorno a lui?
Che dirà? Qual conforto
Gen. XXXV. 18. 19. Darete a l'infelice? O Dio! Naſcendo,
Diedi morte a la madre.
Torrò, morendo, anche di vita il padre.
Deh! pietà -- (Ma non m'aſcolta.)
Non di me --- (Nè pur mi mira.)
Ma del caro --- (Egli ſoſpira.)
Mio cadente genitor.
Gen. XLIII. 29. Me tuo figlio allor diceſti,
Che mi deſti - il primo ampleſſo.
Mira --- Aſcolta --- Io ſon lo ſteſſo ---
Tu ſol più non hai quel cor. Deh! ec.

GIUSEPPE.

Seguilo, o Ramſe, e 'l cuſtodiſci. Andate.

SIMEONE.

Dona luogo a pietà, Principe eccelſo.
Tu che i popoli affreni,

A tua,

A tua gloria maggior, l'ire anche doma.
Non voler quanto puoi. Salva un tuo dono,
La noſtra vita; e rendi
O quel miſero al padre, o a noi la morte.

GIUSEPPE.

Sinchè da Sofonéa l'Egitto ha leggi,
Non ſi ſtenda il gaſtigo
Fuori del delinquente. A ſe ciaſcuno
Qui ſol pecca, e la pena
Rei cerca, e non eredi.
Su chi trovoſſi il furto, *Gen. XLIV. 17.*
Ragione io tengo. Ei ſia mio ſervo, e voi
Qui ſpargereſte invan preghi e querele.
(Parto: a me, più che a loro, io ſon crudele.)

SIMEONE.

Mirate, qual ſen va, per non udirne.

RUBEN.

Indizj di pietà gli ſcorſi in volto.

SIMEONE.

Di pietade; e ne fugge?
Quel cor, che fugge i miſeri
Per non udirne i gemiti,
E per timor di cedere,
Spietata rende e barbara
Fino la ſua pietà.
Sparger con mano provvida
Grazie fallaci e perfide,
Per farne uſcir più orribile,
Quanto men viſto il folgore,

Arte è di crudeltà. Quel, ec.

GIUDA.

Tacete; e vi ſovvenga
Gen. XLII. 22. Dotaín, la ciſterna, i venti ſicli,
Gen. XXXVII. 28. E 'l venduto Giuſeppe. In lui peccammo.
Pianſe. Pregò. Sordi gli fummo; e i preghi,
Che non giunſero a noi, ſaliro al cielo.

RUBEN.

Gen. XLII. 22. Forſe a voi non diſs' io: lungi da tanta
Malvagità? Vel diſſi; e nol curaſte.
Fu tradito il meſchino: io non m' oppoſi,
O debile m' oppoſi.
Anche a me ne rimorde; e 'l ſangue, o 'l pianto
De l'innocente grida in noi vendetta.

SIMEONE.

Or qual conſiglio? Partiremo? Il padre
Morrà d'affanno. Reſterem? di fame.
Tutto colpa è per noi: tutto a lui morte.

GIUDA.

Dio d'Iſrael, ben meritammo il grave
Flagel, che ne percote.
Tu vedi il noſtro error: ma vedi ancora
Il noſtro pentimento,
Pietà di noi. Pietà. Tu di clemenza
Fonte ineſauſta ſei. Tu buon. Tu pio.
Tu padre a noi. Tu creator. Tu Dio.

RUBEN.

Ma riede Sofonéa. Gettiamci a terra.

GIU-

GIUDA.

A le lagrime uniam ſingulti e ſtrida.

SIMEONE.

E da l' udito il ſuon gli paſſi al core.

CORO DE' FRATELLI DI GIUSEPPE.

Il petto laceri,
La chioma ſquallidi,
Dal ciglio lagrime,
Dal petto gemiti
Mandiamo a te.
Al padre miſero
Recar la flebile
Novella barbara,
No che poſſibile
A noi non è.
Ma intanto a ſtruggerlo
Va fame orribile,
E nuore ſcorgeſi,
E figli teneri
Languir al piè.
Il petto laceri, ec.

GIUSEPPE.

Che? Non partiſte? Qual ardir? Qual ſpene?

GIUDA.

Signor, benchè la voce *Gen. XLIV. 18.*
A noi ſtrozzin ſul labbro angoſcia e tema,
Pure al mio dir ſoſpendi
Tuo grave sdegno, e mie preghiere intendi.
Quando da dura aſtretto *Gen. XLIV. 26.*

Neceſſità, ſveller laſcioſſi il padre
Da le braccia amoroſe (ahi! con qual forza!
Gen. XLIV. 23. Ma tale era tua legge) il caro figlio,
Sua pupilla, e ſuo ſpirto, e del ſecondo
Suo letto unico germe; Itene, o figli,
Lagrimoſo egli diſſe; e vi ſovvenga,
Gen. XLIV. 27. Che de la mia Rachel non m'è rimaſto
Altro frutto, che queſto. Il mio Giuſeppe
Gen. XLIV. 28. Partì da me: più nol rividi; e cibo
Voi mel diceſte, aimè! di belve ingorde.
Gen. XLIV. 29. Ma ſe queſto, ch'io ſtringo, or mi togliete,
E gli avvenga per via caſo funeſto,
Di me che fia? L'alma angoſcioſa e triſta
Del carcer frale n'uſcirà gemendo.
Signor, tu padre aveſti, o l'hai fors'anco.
Deh! per quanto ami il tuo, pietà del noſtro.
Beniamin gli rendi,
Gen. XLIV. 30. Alma de l'alma ſua. Che ſe pur vuoi
Punire il non ſuo fallo, in me 'l puniſci.
Io terrò qui ſue veci. A regger ceppi
Tenero ancora è l'altro. Anni e fatiche
Me fer robuſto. Io peſi, io ferri, io poſſo,
Poſſo tutto ſoffrir: ma al padre mio
Gen. XLIV. 34. Eſſer nunzio di morte ah! non poſs'io.
Di Giuſeppe al crudo fato
Tramortì lo ſconſolato:
Moría ancor: nè 'l tenne in vita,
Che l'amor del picciol figlio.
Or ſe queſto a lui vien meno,

Per

Per dolor mancargli in ſeno
Vedrem l' alma, e in un ſoſpiro
Da noi torſi eterno eſiglio. Di, ec.

GIUSEPPE.

Più non reſiſto. A me 'l garzone, o Ramſe. Gen. XLV. 1.
Lungi, o cuſtodi, o ſervi.
Omai credo finceri i voſtri pianti.
Sorgete. E tu pur vieni, o mio diletto.
Foſſe qui ancor Giacobbe! Io ſono il voſtro Gen. XLV. 3.
Mal perduto fratello. Io ſon Giuſeppe.

BENIAMIN.

Giuſeppe?

RUBEN.

O ciel!

SIMEONE.

Giuſeppe?

GIUDA.

Miſeri noi!

GIUSEPPE.

Bando al timor. Fratelli, Gen. XLV. 4. 5.
Datemi e ricevete amico ampleſſo.

BENIAMIN.

Perchè tanto indugiarmi un sì gran bene?
A me perchè rigori? Io non t' offeſi. Gen. XLIV. 14.

GIUSEPPE.

Del mio inganno innocente a te perdono
Chieggo, ed a voi. Già vi temeva al mio
Beniamin, quali a me foſte, iniqui.
Provai la voſtra fe. Virtù vi regge.

Fraterno amor vi unisce; e fu Giuseppe
La vostra ultima colpa.
Offro, e dimando amor. Mel negherete?
Gen. XLV. 12. V' amo, e Giuseppe io son. Che più temete?

SIMEONE.

Gen. XLV. 15. Pietoso Sofonéa;
Dir Giuseppe e fratel rossor ne vieta:
Qual bontà? Tu ne sei signore e padre.

GIUDA.

O celeste giustizia! o santi arcani!
Per non renderti onor noi ti vendemmo:
Ed or siamo tuoi servi
Per averti venduto. ----

GIUSEPPE.

Gen. XLV. 8. E Dio dispose
Col vostro stesso error la mia grandezza,
Gen. XLV. 9. E la comun salvezza. Omai del padre
Ne sovvenga. A lui tosto ----

AZANET.

Gen. XLV. 16. 17. Il Nilo, e Menfi
A lui sia patria, e a sua famiglia. I tuoi
Voti son consolati. Il Re vi assente.
Io l'annunzio ten reco.

GIUSEPPE.

E rechi insieme
Il colmo a' miei contenti.
Son questi i miei fratelli:
E questa è la mia sposa. Andiamo, andiamo
Tutti al nostro buon Re. Ma pria qui umili
Gra-

Grazie diamo a l' Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

TUTTI.

Grazie diamo a l' Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

CORO.

Dio ſalva l' innocenza. Egli l' eſalta,
E l' empietà confonde; e fa ſovente,
Che 'l furor de la colpa
Sia ſalute, e ſia gloria a l' innocente.
O bella, o grata a Dio ſanta innocenza!
Tu certa un giorno di goder ſarai:
Ma colpa in ſuo piacer non gode mai.

FINE.

DAVID.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIV.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d' Iſraele.*
MICOL, *ſua figliuola, moglie di David.*
GIONATA, *figliuolo di Saul, amico di David.*
DAVID, *figliuolo d' Iſai.*
ABNER, *Generale di Saul.*
FALTI, *confidente di Saul.*
CORO *d' Iſraeliti.*

L'Azione è in Gerusalemme nella reggia di Saul.

DAVID.

PARTE PRIMA.

DAVID.

MIcol, diletta ſpoſa, ond'è, che meſta *Reg. I. c. XVIII. 27.*
Sì mi guardi, e ſoſpiri?

MICOL.

Ingiuſto padre!
E ſe padre non foſſi,
Re tiranno, direi!

DAVID.

Di che l'accuſi?

MICOL.

De l'iniquo odio ſuo, che vuol tua morte. *Ibid. 29.*

DAVID.

Il figliuolo d'Iſái potea temerlo:
Ma di Micol lo ſpoſo or più nol tema. *Cap. XVI. 1.*
Genero di Saúl, a lui ſon caro.

MICOL.

David, il tuo valor le ſue ſperanze
Deluſe. Il prezzo io fui de' tuoi perigli. *XVIII. 25.*
I cento Filiſtei da te trafitti
Furon la dote, a te richieſta, ond'io
Tua conquiſta divenni. Ah! ſe tra l'armi

Cade-

Cadevi, io n' era, o ſpoſo,
L' innocente cagion. Con l' amor mio
Tentò ſpingerti inſidia in braccio a morte.
Fu 'l Ciel che in te difeſe
Queſt' alma amante, e i giuſti voti inteſe.

DAVID.

l. c. XVIII. 27. E gli eſaudì. Che più paventi, o brami?
Io tuo ſono: tu mia. Vinto è ogni male.

MICOL.

l. c. 29. Ma non l' odio del padre. Il cor gli veggo
Ne le torbide ciglia;
E Saúl mal ſi aſconde
A gli occhi de l' amante, e de la figlia.
Al genitor mio Re
Un certo non ſo che
Di torbido e funeſto io leggo in fronte.
E ſolo temo, o Dio!
Che a' danni tuoi, cor mio,
Covino in regio ſen l'inſidie e l'onte. Al genitor, ec.

GIONATA.

XIX. 1. 2. Nè s' inganna il ſuo amor. Guardati, amico,
E da trame, e da furie. Ove la frode
Manchi, uſcirà la forza a farti guerra.
Il Re t' abborre a morte; e al ſuo furore
Fanno applauſo e ragion l' alme ſervili;
Che d' aſtio acceſe, e di livor feroci
Stiman loro fortuna, e lor dovere
Dar armi a l' ingiuſtizia, e crollo al merto.

DAVID.

A me per non temer baſta innocenza.

GIONATA.

Non baſta. E' grave colpa
La virtù che ſi teme. Al Re geloſo,
Se mancano ragioni in tua condanna,
Non mancherian preteſti in tua ruina.

DAVID.

Uſi perfidia il ſuo poter: ma 'l primo
Suo trionfo non ſia
Turbar la pace e la coſtanza mia.
Quale augellino al monte, *Pſ. X. 1. 2.*
Fuggi, mi dite, o cari:
Fuggi: che l' arco è teſo,
E le ſaette pronte;
E 'l colpo a' danni tuoi già prende il volo.
Ma dal gran Dio difeſo,
E in ſua poſſanza invitto,
Qual già mi vidi al piede *Reg. l. c. XVII. 51.*
Il Filiſteo trafitto,
Vedrò i nemici miei morder il ſuolo. Quale, ec.

GIONATA.

Se t' amo, il ſai. Queſt' alma *l. c. XVIII. 1.*
Più di te, dolce amico,
Che di Gionata è l'alma; e quell' amore,
Che sì tenacemente a te m' uniſce,
Ti conſiglia, e ti prega a fuggir riſchio.
Se per tema il ricuſi,
Fuggi almen per pietà. Vedi il mio pianto.

Vedi quel de la ſpoſa.

DAVID.

E sì certa ruina a me ſovraſta?

GIONATA.

l. c. XIX. 1. Il padre (ahi! con qual pena
L'accuſo!) al ſuo furor cerca miniſtri.
Ne' ſervi ſuoi, ne' ſuoi cuſtodi, e fino
In Gionata il tentò.

MICOL.

O Dio!

DAVID.

Tante ire
Nel regio cor?

GIONATA.

l. c. XVIII. 2. Deh! non ti vegga il novo
Dì ne l'infauſta reggia.
Celati a l'odio reo. Sarà mia cura
l. c. 3. Stare al fianco del padre: udirne i voti:
Moſtrarne il torto: uſar ragioni e preghi;
E di quanto ſucceda
In tuo danno, o in tuo pro, nunzio fedele
M'avrai. Salvati, amico.

MICOL.

Ecco l'armate guardie. Il Re ſen viene.
Deh! fuggi.

DAVID.

Eccelſo Dio,
Che ſcorgi del tuo ſervo
L'innocenza, e i perigli,

Reg-

Reggimi, e fa che paſſi
Nel cor del padre la pietà de' figli.

MICOL.

Quaſi al partir di lui l'alma angoſcioſa,
Gionata, uſcir mi ſento.

GIONATA.

Fa core, e la mia fe ſia tuo ripoſo.

MICOL.

Deh! ſalva a te l'amico, a me lo ſpoſo.

GIONATA.

Contra un padre ingiuſto e crudo
A l'amico farò ſcudo
Del mio petto, ed ei vivrà.
Verrà meno
Pria la vita a queſto ſeno,
Che la fede a l'amiſtà. Contra, ec.

SAUL.

E' sì vile in Saúl dunque un comando, *l. c. XIX. 1.*
Che non ha chi lo tema, e l'ubbidiſca?
Vivrà David in onta
De l'ire mie? de la mia pace a coſto?
Abner, ſon io più Re? Son più Saúle? *l. c. XV. 26.*
No: più nol ſon. Di Samuel compite
Ecco in me le minacce. Il mio nemico
Ha regno in Iſraele.
Son ſuoi ſervi i miei ſervi:
Suoi cuſtodi i miei figli. Ei m'ha ſedotto,
Quant'io avea di più fido, e di più caro,
L'amor, l'oſſequio, il ſangue; e a pena laſcia

A me ſteſſo me ſteſſo.
Ma viva Dio: ſe nulla
Ha queſto ſcettro di poter, ſe nulla
Queſta man di vigor; cadrà l' iniquo.
Abner, tu lo vedrai: voi lo vedrete,
Iſraeliti, e voi pur figli indegni.
Tempo è già, che un ſol colpo
Tronchi i lunghi timori, e i rei diſegni.
Stringe Dio l' ultrice ſpada:
Alza il braccio, e vuol ch' io cada.
Che far poſſo? Caderò;
Ma da Re, ma vendicato.
Il nemico mio trafitto
Per me ſia novo delitto.
Queſto avrò conforto almeno
Al ferir di Dio ſdegnato. Stringe, ec.

ABNER

XVII. 55. Signor, ſo per lung' uſo,
Che al Re mal ſi contraſta.
Ma ogni mal ſoffrirò, pria che 'l rimorſo
D' averti a l' uopo ſimulato il vero.
Che non meno è al ſuo Re colui fellone,
Che da ruina nol ritrae, potendo,
Di chi gliel' apre, e ve lo ſpinge a forza.

SAUL.

Che dir potrai?

ABNER.

Di mente
XVII. 40. Già non m' uſcì, qual pria ti venne innanzi

Il

Il paſtorel garzone. Avea la deſtra
Nodoſo tronco. A l'omero dal collo
Cadea l'agile fionda. Il fianco greve
Era d'eletti ſaſſi; e tranne il volto,
Vile il reſto parea. Chi l'avria detto?
Fra' tuoi più cari in breve — XVI. 22.
Iſrael l'onorò. Fu poco in corte — XVI. 21.
Dargli grado, e nel campo. Eccolo infino — XVIII. 5. 13.
Genero del ſuo Re. Tanto egli ſeppe — XVIII. 27. XVI. 22.
Piacer a gli occhi tuoi.

SAUL.

Ah! dì più toſto:
Tanta fu l'arte, ond' io laſciai ſedurmi.

ABNER.

Se l'aver di Golía ſpento l'orgoglio, — XVII. 51.
Sconfitti i Filiſtei, difeſo il regno, — XVIII. 27.
Arte chiami ed inganno; io nol difendo.
Ma lo ſai: meritò: favori ottenne;
E un Re grato trovar le ſue vittorie.

SAUL.

E i miei favori han fatto
Un ſuddito inſolente; e ſe nol vieto,
Ne faranno un ribello.

ABNER.

Grazie di Re ſon cote,
Su cui zelo ſi affina in uom da bene.

SAUL.

Corrompe ambizione anche i migliori.

ABNER

XVIII. 12. Nol diceſti tu a Dio caro e diletto?
Dunque il credi innocente:
E ſe innocenza è in lui, perchè lo temi?
Come unir puoi perfidia con bontade?
Chriſtus Domini. Fellonia con pietà? Sono i Regnanti
XXIV. 7. XXVI. 9. I Vicarj di Dio: ſono i ſuoi Criſti;
Ed egli in ſe riceve
Le offeſe lor. Chi puote
Farſi al ſuo Re ſpergiuro,
E' ſacrilego ſempre innanzi a Dio.

SAUL.

XVIII. 7. *Mille io ne uccisi: ei dieci mila.* O voci!
Ei le mie glorie uſurpa. Occupi ancora
l. c. 8. Il regno mio. Che più gli reſta a tormi?

ABNER.

Ah! mio Re, pallida invidia,
Moſtro informe, e vile affetto,
Lunge ſtia dal regio petto.
Mai con lei non avrai pace.
Ella fia, che a poco a poco
E ti roda, e ti conſumi,
Qual fa in tetto il chiuſo foco,
Qual in pianta il tarlo edace. Ah, cc.
Tu foſti, che a Davidde
Deſti a regger tue ſchiere. Egli, tuo Duce,
Vinſe per te. Se n' ebbe lode, queſta
Tua lode è ancor. Che qual di nobil fiume,
Cui fan gonfio molt' acque, al fin nel mare

La

La gran piena ſi verſa ;
Tali in chi regna a terminar ſen vanno
Le glorie di chi ſerve .

SAUL.

Eh ! tu non ſai ,
Che voglia dire un troppo
Popolare favor . Sento minacce , XV. 28.
Che da me , e da' miei figli
Fia diviſo Iſrael . Del mio peccato XIII 14.
Tutto il mio ſangue ſoffrirà la pena :
Nè Saúl baſta a Dio . Nel mio nemico XXIII. 17.
L'erede avrò : mal d'ogni mal peggiore .

ABNER.

Per penetrar gl'immenſi
Divini abiſſi , umanitade è cieca :
Per contraſtarli , inferma .
L'Eterno è in te ſdegnato ? Oppongli umili
Preghi , e ſincero pentimento . A queſto
Dato è 'l poter di rivocar le leggi
Di ſua giuſtizia , e d'impetrar pietade .

SAUL.

Ben pentirmi poſs' io d'ogni mia colpa :
Non del giuſto odio mio , ſe queſto è colpa ;
E più facil pietade uſar può Dio
A Saúl contumace ,
Che al reo figlio d'Iſái Saúl ſdegnato .

GIONATA.

Ah ! padre , il ſervo tuo quando ha peccato ?

SAUL.

E tu, Gionata, ancor?

GIONATA.

XIX. 4. 5. L'opre di lui
Fur rette, e in tua grandezza. Egli in ſua mano
Poſe ſua vita, e i Filiſtei percoſſe.
De la deſtra di lui l'Onnipotente,
Tutto Iſrael ſalvando,
Si valſe a far prodigj.
Teſtimon tu ne foſti; e ne' tuoi lumi
Scintillar vidi l'allegrezza. Or come
Tu da te sì diverſo? O Dio! Perchè?
XIX. 5. Perchè pecchi ingiuſtamente
Contra un ſangue sì innocente?
Non ha colpa, e l'odj a morte.
Deh! non tolga iniquo ſdegno
A queſt'alma, ed al tuo regno,
Il più caro, ed il più forte. Perchè, ec.

SAUL.

Dunque a Davidde io debbo
XIV. 47. Lo ſcettro? Io ſenza lui non regnerei?
XV. 7. Seguì pur tante volte
XIV. 14. Vittoria i miei veſſilli. Illuſtri palme
Colſe Gionata ſolo.
XIV. 23. Anche ſenza di lui vinſe Iſraele;
E vincerà. Mel vieta
Avverſo Ciel? Più toſto,
Che 'l regno a lui dover, perdaſi il regno;
Ma l'odio mio non mai. Mora l'indegno.

GIO-

GIONATA.

E Gionata con lui .....

MICOL.

Nè le voſtr' oſſa
Una tomba fatal ſole racchiuda .
Le mie pur chiuda , e accoglier non iſdegni
Tra un marito , e un fratello (oſtie innocenti)
Una ſpoſa infelice .

SAUL.

O pervertiti
Ordini di natura ! e ſervi , e figli
Stan d' un vile in difeſa :
Neſſun per il ſuo Re . Tutti in mio danno
Venite pur . Baſta Saúl per tutti .

ABNER.

Circondano quel cor bronzi e macigni .)

MICOL.

Padre , e ſignor , per uno ſpoſo io parlo ,
In cui m' è forza amar ciò ch' è tuo dono .
Tu mi beaſti in lui : ma ſe mel deſti
Per rendermi più miſera , oh ! qual fiera
Arte di crudeltà ! ſino il diletto
Cangiarmi in pena ! Era minor mio male
Pianger tutti i miei giorni ,
Vergine deſolata ,
Che vedova gli eſtremi .
Pietà di me ti prenda .
Rendimi il degno ſpoſo ; o ſe a te credi
Utile la ſua morte ,

Fa, che ſenza tua colpa
Ei la vada a sfidar fra' tuoi nemici;
E laſcia almen, ch' io poſſa
Formar tra' miei lamenti
Contro del ſuo ucciſor voti innocenti.
O rendimi pietoſo
L' amabile mio ſpoſo,
O toglimi crudel la vita ancora.
Senza l' amato bene
M' è legge più ſpietata - il dir ch' io viva,
Che figlia ſventurata - il far ch' io mora. O, ec.

SAUL.

XIX. 6. Non più. Già cedo. O troppo amati figli,
Val per ogni ragione il voſtro amore.
David ... Ah! per queſt' alma angoſcia eſtrema! ..
David a voi ſi doni. Egli (vel giuro
Per l' alto Dio) ſicuro
Andrà da l' odio mio,
Nè cadrà per mia mano, o per mia legge.

MICOL.

Re, due volte a me padre,
Altra vita e miglior da te ricevo.

GIONATA.

XIX. 7. Non ſi ritardi il grato avviſo e lieto
A l' amico dolente.

ABNER.

Io pur con eſſo
L' afflitte ſchiere a rincorar men vado.

SAUL.

SAUL.

Ad Iſrael foſſe Saúl sì caro!

MICOL.

Ne avrai dal popol tuo e grazie e lodi.

SAUL.

Orsù: queſto roſſor ſoffriam con pace
Di non poter, cinti da riſchi e mali,
Nè vincer, nè regnar ſenza Davidde.

MICOL.

Dio, che in tua mano hai de' Regnanti i cori,
Quel cor conferma sì, che tutti al fine
Ne ſgombrino i ſoſpetti ed i rancori.

FALTI.

O troppo in ſen di Re mobili affetti! *XXV.* 44.
O troppo in cor di ſervo egre ſperanze!
Ecco in un punto a terra,
Miſero Falti, i tuoi diſegni; ed ecco
Reſo al regio favor l' infauſto oggetto
De gli odj tuoi, l' ingiuſto
Uſurpator d' ogni tuo bene e gloria,
Fatto genero al Re, Duce a le ſchiere.
Lunghi tormenti ha da coſtarmi un breve
Momento. Oh! non mi foſſi
Staccato mai dal mio ſignor: che queſto
Trionfo or non avrian l' ingrata donna,
E l' indegno rival. Saputo avrei
E ſoſtener nel debile Saúle
Il decoro de l' ira,
E a la facil pietà chiuder il varco.

Ma

Ma che? Non ſi diſperi. Ancor fort' arco,
Che s' allentò, può tenderſi; e ſopita
Fiamma avvien per nov' eſca,
Che in alto incendio ſi dilati e creſca.

Agiterò la face
De l' odio, e del ſoſpetto;
E accenderò quel petto
Di geloſia e livor.
D' ogni più molle affetto
Strugge i trofei quell' ira,
In cui mantice ſpira
D' invidia e di timor. Agiterò, ec.

Tanto ſi faccia cautamente, e preſto.
Languiſcon per indugio i gran diſegni;
E la ſorpreſa agevola le coſe,
Che per ſe foran dubbie e periglioſe.

CORO.

Vita carnium, ſanitas cordis: putredo oſſium, invidia. Prov. XIV. 30.

Cor ſano è vita de le carni. Invidia
Putredine è de l' oſſa.
Guai a chi da tal peſte e tal veleno
Abbia in ſuo mal contaminato il ſeno.
Ben lo diſtrugge: ira lo paſce, e 'l rode:
Mai non ſta: mai non gode:
Nel ſuo falſo piacer ſua ſmania creſce;
E in odio a tutti, anche a ſe ſteſſo increſce.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

CORO.

I campi di Gerico,
Le valli del Libano
Il nome rifuonino
Del forte ed amabile
Campion d'Iſrael.

DAVID.

Figlie di Sion, deh! fine
Date al giubilo e al canto. Il voſtro amore
Alto sì non rimbombi,
Che giunga a rideſtar l'ire ſopite. *Reg. l. c. XVIII. 6.*
Queſto, più che gli armati
Filiſtei, mi fa guerra: o ſe dar ſegno
D'eſultanza v'aggrada,
N'abbia il noſtro buon Re tutte le lodi.
Anzi l'abbia 'l gran Dio, da cui quel lume
Di bontade in lui ſceſe, e di clemenza;
Ond'ei ſoſpetto diſſipando ed ira,
Scorge in me, ſervo ſuo, fede e innocenza.

GIONATA.

Che dolce pianto, nel vederti or ora *l. c. XIX. 7.*
Del genitor fra le amoroſe braccia,
Mi corſe in larga vena! Egual piacere
In mia vita non ebbi, o caro amico.

DA-

DAVID.

Gionata, o vero d' amiſtade eſempio,
Anch' io quanto eſultai, ſcorgendo in volto
Al mio Re quel Saúl, che m' avean tolto
Pſal. XVII. 5. Calunnia e frode! Circondato affanni
Di morte, e tratto al fondo
Quaſi m' avean d' iniquità torrenti.
Ora qual fia de' miei nemici il frutto?
Confuſion, vergogna, infamia, e lutto.
Pſal. VII. 16. 17. Giuſto prezzo a iniquità,
Entro il baratro cader
Preparato in altrui danno.
Sul ſuo capo ſcenderà
Quello ſtral, che mal vibrò
La ſua rabbia, ed il ſuo 'nganno. Giuſto, ec.

GIONATA.

Piaccia al Ciel, che ſincera
Pace qui regni, e in avvenir non porga
A malvagi conſigli il Re l' udito.

DAVID.

Io farò sì, che nulla in me gli ſpiaccia,
Se non gli ſpiace un retto cor. Ma diedi
Al Re ſinora il dover primo. E' tempo,
Ch' io l' altro affretri a la fedel mia ſpoſa.

GIONATA.

Sì: ſaria crudeltà laſciarla in pianto.
Caro amico, sì caro mi ſei,
Che offrir ben ſaprei
Regno e vita contento per te.

So

So del padre i geloſi timori.
Non t' invidio. Del comando XXIII. 17.
Tuoi pur ſieno i primi onori:
I ſecondi ſol baſtano a me. Caro, ec.

ABNER.

Quanto ne l' uomo, che invecchiò nel male:
Gittan alte radici i pravi affetti!
Se ne troncan talor rami e virgulti:
Ma creſce, e riproduce
Più vigoroſo i rei germogli il ceppo.
Io temo, che in Saúl de l' odio antico
Spenti non ſieno, e ſoffocati i ſemi.
Fin nel ſuo ampleſſo io vidi
Quel forzato ſorriſo, infauſto ſegno,
Qual ſuol di lampo minaccevol luce.
Quindi in udir del lieto Coro i canti,
Turboſſi, nè ritenne
Preſſo di ſe, che 'l luſinghier ſuo Falti.
O deteſtata ognor, ma ognor ſofferta,
Turba letal di adulatori iniqui!
Oh! da le reggie aveſſi eterno eſiglio!
Che men frequenti vi farieno ognora
E le ingiuſtizie, e le perfidie, e l' altre
Colpe, che la luſinga
Fa creder giuſte, o neceſſarie almeno.
Al fianco anzi vorrei
Crudeli empj nemici,
Che turbe adulatrici-in falſo aſpetto.
Da quei la fragil ſalma

Sol

Sol patirebbe oltraggio:
Ma queſte anche ne l' alma
D' uccider la pietà ſi fan diletto. Al, ec.

FALTI

Di Davidde ite in traccia, ite veloci.
Rechi ſua cetra, e ſcacci
Del ſignor noſtro il reo malor dal petto.

ABNER.

Falti, dal Re ten vieni aſſai turbato.

FALTI.

XIX. 9. Duce, ah! quale il laſciai! Fuor di ſe ſteſſo,
Non grida no; ma freme. Or, nè ſa dove,
Sen corre: or ſenza moto,
Con faticoſo anelito dà ſegni
Di vita a pena: ora ſi gitta a terra,
E ſi lacera il crine, e ſi percote
La faccia e 'l petto, e ſtanca i più robuſti,
Cui pietà forze accreſce. Orribil viſta
Fanno le torve luci, e le ſpumanti
Labbra, e gli ſtrani e ſpeſſi
Contorcimenti: tutto morte è 'l volto.

ABNER.

XVI. 14. Miſero Re! da che le ſante leggi
Del ſovrano precetto hai traſgredite,
Laſciato in abbandono al tuo peccato
T' ha lo Spirto di Dio. Quindi ei permette,
Che ſpirto punitor t' agiti e infeſti.

FALTI.

Abner, tu ſtimi il Re da ſpirto immondo

Di

Di Satán poſſeduto. Aſſai t' inganni.
Un nero umore, un' atra bile acceſa
Al cerebro gl' invian foſchi vapori.
Vi ſi confondon ne l' idea turbata
Politici ſoſpetti,
Profetiche minacce; e tutto inſieme
Non è che nebbia opaca,
Cui baſta a diſgombrar dolce armonia.
Queſta i gagliardi affetti entro quell' alma
Deſta, ſopiſce, agita, irrita, e calma.
Non ſo ſe al ſuſurrar di maghe note
Perdan rabbia e veleno aſpi e ſerpenti.
Ma ſoave armonia domar ben puote
I funeſti malori, e l' ire ardenti. Non, ec.

Cajetanus, a Lapide, Sanctius, & alii.

ABNER.

Vecchio coſtume de gl' iniqui è queſto,
Aſcriver a tutt' altro i loro mali,
Che a l' eterna vendetta:
Ne la miſeria loro anche ſuperbi.

FALTI.

Guai per l' uom, ſe a Satán rimaſto foſſe
Di nuocer il poter.

ABNER.

Nuocer può ſolo;
Qualor Dio gliel conſente.
Sopra l' infime coſe
Gli è data autorità, da che perdette
Le maſſime; e la ſua
Non poſſanza d' irato:

D. Auguſt. in Pſalm. XXVI. Enarr. 2. n. 5.

Ma pena è di dannato.

FALTI.

XIX. 9. Taci. Ecco il Re. Tien l'aſta in mano, e ſiede.

SAUL.

Laſciatemi a me ſteſſo,
Furie d'abiſſo. Aſſai
Ne tengo, anche peggiori. Aimè! qual fiamma
Mi ſtrugge oſſa e midolle?
Che sì, che in qualche pace
Vi ſtate, alme dannate?
Solitudine e notte
Ora è la giù. L'inferno è nel mio ſeno.
Ahi! che ſtrazio? Ahi! che incendio? Ahi! che veleno?

Senza accompagnamento di canto ſenteſi prima il ſuono della cetra di DAVID, il quale poi canta il ſeguente Salmo.

DAVID.

Pſal. VIII. Quanto mirabil ſi dilata e ſpande
v. 1. Ne l'univerſo il grande
Tuo Nome, o Signor noſtro, o Dio Signore!
v. 2. Tua grandezza riſplende
Ne' Cieli, e li traſcende.
v. 3. Ti dan perfetto onore
Anche i teneri infanti,
A la poppa lattanti.
Quindi l'empio, che d'ira
Freme, e vendetta ſpira,
Ne ſta confuſo, e rugge
Per fiera rabbia, e di furor ſi ſtrugge.

Opre

Opre de le tue dita, allor che miro — v. 4.
De' tuoi cieli il bel giro,
E la luna, e le ſtelle; io tra me penſo:
Che coſa è l' uomo? o 'l figlio — v. 5.
De l' uomo, che a lui 'l ciglio
Volger degni l' Immenſo? — v. 6.
Quaſi al par tu l' alzaſti
De gli Angeli, e l' ornaſti
Di gloria e onore, ſopra
Altra tua nobil opra:
E tutti ubbidienti
Gli feſti augelli, e peſci, e bovi, e armenti. — v. 7. 8.
Quanto mirabile, — v. 9.
Signore, o quanto
Egli è 'l tuo ſanto
Nome adorato!
E ſopra i cieli,
E ſotto il ſole
L' eſalta e cole
Tutto il creato.

SAUL.

Più non reſiſto. Da l' un lato a l' altro — Reg. I. c. XIX, 10.
Queſta lancia ti paſſi,
E ti conficchi a la parete.

DAVID.

O Dio,
Sempre rifugio mio, tu mi ſalvaſti.

FALTI.

Ah! ſi ſottraſſe, e con inutil colpo

Reſtò quel ferro a la muraglia affiſſo.

ABNER.

Vincer potè l' abiſſo;
E non potè Saúl. Furia d' uom empio
E' di quelle peggior, che chiude inferno.

SAUL.

Fuggi pure. Avrò ancora ire a ſeguirti,
Armi ancora a ferirti. Olà, miei ſervi.

ABNER

Signor .... qual premio rendi? ...

SAUL.

Non aſpettar novo comando. O parti,
O ſeconda il tuo Re nel ſuo furore.

ABNER.

A pietade e a ragion ſordo è quel core.

SAUL.

Così, diletto Falti, andranno a voto
Tutti i diſegni miei? Pugnerà Dio
Sempre contra Saúl? Dì. Che far deggio?
Conſigliami.

FALTI

Signor, l' oſcura notte
Toglie l' aſpetto de le coſe. Or chiuſo
Sia lo ſcampo a Davidde. Al novo giorno
Troverallo un tuo cenno inerme e ſolo.

SAUL.

Piacemi. De la figlia
Qui mi ſarebbe ora importuno il duolo.

MICOL.

Padre, aſcolta .... Ah! tu mi fuggi.
Hai rimorſo, e ti ſpaventa
La pietà del mio dolore.
In quel ſen pietade è ſpenta,
Nè ſaprebbe in te aver loco
Il ricorſo del mio amore. Padre, ec.
Sopra il mio ſpoſo ſta implacabil moſtro.
Torlo a l' ugne vorrei. Ma che far puote
Contro di tirannia femmina imbelle?
Morir per lui? M' è tolto un sì gran bene.
Seco morir? Ciò che nol ſalva, è pena.

GIONATA.

Germana, è vano il pianto, XIX. 11.
Ove il ſangue ſi vuol. Già dato è 'l cenno,
Che tutta notte a cuſtodir ſi vegli
Ogni uſcita a la fuga. Il Sol novello
Vedrà l' orrendo .... Nol vedrà. Più toſto
Porrò in armi quant' ho ſervi ed amici:
E ſe manca altr' aita,
C' è Gionata per tutti. Io del mio petto
Farò ſcudo a l' amico;
E ſe cadrà, me ingombrerà, cadendo,
Col caro peſo: e i noſtri
Spirti, che ſi amar tanto in queſta vita,
Entreranno abbracciati anche ne l' altra.

MICOL.

Fratel, lodo l' amor: ma l' opra abborro:
Che un maggior mal non è compenſo al danno.

GIONATA.

Ma pur cosa dee farsi in sua salvezza.

DAVID.

S' uom farla non potrà, la farà Dio.

GIONATA.

Tu con fronte sì ferma in tanto rischio?

DAVID.

Timida confidenza a Dio fa onta.

GIONATA.

Saúl già mette in armi i rei disegni.

DAVID.

Minute arene a soffio d' Austro incontra.

GIONATA.

XIX. 11. Se attendi il novo giorno, hai certa morte.

DAVID.

Sta quell' asta nel muro, e in me fu spinta.

GIONATA.

Chi sempre a Dio chiede prodigj, il tenta.

DAVID.

Santa fiducia non fu mai superba.

GIONATA.

Parla l'amico, e tace ancor la moglie?

MICOL.

Spesso opra molto amor che tace e pensa.
Andiam. Via di salvarti il Ciel m' addita.

DAVID.

Se dal Ciel non scendesse il tuo consiglio,
Ti vedrei nel sembiante orme di tema.
Dov' ei t'inspira, andiam. Gionata, addio.

Al

Al mio Re dirai, che ſono
Senza colpa sfortunato.
Gli dirai, che il duro eſiglio
A ſoffrir non ſono aſtretto
Dal timor del mio periglio,
Ma da quel del ſuo peccato. Al, ec.

SAUL.

Dov' è, dov' è l'iniquo?
Se foſſe anche appiattato XXIII. 22.
Nel centro della terra,
Ben ſaprò ritrovarlo.

GIONATA.

E pur deggio, ſignor, dopo il giurato
Magnanimo perdono,
A' tuoi piedi....

SAUL.

Uomo indegno; XX. 30.
Figlio non già: tal non mi foſti; e credi,
Che ſia l'affetto tuo per me un arcano?
Confonditi. Lo ſo. Ma tu accarezzi
Una ſerpe letal. Sin che l'altero
Reſpiri aure di vita, XX. 31.
Vacillerà ſotto il tuo piede il trono.
Si prevenga, o l'avrà.

GIONATA.

Viva: e poi Dio
E del trono, e di me diſponga....

SAUL.

Ah vile!

Non ha ſpirti da Re chi sì ragiona.
Mio Falti, e che mi rechi?

FALTI.

David, o ſia la tema, o ſia 'l rimorſo,
XIX. 14. Da grave mal ſta 'n ſua magione oppreſſo.

SAUL.

Certo ne ſei?

FALTI.

Micol l' afferma, e piange.

SAUL.

Raggio ſeren pur mi riſplende al fine.

GIONATA.

Micol forſe l' inganna .... Ah! ſe nol foſſe?)

SAUL.

XIX. 15. Va, riedi, e fa, che qual e' ſiaſi, tratto
Qui venga, anche giacente, e qui s'uccida.

GIONATA.

Padre, ah! laſcia a natura il far ſuo corſo.
Riſparmiati un delitto.
Crudeltade inudita
E' l' uccider chi muor.

SAUL.

M' è troppo caro,
Ch' ei ſappia di morir per mio comando.

GIONATA.

Furor cieco, perverſo, empio, eſecrando!

SAUL.

Se ſotto gli occhi miei
Non lo vedeſſi eſtinto,

L'og-

L' oggetto perderei
Del mio maggior piacer.
Mora; e la viſta ancora
Del ſuo ſignor tradito
Faccia la morte a lui
Più orribile parer. Se, ec.

FALTI.

Signor, ſiamo deluſi, e ſiam traditi.

SAUL.

Come?

FALTI.

Fuggì 'l nemico: omai ben lunge
Fuor di Solima ha 'l piede.

GIONATA.

Reſpiro.)

SAUL.

E tanto un ſol potè? Chi mano
Diede a la fuga? Chi forzò i cuſtodi?

FALTI.

Una femmina ſcaltra. In quelle piume, XIX. 16
Ove giacer parea l' uom moribondo,
Simulacro trovai, mentito il crine,
Con pelle irſuta di montana capra.
Qual riſtetti a tal viſta?
Temo ingannarmi. Al guardo
Non dà fede la mano; e 'l tatto al fine
M' aſſicura da error.

SAUL.

Non più. Già ſcorgo

E l' inganno, e l' autor. Perfida figlia!
Tu ſalvaſti colui. Perchè tradirmi?

MICOL.

Amor non già: forza mi ſpinſe a farlo.
XIX. 17. Egli ſtretto un acciaro,
Salvami, diſſe, o qui t' uccido. Io donna
Debile, inerme, ahi! che potea? Penſoſa
Stetti, ed incerta... Al fine
Forte timor femmi ingegnoſa, e d' una
XIX. 12. Fineſtra il fei calar....

SAUL.

Ovvnque ei fugga,
Lo giugnerò.

FALTI.

XIX. 19. Di Rámata la ſtrada
Verſo Najót ei preſe.

GIONATA.

XIX. 18. Najót, il ſacro e venerabil luogo,
Ove ſanti Profeti, e Samuello
Danno ognora a l' Eccelſo inni di lode.

SAUL.

XIX. 20. Là canteranno ancora
Al vil figlio d' Iſái treni lugubri.
Su: dietro a l' orme ſue toſto, o ſoldati.
Vi ſeguo io ſteſſo. Il mio furor vien meco.
Già lo ſento. Oltre l' uſo
M' arde, e fuor di me ſteſſo mi traſporta.
XIX. 24. Me lo Spirto di Dio viſita ancora,
E m' illuſtra la mente.

Oh!

Oh ! 'l puro foco mi ſcendeſſe al core !
Che veggio ? Il trono mio . Chi vi riſiede ?
Lo conoſco . E' David . Ecco quel Ceppo ,
Che in eterno propagaſi e germoglia .
O fortunata Pianta , ond' eſce il Frutto ,
Che ſantifica il mondo . O eccelſa ! O grande !
Contro di te non fia ,
Che prevalga in eterno
Nè l' odio di Saúl , nè quel d' Inferno .

CORO.

Anche Saúl è tra' Profeti ? Ah ! poco — XIX. 24.
Un tal dono a lui giova ,
Se ardente Carità , dono maggiore ,
E non gli purga , e non gl' incende il core .
Profetar , far prodigj ancor può l' empio . — *Aug. in Pſ. CIII. Serm. I. 9.*
Tu ſtar con l'empio , ſanto Ardor , non ſai .
Fine avran gli altri doni ; e tu non mai . — *I. Cor. c. XIII.*

FINE.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXV.

E REPLICATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ISAIA, *Profeta, della tribù di Giuda.*

MANASSE, *Re di Giuda.*

AFSIBA, *ſua madre, e vedova del Re Ezechia.*

ELIACIM, *Levita, figliuolo di Elcia ſommo Sacerdote.*

SOBNA, *Soprintendente del palazzo reale, e del tempio di Baal.*

CORO *di Leviti.*

L'Azione ſi rappreſenta nel grand'atrio del real palazzo di Geruſalemme.

A R-

ARGOMENTO.

Isaia, figliuolo di Amos, e'l primo de i quattro maggiori Profeti, fu della tribù di Giuda, e della ſtirpe reale di David. Egli cominciò a profetizzare ſotto il regno di Gioatan Re di Giuda, e continuò ſotto i Re ſuſſeguenti ſino a Manaſſe, il quale nei primi anni del ſuo regno, egli è tradizione coſtante sì preſſo gli Ebrei, come preſſo i Padri della Chieſa, che lo faceſſe morire, ſegato per mezzo: anzi alcuni di queſti, come San Giuſtino Martire (Dial. contra Tryphon.) *e San Girolamo* (in Iſaiam lib. xv.) *ſoggiungono, che la ſega, ſtrumento del ſuo ſupplizio, foſſe di legno, affine di farglielo ſentire più a lungo, e più crudelmente. Si dice, che il motivo di ſua condanna foſſe per aver lui detto* (cap. vi. 1.) Io ho veduto il Signore aſſiſo ſopra un trono ſublime, ec. *il che Manaſſe pretendeva che foſſe falſo, perciocchè ſta ſcritto nell' Eſodo* (xxxiii. 20.) Niuno mi vedrà ſenza morire: *ma i più ſono di parere, che quel Re lo condannaſſe a morte, ſdegnato con lui per la troppa libertà, con la quale pubblicamente delle colpe ſue il riprendeva. Santo Ambrogio* (in Pſ. cxviii.) *aſſeriſce, che queſto Profeta, eſſendo condannato a morte, fu tentato dal demonio di dire di non aver parlato inſpirato da Dio, con promeſſa di liberarlo da quella condan-*

danna; e che il Profeta volle anzi morire, che tradire le verità annunziate da lui. A lui viene applicato quel detto di San Paolo (ad Hebr. xi. 37.) Alcuni di essi (Profeti) sono stati segati.

Siccome GESU-CRISTO, Salvator nostro, è stato sempre o direttamente, o indirettamente l'oggetto principale di tutte le profezie; così tra tutti i Profeti egli è certo, che niuno più ampiamente, e più chiaramente d'Isaia ha parlato della nascita, vita, morte e passione di GESU-CRISTO. Dagli scrittori pertanto del nuovo Testamento egli è citato più spesso di qualunque altro Profeta; e da ciò anche viene, che molti Padri, e in particolare Santo Agostino, San Girolamo, e Teodoreto, lo chiamano più tosto che un Profeta, *un* Evangelista: Ita ut a quibusdam (*dice Santo Agostino* l. xviii. c. xxix. de civ. Dei) Evangelista, quam Propheta potius diceretur. *Del resto io non ho nè voluto, nè potuto ristringere in questo componimento tutte le profezie d'Isaia, le quali riguardano il gran punto della nostra Redenzione: il che certamente mi avrebbe portato troppo in lungo. Ne ho solo prodotte alquante delle principali: e come nella prima parte ho dato luogo a quelle che concernono la nascita e la vita di GESU-CRISTO, e la gloria del suo Regno; così ho stimato bene di riservare alla seconda quelle che riguardano la passione e morte di lui, il cui gran mistero in questi santi giorni si celebra da tutta la Chiesa.*

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

PARTE PRIMA.

ISAIA.

Cieli, udite. Udite, o genti. Isa. I. 1, 2.
Iddio parla. Attenti. Attenti.
Ho nudriti, ed ho esaltati
Figli iniqui, e figli ingrati. v. 3.
Il giumento, e'l bue compreſe
Nel preſepio il ſuo gran Dio.
Nol conobbe, e non l'inteſe
Iſraello, il popol mio.
Guai a te, di peccati Isa. I. 4.
Popolo grave: a te, reo ſeme: a voi,
Germi perverſi. Han rinnegato il Santo:
L'han beſtemmiato, e ſi ſon volti addietro.
Su qual di lor, che giungon colpa a colpa, Isa. I. 5.
Farò, che omai piaga ſi giunga a piaga?
Ogni capo è languente: egro ogni core.

Is. I. 6. Nulla v'ha di non guaſto. Olio ed unguento
Non raddolciſce il ſuo malor, nè 'l ſana.
Is. I. 7. Popola orror le terre. I campi ſtrugge
Fiamma divoratrice. Eſtrania gente
Paſcon le noſtre meſſi;
Is. I. 8. E la bella Sión ſta, quale in vigna
Fraſcato ombroſo, abbandonata e ſola.
Is. I. 20. Principi, che ne ſiete
Poſti al governo, uditemi, e temete.

AFSIBA.

Reg. IV. c. XXI. v. 1. Ah Profeta Iſaía! con le cui voci
Si fa intender il Cielo;
In te, ch' uomo pur ſei,
Ardente ſia, ma ſia diſcreto il zelo.
Su regia ferita
Sia medica mano,
Che ſparga, ma dolce,
Liquor che dia vita.
Che s' ella uſar voglia
Il ferro, od il foco,
Miniſtra di doglia,
Non ſana, ma irrita. Su, ec.
Manaſſe, il Re mio figlio, è reo d'atroci
I. c. 2. Colpe, lo ſo: ne piango.
Ei d' Ezechía, del ſuo buon padre, ahi quanto
Travia da l'orme! In van n' eſclamo e fremo.
Ibid. 2. A l'età ſi perdoni.
Fanciullo è ancor. Pravi conſigli intorno
L' aſſediano a ſedurlo.

Liber-

Libertà con poter gli fa luſinga ;
E gli par duro giogo
Oſſervanza di legge in tanta altezza.
Tempo verrà , che l' indole gentile
Vedrà 'l ſuo inganno ; emenderà 'l ſuo torto .
Or tu non irritarlo .

ISAIA.

Più d' irato Profeta , al tuo Manaſſe
Nuoce madre indulgente . Io mali annunzio . *Ibid.* 10.
Tu li diſponi . Io 'l vorrei ſano , e grido .
Tu 'l ſoffri infermo , e taci . Oh ! voi , cui veſte
Porpora ed oro , e che v' aprite il paſſo
Al Reale favor con finto riſo ,
E con pieghevol core ;
Voi ſiete del Re voſtro
Seduttori malvagi , e ne ſarete
Un dì l' ultimo crollo .

SOBNA.

Troppo , Iſaía , t' arroghi . *Reg. IV. c. XVIII. 18.*
La tua rigida vita , uſa a i ſilenzj
Solitarj de' boſchi ,
Mal ſa capir ciò che richiegga il grande
Studio del regger popoli . A gli abuſi
Pubblici uſar convien qualche riſpetto ,
Quando col contraſtarli
Si giunge a eſacerbarli .
De gli Dii de le genti *Reg. IV. c. XXI. 2. 3.*
Piace il culto a' Giudei . Ma che ? Si laſcia
D' onorar nel gran tempio

Il Dio de' noſtri padri ? O pur ſi vieta
La libera pietà di chi vi porta
Con omaggi divoti
O le vittime pingui , o i caſti voti ?
Legni odoriferi ,
Elette vittime ,
Ardono , e cadono
Tra ſuoni e cantici
Al tuo gran Dio .
Or di che sdegnaſi
Quel genio fervido ,
Quel zelo rigido ,
Che già è colpevole ,
Per parer pio ? Legni, ec.

ISAIA.

Ah Sobna , anima prava !
Iſ. I. 11. Che m' importa de' voſtri
Numeroſi olocauſti ?
Dice il Signor . Già ne ſon pieno e ſazio.
Non le vittime io curo , e non il ſangue
Iſ. I. 12. De' graſſi armenti. In preſentarvi al tempio,
Iſ. I. 13. 14. Chi ve li chieſe ? I vani
Sacrifizj ceſſate. I voſtri incenſi
Son mio abbominio. Tollerar le voſtre
Neomenie più non poſſo , e non i voſtri
Sabbati. In mezzo a voi ſta iniquitade.
Iſ. I. 15. Voſtra ſupplice mano
Non placherammi. Ella di ſangue è lorda.
Iſ. I. 16. Finitela . Di core

Siate mondi. De' voſtri
Misfatti a me più non aſcenda il lezzo. *Iſ. I. 17.*
Del voſtro oprar bontà ſia norma. I voſtri
Giudizj regga la giuſtizia. Omai
A l' oppreſſo in ſollievo,
Al pupillo in tutela, ed in preſidio
A la vedova ſiate: e ſe poi m' eſce *Iſ. I. 18.*
Fulmine punitor, ditemi ingiuſto.
Se foſſero le voſtre
Colpe più ch' oſtro ardenti; io bianche e pure
Le farò più che neve. Se mi udite, *Iſ. I. 19.*
Voſtri ſaranno i beni de la terra. *Iſ. I. 20.*
No? Vi ſta in capo ira, flagello, e guerra.
Sì: perfida gente, *Ibid.*
Mia ſpada tagliente
Verrà a divorarti.
Sfuggir puoi ruina;
E colpa, o meſchina,
S' oſtina in quel fondo
Per ſempre a gittarti. Sì, ec.

AFSIBA.

O Dio! di quale orror m' empion coteſte
Profetiche minacce!
Io conoſco Iſaía: ma non ho core;
Nè gran forza in Re figlio
Han di madre i conſigli, o le querele. *Reg. IV. c. XVIII. 37.*
Levita, Eliacím, figlio del grande
Elcía, cui dè la ſacra
Pontificia tiara il crin va adorno;

Toglilo dal funeſto
Precipizio, ov' ei ſeco
Trarrà Solima e Giuda.
Di chi regna è 'l gran male, in chi ubbidiſce
Trovar timido zelo; e a lui fa danno,
Quanto l' empio che parla, il buon che tace.

ELIACIM.

Ibid. & If. XXII. 20. Saggia Affiba, altre volte,
Tu 'l ſai, dal nobil grado,
Ch' io tenea ne la reggia;
Balzommi un dir ſincero; e Sobna or l'empie,
Cui di merito ſerve
Vile condeſcendenza, e reo coſtume.
Verità non s' accoſta,
Che timoroſa al trono, e n' ha ſovente
Gaſtigo, o almen ripulſa.
Pur a me non riguardo, e non temenza
Faran porre in obblio zelo e dovere.
Temo Dio, più che l' uom. Piaccia a l' Eterno
Regger mie voci, e diſſipar dal core
Del tuo figlio Real l' ombra e l' errore.
Reggimi, o tu che ſola
Del ſommo Vero, e Dio
Se' l' immortal Parola,
Candida Verità.
Siedi ſul labbro mio:
Nè te a tradir mi ſpinga
O debile luſinga,
O timida viltà. Reggimi, cc.

MA-

MANASSE.

Quai delirj, quai ſogni
Finge uom veglio in mio danno, o in mio ſpavento?
Taccia, taccia Iſaía. Miei Numi ſono *Reg. IV. c. XXI. 3.*
Nebo, Baál, Aſtarte, e quei, del Cielo
Numeroſa milizia, Aſtri lucenti.
Ciò che veggo, ha 'l mio culto. Ei vuol che un Ente
Inviſibile adori, in cui non hanno
Nè confine i penſier, nè oggetto i ſenſi.
Ei vorria, che a me tolto ogni diletto,
E ſcordato il poter, che vien dal trono,
Foſſi, non che altrui Re, ſchiavo a me ſteſſo.
Credemi qual fanciullo, a cui ſul doſſo
Fiſchi temuta verga; e minacciarmi
Oſa col popol mio di giogo e morte.
Taccia, taccia Iſaía. Meglio conoſca
Ciò che a lui ſi conviene, e ciò ch' io poſſo.

Eſſer Re vuol del ſuo Re
Chi contraſta al ſuo piacer
Con minaccia di terror;
Con preteſto di pietà.
Ma chi mali annunzia a me,
Forſe i ſuoi non ſa veder;
E ſuperbo, o mentitor
Del ſuo ardir ſi pentirà. Eſſer, ec.

ELIACIM.

S' ora la prima volta
Foſſe, o mio Re, che d' Iſaía ſul labbro
Fa lo Spirto Divin ſentir ſue voci,

Un incredulo core avria discolpe:
Ma di sue profezie già da gran tempo
Is. XXXVII. 10. In Giuda, e in Israel suona il rimbombo.
Qual di loro mentì? Taccio Samaria
Is. XXXVII. 6. Distrutta: il vinto Assiro:
Is. XXXVIII. 5. L'egro Ezechía: del Sole
Is. VII. 11. Il retrogrado corso. A te qui giovi
Rammentar quel gran SEGNO, in cui l'uom santo,
Quando di Siria, e d'Israello unite
Congiurarono l'armi,
Achaz. Al Re tuo avo assicurò il trionfo:
SEGNO, sì, sopra quanti
Da profetiche labbra unqua ne usciro,
Eccelso, incomprensibile, profondo.

MANASSE.

E qual?

ELIACIM.

Is. VII. 14. Ecco, dis'egli,
Concepirà una Vergine, e d'un Figlio
Fia Madre. EMANUELLO
Sarà 'l suo nome. E latte e mele anch'egli
Is. VII. 15. Prenderà in nudrimento; e giunto a gli anni,
In cui si manifesti,
Is. IX. 6. Qual sarà sua virtù? Su le sue spalle
Prenderà del suo popolo il governo.
Il diranno le genti
Il Mirabile, il Forte, e Dio, e Padre
Del secolo avvenire, e Re di pace.
Is. IX. 7. Stabilirà su base

Di

Di eternità 'l ſuo impero, e figlio crede
Sul trono di Davidde avrà ſua ſede.

SOBNA.

Signor, non tel diſs'io? D'Amos il figlio,
O da un impeto ſpinto
Di acceſa fantaſia, vuol che ſi creda
Vaticinio 'l delirio;
O pien di mal talento,
Cerca ſol di ſedur timide menti;
E fingendo altro Re, porta l'inſulto
Del ſuo gridar fin ſul tuo trono. Ei moſtri *Iſ. XI. 2.*
Dopo tanti anni il profetato Figlio,
Su cui ripoſar dee, qual ei decanta,
Lo Spirto del Signore,
Spirito di fortezza, e di conſiglio.
Sogni vani, - ſpaventi lontani
Non turbin la ſorte
Del Principe forte,
De l'alma Real.
A te ſono - in difeſa del trono
Le fide tue genti, *Reg. IV. 1. XXI. 3.*
E gli Aſtri lucenti,
E 'l grande Baál. Sogni, ec.

AFSIBA.

Taci, o reo conſiglier. Coteſto Figlio,
Che ci annunzia Iſaía
D' Abramo, di Giacobbe, e di Davidde,
E di quanti Profeti
Giuda inteſe, o Iſraello, egli è 'l Meſſia.

Is. XVI. 1. Ei di Dio fia l'Agnello: ei de la terra
Dominator, da la deserta pietra
Sino al tuo monte, o bella
Figliuola di Sión. Voci, o Manasse,
Son del Profeta.

ISAIA.

Anzi di Dio son voci.

Is. VI. 1. Io l'ascolto. Ei mi parla
Da l'alto seggio, u' sfavillar lo miro
Con sei d'intorno Serafini alati.

SOBNA.

O bestemmia! Ei Dio vede? E' reo di morte.

ISAIA.

Is. XI. 3. Veggo il suo Regno. O santi
Giudizj suoi, non sul rapporto infido
Del guardo, o de l'udito; ma sul peso
Is. XI. 4. De l'equità librati! O degli oppressi
Conforto, e Redentor, qual fia 'l tuo imperó?
Is. XI. 6. 7. Allora agni e capretti
Pasceranno co' lupi e co i lioni.
Is. XI. 8. Scherzeranno i lattanti
Is. XI. 9. Bambini in bocca a gli aspi. Erba nocente
Non fia sul santo monte, ove di Gesse
Is. XI. 10. La verga a l'ombra sua, quasi vessillo,
Tutte in ossequio chiamerà le genti;
Is. XI. 11. 12. E da i quattro del mondo angoli estremi,
Congregherà i dispersi. Or che si tarda?
Leviti, a sì buon Re diam canti, e lodi.

CORO

CORO DI LEVITI.

Grazie a te, mio Dio Signor: *Is. XII.*
Gloria a te, che mi ſalvaſti.
Ha ceduto il tuo furor:
Fatto ſei mio Salvator;
E me al fin racconſolaſti.

ISAIA.

Ma dal Regno per te sì glorioſo,
Qual altro, aimè! triſto, feral, lugubre
Mi toglie, e mi rapiſce? Ah! Re di Giuda,
Gli abbominj commeſſi *Reg. IV. c. XXI. 11.*
Dagli Amorréi ſorpaſſa
Tua iniquità. Teco faceſti ancora
Giuda prevaricar. Dio che ne dice? *Ibid. 12.*
Farò, farò, Manaſſe,
Sovra Geruſalem piombar tai mali,
Che, a chi ne giunga il ſuon, l'orecchio aſſordi.
Stenderò di Samaria *Ibid. 13.*
Su lei la fune, e 'l peſo
De la caſa d'Acabbo!
E la cancellerò, qual ſcritto in cera;
E perchè non ne reſti orma, lo ſtile
Vorrò che ſopra lei paſſi e ripaſſi.
Pene sì atroci, o popolo oſtinato,
Merita tua perfidia, e tuo peccato.

AFSIBA.

Diletto mio figlio,
Deh! credi a l'uom ſanto;
E renditi al pianto

Di

Di ſupplice madre.
Quegl'idoli ſtruggi.
Ravvediti, e fuggi
Dal torto ſentiero,
Su l' orme del padre. Diletto, ec.

ELIACIM.

Re, ti vinca una volta il Ciel, che al core
Ti parla, or con gli accenti
Di verace Profeta, or co' ſinceri
Preghi di madre amante; e ſe a quel ſacro
Carattere ....

MANASSE.

Che? tanti
Uniti a farmi guerra? In più ripoſo
Laſciami omai, turba importuna. A tempo
Il mentecatto veglio
Si conſigliò volger altrove il paſſo.
Ma ... Baſta.

AFSIBA.

O cieco figlio!

ELIACIM.

O cor di ſaſſo!

MANASSE.

Sobna, del mio voler ſervo fedele,
Vedi, qual è 'l tuo Re! Vedi a qual ſegno
Spigne un malvagio ardir l'onte e gl'inſulti!

SOBNA.

Bontà, che troppo ſoffre, invita a peggio.

MA-

MANASSE.

Se ſi aſcolta Iſaía, ſono un tiranno.

SOBNA.

Tiranno, è poco: empio ti chiama; è iniquo.

MANASSE.

Ei catene e ruine a noi minaccia.

SOBNA.

Chi nunzia mali, ſemina tumulti.

MANASSE.

Novo Re, nova legge egli predice.

SOBNA.

In oltraggio al tuo ſangue, e a' noſtri Dii.

MANASSE.

Tu che conſiglieresti a Re sì offeſo?

SOBNA.

In eſempio non paſſi il ſuo diſprezzo.

MANASSE.

Mal da un atto crudel comincio 'l regno.

SOBNA.

Non fu mai crudeltà giuſto rigore.

MANASSE.

Giuda il crede Profeta, e i ſuoi traſporti
Chiama fiamme di zelo,
Oracoli di cielo.

SOBNA.

Ah! Profeta colui? Re, non udiſti
Sua beſtemmia poc'anzi? Egli a Dio parla;
Egli Dio vede; e te preſente, e in faccia
A gli attoniti Ebrei ſe ne fa vanto.

Se ri-

Se ricusi punir vassallo audace,
Il trasgressor punisci
De la Mosaica legge. Ivi sta scritto:
Non enim videbit me homo, & vivet. Exod. XXXVII. 20. *Non si può Dio veder, senza aver morte.*
Stabilita la pena ecco al delitto.

MANASSE.

Entriamo, o fido Sobna. Ancor mi resta
Qualche rimorso. Tremi
Isaía, nè più tardi a ravvedersi.
Ira anche in Re fanciullo è da temersi.

CORO DI LEVITI.

Di pravi adulatori, e falsi amici
Spenta sia la semente. Ah! da costoro,
Eccles. XXXVII. 9. Re, guardatevi. In mezzo
Al sentier piantan legno, o gittan sasso,
Perchè v'inciampi a grave rischio il passo.
Ibid. 14. Stabilite in voi stessi un cor che sia
Cor di retto consiglio;
E consiglier migliore
Non troverete a voi del vostro core.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ISAIA.

Piangiamo, Eliacím. Il tempo, il tempo
De l'eſtrema ruina, e quello inſieme
De l'enorme misfatto, o Dio! s'appreſſa.
L'Innocente s'accuſa:
Il Giuſto ſi condanna. O ſcellerata
Geruſalem! quel ſangue, che tu ſpargi,
Ti vuol ſalva e redenta.
La ſconoſcenza tua quanto ahi m'affanna!
E quanto il tuo gaſtigo ahi mi tormenta!

ELIACIM.

Teco piango, Iſaía. So che a Manaſſe
Furore e iniquità parla in tuo danno.
Sincera libertade è tuo periglio;
Bontà tua colpa. In quali
Tempi rei ſiam caduti!
Piace quì falſitade, e zel fa sdegno;
E col buon Ezechía finì 'l buon regno.
Allor tu cuſtodivi opra e conſiglio:
Or d'Ezechía troppo t'è ingiuſto il figlio.
Qual ſul Libano cedro eminente,
Tu fiorivi, e corona d'intorno
Ti faceano l'oſſequio e l'amor.
Per laſciarti reciſo e vil tronco,

Or

Or si vibra la scure tagliente,
Maneggiata da rabbia e livor. Qual, ec.

ISAIA.

Serba a più grave oggetto il tuo dolore,
E meglio intendi il mio. Ciò che m' affligge,
Non è Isaía; nè 'l mio morir sarebbe
Di Solima il gran fallo.
Is. LXIII. 1. Mira. Qual è costui, che da Idumea,
E da Bosra a noi vien, tinto le vesti,
E coperto di sangue?
Is. LIII. 2. Aimè! come è sparito
Lo splendor di quegli occhi? ove è mai gito
Il decoro del volto?
Sputi, percosse, e piaghe
Is. LIII. 3. L'han deformato. Ei sembra
Un oggetto di sprezzo; un uom di tutti
Il più meschino; un uomo di dolori,
Che sa quanto è 'l patir. Le sue sembianze
Son quasi ascose, e tant' obbrobrio ha in fronte,
Che l'occhio il fugge, e ravvisar nol cura.

ELIACIM.

Ne' profetici arcani, ove si perde
Ogni altr' occhio che il tuo, reggimi.

ISAIA.

Ah! ch' egli
A l'eterna sua essenza unendo il frale
Di nostra umanità, veracemente
Is. LIII. 4. Tutti sovra se stesso
Prese i nostri languori,

Por-

Portò i noſtri dolori.
Eccolo qual lebbroſo, e qual da Dio
Uom percoſſo ed afflitto, nel più 'nforme
Schifevole ſembiante.

ELIACIM.

Chi sì lo maltrattò? Per qual ſua colpa?

ISAIA.

L'hanno conquiſo, lacerato, e guaſto *Iſ. LIII. 5.*
Le noſtre ſcelleraggini. La sferza
Cadde ſu lui de l'ira onnipotente;
E le ſue lividure il prezzo ſono
De la noſtra ſalute.

ELIACIM.

Mirabil opra di bontà e virtute!

ISAIA.

Pecorelle egre e ſmarrite, *Iſ. LIII. 6.*
Erravam per ſelve e rupi;
Ed apriano ingordi lupi
L'ampia gola ad ingojarci.
Per Divino alto volere
Ei ſi eſpoſe, e morto giacque;
Nè ſen dolſe: a lui sì piacque
Di redimerci e ſalvarci. Pecorelle, ec.

Fu offerto, perchè 'l volle; *Iſ. LIII. 8.*
E 'l duro ſacrifizio
Non gli cavò pur un lamento. Ah! ch'egli
Laſcia trarſi al macello,
Qual innocente agnello. Ei muor per tutti;
E tutti han per lui vita.

Io pure, uom peccator, ſon del ſuo ſangue
Riſcatto; e nel vederlo
Sì malconcio, e sì forte,
Qual ſenſo aver poſs'io, che a me ſovraſti
Ria condanna, empia morte? O me beato,
Se per lui, e ſe in lui morir m'è dato!

ELIACIM.

Benchè vel foſco di caduca ſpoglia
Mi appanni il guardo, onde e' non regga a tanta
Incomprenſibil luce,
Ne adoro i rai lontani; e fra me ſteſſo
Dico: fervido e pieno
De lo Spirto Divin, l'almo Profeta
Mentir non può. Se dunque
Uom fia, che col ſuo ſangue avrà virtude
Di redimerne tutti
Da peccato e da pena,
Iſ. VII. 14. Tra l'uomo e Dio mediator poſſente;
Iſ. IX. 6. Queſti il promeſſo Emanuello, e queſti
Il Mirabile, il Forte, il Grande, il Pio;
Queſti ſarà più ch' uom; ſarà Uom-Dio.

AFSIBA.

Levita, ov'è Iſaía?

ELIACIM.

Teſtè nel Tempio;
Da me i paſſi volgendo, entrar lo vidi.

AFSIBA.

Stiaſi là chiuſo. A pena forſe a lui
Sarà d'aſilo il ſanto

Luo-

Luogo. A morte lo cerca, e lo condanna
Invidia cieca, e geloſia tiranna.
Pianſi. Pregai. Ma che?
A piè d'un empio Re
Nulla quel duolo impetra,
Che aſſiſte l'innocenza.
Per rabbia iniqua e fera,
Si vuol che 'l giuſto pera:
E ſcritta in viva pietra
Sta la crudel ſentenza. Pianſi, ec.

MANASSE.

Come? Chiami innocente,
Chi opponſi al ſuo ſignor? chi nova legge
Minaccia, e novo Re? chi de' vaſſalli
Vien l'amore a ſedurmi
Con preſagj di proſſime ruine?
Chi vanta confidenti
Colloquj col ſuo Dio? chi del mio culto
Dileggia, beſtemmiando, i numi e i riti?
Se coteſta è innocenza, e qual fia colpa?
Scuſevole, o Regina,
In madre è la doglianza:
In donna è l'ignoranza. Attendi, attendi
A ciò ch'è officio tuo. Laſcia a chi regna
La cura de l'impero.
Io veglierò per tutti. Ognun riposi
Sul ſuo dover. Ciò che preſcrivo, eſiga
Muti riſpetti; e di ſognati mali
O triſtezza, o penſier neſſun ſi prenda.

Di chi regna, non ſpinga ſul ſoglio
Uu ſuddito orgoglio
Cenſura proterva,
O audace conſiglio.
A lui (taccia, o favelli coſtretto)
Dovere e riſpetto
O ſempre ſia norma,
O ſempre periglio. Di chi, ec.

AFSIBA.

Morrà dunque Iſaía?

SOBNA.

Pria condannato,
Che dal ſuo Re, da la Moſaica Legge.
Exod. XXXIII. 20. Ad uom che vide Dio, viver ſi nega.
Sia falſo, o ver, fatto è ſua colpa il vanto.

AFSIBA.

Un ſangue verſerai, che in lui deriva,
Comune a te, dal fianco di Davidde?

SOBNA.

Nel Davidico ceppo ognora infeſti
Furo i tralci minori al più ſublime.

AFSIBA.

A la molta ſua età s'uſi indulgenza.

SOBNA.

Non v'ha età, che i vaſſalli
Diſpenſi da un oſſequio al Re dovuto.

AFSIBA.

Rammentalo più volte utile al regno.

SOBNA.

Cancella novo error memorie antiche.

AFSIBA.

Irriti Dio, ſe il ſuo Profeta uccidi.

SOBNA.

Vi ſon Profeti anche mendaci ed empj.

AFSIBA.

Tace il Re? Sobna parla? E non permette,
Ch'adito la pietà s'apra in quel core?

SOBNA.

Vi ſoſtengo giuſtizia, e non furore.
Se ſarà verſato a torto,
Sopra me cada quel ſangue.
Ma protervo ed impoſtore,
La politica il vuol morto,
E la legge il vuol eſangue. Se, ec.

MANASSE.

Orsù: viva Iſaía: ma i ſuoi preſagj
Chiami folli impoſture.
Quell' Uom, quel Segno, e quella
Nova Legge, per cui
Avvilirà l'antica,
Per cui muti e negletti
Fien gli oracoli noſtri, e i noſtri numi,
Suonino ſul ſuo labbro, e in faccia a Giuda,
Col vocabol di ſogni, e di delirj.
Se 'l nega . . . . .

D. Ambroſ. in Pſalm. CXVIII.

ISAIA.

Oh cento aveſſi anime! oh cento

Ibid.

Vite ! ed oh cento lingue !
In ſacrifizio, in teſtimonio a l'alte
Verità eterne io le darei . . . .

MANASSE.

Non merta
Pietà 'l ſuperbo. Egli vuol morte, e l'abbia.
Sobna, leggi il decreto; e de' più audaci
In eſempio e terror, toſto e' s'adempia:

SOBNA.

Iſaia, d' Amos figlio, che Profeta
Si dice; uomo impoſtor; de la ſua Legge
Beſtemmiatore; ſeduttor di Giuda;
Sia per giuſta ſentenza a nudo tronco
E mani e piedi ſtrettamente avvinto.
Di ferro, no; ma di nodoſa pianta
Dentato ordigno in un de' fianchi ſuoi
Prema le acute punte, e da robuſto
Braccio ſia tanto ritirato e ſpinto,
Che ſquarciate oſſa, e carni, e nervi, e vene,
Rieſca a l' altro, e a lenta morte il laſci
In due diviſo orridi tronchi informi.
Manaſſe.

AFSIBA.

Ove ahi ! s'udì più ria ſentenza ?

ELIACIM.

Ah ! più ſtrano tormento ove s'inteſe ?

AFSIBA.

Sta dipinto il pallor ſu tutti i volti,
Fuor che in quel d' Iſaía.

ELIA-

ELIACIM.

Deh ! Sire, in ſua fortezza
Scorgi omai ſua innocenza.

SOBNA.

E' ſtupidezza.

MANASSE.

Or vada, e col favor di quel ſuo Dio,
Se puote, il mentitor campi da morte.
Deluda in sì ria ſorte il furor mio;
E l'un dirò 'l Profeta, e l'altro il Forte. Or vada, ec.

AFSIBA.

La calunnia e l'invidia al fin trionfa
Di te, Iſaía. Già condannato a torto,
Avrai morte ſpietata; e ciò che ancora
Più mi peſa e addolora,
Chi ti condanna, egli è Manaſſe, il mio
Mal conſigliato figlio. Ah ! nel momento,
In cui piango per te, tremo per lui.
Quanto egli è reo ! Deh ! perchè madre io fui ?

ISAIA.

Affiba, Eliacím, non compiangete
La mia morte. Invidiatela. Già diede
Mia voce il chiaro teſtimon del grande
Re venturo, e Meſſia.
Or lo darà 'l mio ſangue. I miei martori
Ombra ſono de' ſuoi. *D. Ambroſ. l. c.*
Ei che non ſoffrirà per me, per voi?
Fiera, e lenta
Venga morte.

Io già ſnudo il petto forte,
Nè mi duole, o mi sgomenta
Di ſegnar col ſangue mio
L' infallibil Verità.
Più di me, rea vil fattura,
Quanto, ahi quanto
Il Giuſto, il Santo
Sovra croce aſſai più dura
Morte iniqua ſofferrà! Fiera, ec.

SOBNA.

Finiſcan le querele.

AFSIBA.

O ſcellerato
Sobna! Tu del mio figlio
L'indole hai ſovvertita....

ELIACIM.

E del Re noſtro
Tu occupato il favor con vie perverſe.

ISAIA.

Iſ. XXII. 15. Laſciatelo. Il ſuo orgoglio
Iſ. XXII. 16. Avrà fine in miſeria. In van quel ricco
Iſ. XXII. 17. Monumento t' innalzi. Ecco il Signore
Tratti altrove farà, quale al mercato
Gallo ſi trae. Là ti faran corona
Iſ. XXII. 18. Triſtezza e angoſcia. Ivi avrai morte, e 'l carro
De la tua gloria fia
Del tuo Re l' ignominia.

AFSIBA.

Al mio Manaſſe

Tan-

Tanto avverrà? . . .

ISAIA.

I ceppi

Stridon per lui di Babilonia. O ceppi *Paralip. l. II c. XXXIII. 11.*
Felici, ond' ei tutt' altro *Ibid. 13.*
Sen riede, umil, pentito,
Conoscendo il suo Dio, tanto or negletto.
Eliacim, tu intanto *Is. XXII. 20. 21.*
Di Sobna indosso avrai la vesta e 'l cinto. *Is. XXII. 22.*
Tu de l'afflitta Solima, e di Giuda
Sarai qual padre, e tutta
La Casa di Davidde
Farai che a cenno tuo s'apra, e si chiuda.

ELIACIM.

Sino al respiro estremo in te Dio parla.

AFSIBA.

Intanto ne sei tolto; e non possiamo
De la nostra pietà darti altro segno,
Che inutil pianto. Ecco le funi, il tronco,
E 'l barbaro strumento.

SOBNA.

Rido mali lontani:
Ma tu trema a i vicini. Accelerate,
Ministri, e al suo gridar nulla si badi.

AFSIBA.

Ah! non mi soffre il core.

ELIACIM.

Nè reggon gli occhi a sì funesto oggetto.

AFSIBA, ed ELIACIM.

Noi diam lagrime; e fra i tormenti
Più ſereno, e più tranquillo
Sta quel volto, e ſta quel core.
Alma bella, tu non ſenti
Sap. III. 3. Del morir gli acerbi affanni;
Perchè ſai, che ſciolta i vanni
Spieghi a vita aſſai migliore. Noi, ec.

ISAIA.

Legno, di quel figura,
Su cui diſteſo, lacerato, e morto
Fia 'l mio dolce Signor, t'onoro e bacio.
Mi ſquarcino tue punte e fianco e petto:
A lui traforeran giunture e tempie
Con piaghe più profonde e chiodi e ſpine.
Di morte più crudel, mio Dio, morire
Vorrei per te. Nel mio patir non altro
Iſ. L. 6. Mi duol, che patir poco. In queſt'eſtremo
Soſtienmi. Dammi tu quella fortezza,
Iſ. LIII. 12. Che te regge a sì duri aſpri tormenti:
Quella umiltà, con cui tra iniqui ed empj
A sì amari t'abbaſſi oltraggi e ſcherni:
Ibid. E quell'amor, con cui al Divin Padre,
Per chi ti crocifigge, offri i tuoi preghi.
Ma già m'occupa morte. Il mio ti rendo
Spirto. Tu lo ricevi. In ſen d'Abramo
Fa con gli Eletti tuoi che anch'io ripoſi:
Iſ. XXV. 8. Sinchè vinti per te morte ed inferno,
Di tua gloria ne guidi al Regno eterno.

CORO

CORO DI LEVITI.

Paſſa Iſaia ; non muor. Danne una morte, *Sap. III. 1.*
Signor, qual l'hanno i Giuſti : e ſia tuo dono,
Che di queſto in uſcir mar travaglioſo,
Teco eterno godiam bene e ripoſo.
O Dio ! ſiam pure ingiuſti ! *D. Bern. in Cant. Serm. XXL*
Teco goder n' è caro :
Imitarti n' è atroce :
Vogliam la gloria, e non vogliam la croce.

FINE.

GIOAZ.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVI.

INTERLOCUTORI.

GIOAZ, *figliuolo di Ocozia già Re di Giuda, fanciullo di sett'anni, allevato da Giosabet, e da Giojada, sotto il nome di Eliacim.*

ATALIA, *Regina di Giuda, madre del fu Re Ocozia, ed avola di Gioaz.*

GIOSABET, *sorella del fu Re Ocozia, e moglie di Giojada.*

GIOJADA, *sommo Pontefice de' Giudei.*

AZARIA, *uno de' principali Leviti del Tempio.*

MATAN, *apostata, e sacerdote di Baal, confidente di Atalia.*

CORO *di Leviti.*

L'azione si rappresenta, parte nell'atrio del Tempio di Gerusalemme, parte entro il Tempio medesimo.

L'argomento di questa sacra istoria è tolto principalmente dal IV. Libro de i Re Cap. XI. e dal II. de i Paralipomeni Cap. XXII. e XXIII. In ciò che ci ho introdotto ed aggiunto, mi è stato eccellente guida il famoso Racine nella sua Tragedia, intitolata ATALIA.

GIOAZ.

GIOAZ.

PARTE PRIMA.

MATAN.

AL mio zelo ſi doni
Il libero parlar. Dov'è, Regina,
L'intrepida Atalia? Dove la figlia
D'Acabbo e Gezabele, *IV. Reg. c. VIII. v. 26. Paralip. II. c. XXII. v. 12.*
Sopra il ſuo ſeſſo invitta,
E maggior del ſuo regno?
Dopo due giorni taciturna, afflitta,
Inquieta, tremante, e men che donna,
Che ti turba? Di Giuda, *IV. Reg. c. XI. v. 3.*
Da che lo reggi, nè più fermo il trono,
Nè fu 'l popol più lieto. Oltre i due mari
Si riſpetta il tuo nome:
Non l'Arabo deſtrier beve al Giordano:
Non l'acciar Filiſteo miete al Sionne.
Il nemico Geù trema in Samaria,
E già l'Aſſirie ſpade
Arman contra Iſrael la tua vendetta.
Nè tanto baſta al tuo ripoſo? Ah! vedi,
Che il poſſente Baál, ch'io teco adoro, *Reg. IV. c. XI. v. 18.*
Dal tuo duol non s'irriti. E' queſta l'ora

Del

Paral II. c. XXIII. v. 17. Del ſacrifizio. E tu qua volgi (oh cieli!)
Sconſigliata le piante? E' quello il Tempio
Nemico. Ivi ſi cole il Dio non viſto.
Paral. II. c. XXII. v. 3. Che? A Baál, per cui regnaſti e regni,
Spergiura oggi vorrai? ....
Miſera, ſe lo penſi, e più, ſe 'l fai!
Da la faccia de la terra
Dileguar, qual polve al vento,
Ei faria la tua grandezza.
Il ſuo ſdegno i regni atterra,
Più che grandine le ſpighe,
Nè perdona a chi lo ſprezza. Da la, ec.

ATALIA.

A me venga Azaría.

MATAN.

Chiede Azaría? S'avanza il mio ſoſpetto.
Paral II. c. XXIII. v I. Sta 'n guardia al Tempio, ed è Levita anch'egli.)

ATALIA.

Matán, in ciò ch'io penſo, aſſai t'inganni.

MATAN.

Lo ſo: chi vuol capir d'un Re la mente,
Tenta pelago immenſo.
Reg. IV. c. XI. v. 18. A me, cui ſolo è dato
Penetrar de' celeſti
Oracoli il voler, ſcopri il tuo core.

ATALIA.

Reg. IV. c. XI. v. I. Saria vano, o mio fido,
Paral. II. c. XXII. v. 10. Rammentarti il paſſato. Io non diſcolpo
I nipoti ſvenati, e'l ſangue ſparſo

De

De la ſtirpe Real. Strugger gli avanzi
Del Davidico ſeme era la baſe
Del mio poter.

MATAN.

Se giova,
Ciò che in altri è delitto, è in Re virtude,
O almen neceſſitade.

ATALIA.

Approvò 'l cielo *Reg. IV. c. XI. v. 3.4. Paralip. II. c. XXII. v. 12.*
Con lungo regno in fortunata pace
La magnanima impreſa, e 'l popol tace.

MATAN.

Donde il tuo duol, ſe tua grandezza è ferma?

ATALIA.

Sta languendo de i fior la regina,
Non offeſa da ſiepe, o da ſpina,
Che d'intorno corona le fa.
Ma freſchezza e beltà da lei fugge,
E la guaſta, la rode, la ſtrugge
Picciol verme, che in ſeno le ſta. Sta, ec.
Un ſogno (il crederesti?) è la mia pena.
Mi ſegue, ovunque il fuggo, e mi divora.
Nel più profondo de l'oſcura notte
Tra dormiglioſa e deſta
Vidi uſcir di quel Tempio
Garzon, nobile in volto, e di veſtiti
Sacerdotali adorno; e dirmi in voce
Spaventevole e atroce: O più de l'empia *IV. Reg. c. VIII. v. 26.*
Gezabél empia figlia, hai da morire:

E in quel momento il traditor m' immerge
Ne l' attonito petto
Acuto acciar, che mi coprì di morte.
Matan, non dirlo un ſogno.
Odo e miro anche deſta
Quel fanciul, quella voce, e più quel ferro:
E d'alto orror fremo, vaneggio, ed erro.

MATAN.

Il cielo, a chi qua giù ſoſtien ſue veci,
Mai non favella indarno.
Periglio ti ſovraſta. Ei te ne avverte
Per tua ſalvezza. Arte uſar devi, e forza
Perchè ſieno in tua man quanti fanciulli
Chiude in quel Tempio il ſempre a te nemico
Reg. IV. c. XI. v. 4. Pontefice Giojáda.
Una forte cuſtodia, e ſe fia d' uopo,
Un ſollecito colpo .....

ATALIA.

Ah qual conſiglio!
Macchierò 'l regno mio di nuove ſtragi?

MATAN.

Non ſon mai troppe in geloſia d' impero;
Nè la cauta pietà ſerve a chi regna.

ATALIA.

Viene Azaría. Buon uſo
Farò de' tuoi conſigli.

AZARIA.

Più del tuo cenno, il ritrovarti in queſto
Atrio del ſacro Tempio,

Ove

Ove a piede profano entrar non lice,
Mi ſorprende, o Regina.
Che? Tu, de' noſtri Re conſorte e madre,
L'avite leggi ignori? O qui ti tragge
Salutevol rimorſo
De le tante tue colpe, e del negletto
Dio d'Iſrael? Deh foſſe ver! Rimovi
Dal tuo capo il già acceſo
Fulmine. Abbatti il vano idolo e ſaſſo,
Cui ſacrilega porgi oſtie infelici.

MATAN.

Come? Matan preſente,
A la donna Real così favelli?

AZARIA.

Lo ſo: con periglio
Parla a i Re la verità,
Certa quaſi in ſuo conſiglio
Di ritrarne onta od affanno.
Più ſi crede
A bugiarda iniquità,
Che mentiſce in ſuo profitto,
E luſinga in altrui danno. Lo, ec.

ATALIA.

Non è tempo, Azaría, che tu m'inſegni
Il mio dover: ma che s'adempia 'l tuo.
Dimmi: nè 'l ver ſi taccia.
Quai fanciulli in quel Tempio
Al ſacro miniſter ſcelti ha Giojáda?

AZARIA.

Due. (Qual richiesta?) L'uno è Zacaría,
Figlio a Giojáda, e a Giosabét.
Paral. II. c. XXIV. v. 20.

ATALIA.

E l'altro?

AZARIA.

Eliacím.

ATALIA.

Chi è suo padre?

AZARIA.

Ignoto
M' è l' esser suo.
IV. Reg. c. XI. v. 3.

MATAN.

Teco s' infinge.

ATALIA.

Entrambi
Vengano al mio cospetto.

AZARIA.

A che?

ATALIA.

Nè deggio
Renderne a te ragion; nè tu cercarla.
Vengano; e a me li guidi
Giojáda, o Giosabét. Di mia possanza
Far uso io non vorrei. Soffro, e la mite
Mia sofferenza è sprone a la baldanza
De' vostri sacerdoti. Eglino al fine
Sono i vassalli, e la regnante io sono;
E fin entro il lor Tempio alzo il mio trono.

MA-

MATAN.

Sì magnanimo ſdegno
Serba, Atalía. Dal noſtro nume ei ſcende
Nel tuo gran cor. Qualche naſcente moſtro
Cova in quell'ara. Ten minaccia 'l cielo.
Strozzalo, pria che creſca,
E diffonda il veleno.

ATALIA.

Ah! che dal mio timor già l'ho nel ſeno.
Parlerà quel fanciullo,
Nè la tenera età ſaprà mentire.
Vanne. L'armi ſien pronte;
E tu, mio 'ngegno, in tuo ripoſo affina
E di femmina l'arti, e di Regina.

GIOSABET.

Dio, che mentir non puoi,
Sotto gli auſpizj tuoi
Sia queſto ſolo erede
Di David, il tuo caro,
Il ſervo tuo fedel.
L'eterne tue promeſſe
Serbino in lui di Geſſe
Quel Germe almo e verace,
Per cui verrà la pace,
E 'l gaudio d'Iſrael. Dio, ec.
Miniſtri del Signor, fidi Leviti,
Sovra queſti fanciulli
Vegli l'occhio e la mano.

ATALIA.

O Dei! più che 'l riguardo, egli è più deſſo.
Quello è l'aſpetto: quello il portamento.
Gel m'empie 'l ſen; nè ſogno. Il ver ſi cerchi.
Quegli è tuo figlio, o Gioſabét?

GIOSABET.

A lui
Madre io non ſon. L'altro è mia prole.

ATALIA.

Dimmi,
Gentil garzon, chi ti fu padre?

GIOSABET.

Il cielo.....

ATALIA.

A lui parlo: ei riſponda.

GIOSABET

Che puote in quell'età dirti un fanciullo?

ATALIA.

Il ver: nè in quell' età mentir ſi ſuole.

GIOSABET.

Signor, tu 'l cor gli reggi, e le parole.

ATALIA.

Come ti chiami?

GIOAZ.

Eliacím.

ATALIA.

Tuo padre?

GIOAZ.

Me, povero orfanello,

Dio

Dio preſe in ſua cuſtodia, allor che nacqui,
E i genitori miei mi ſono ignoti.

ATALIA.

La patria tua?

GIOAZ.

L'ho in queſto Tempio.

ATALIA.

Almeno
Saprai, donde vi foſti, e da chi tratto.

GIOAZ.

So, che da i denti di feroci lupi,
Già pronti a divorarmi,
Mi tolſe ignota donna, e qui laſciommi.

ATALIA.

Chi de l'infanzia tua cura ſi preſe?

GIOAZ.

Dio. A chi ſua bontà non è paleſe?
A gli augelli in alto nido,
A le fiere in ermo lido
Dio provvede di paſtura,
E ſu tutta la natura
Si diffonde ſua bontà.
Ciaſcun dì l'invoco, e 'l canto;
E al ſuo altar mi nutre intanto
Ciò che gli offre in grato omaggio
Fe divota, e umil pietà. A gli, ec.

ATALIA.

Qual mi ſento cangiar! La grazia, il vezzo,
Il ſoave parlar mi ſcende al core.

Dei! nel cor d'Atalía può entrar pietade?
Qual è l' uffizio tuo?

GIOAZ.

Servo a l' altare.
Adoro il mio Signore;
E ne' Divini Libri
Sua ſanta Legge, e 'l mio dovere apprendo.

ATALIA.

Che t' inſegna tua Legge?

GIOAZ.

Pſ. X. Che Dio s' ami (ei lo vuol): che preſto, o tardi
Fa ſul beſtemmiator ſcender la pena:
Che gli orfani ei protegge; e che a' ſuperbi
Reſiſte; e che perir fa gli omicidi.

ATALIA.

Intendo) E non hai giochi, e non piaceri?

GIOAZ.

Piacemi offrire a l'ara
Or l'incenſo, ora il ſale.
Me 'l ſalmeggiante coro, e me la pompa
Sacerdotal diletta.

ATALIA.

Io ti compiango.
Vieni ne la mia Reggia; e là più lieto
Spettator vi ſarai de la mia gloria.

GIOAZ.

Non ſi onora il mio Dio ne la tua Reggia.

ATALIA.

Dargli anch'ivi potrai vittime e preghi.

GIOAZ.

Altro invocarne io t'udirei frattanto.

ATALIA.

Abbia ognuno il ſuo Dio: ſon grandi entrambi.

GIOAZ.

Grande è 'l mio ſolo: il tuo con gli altri è un nulla.

ATALIA.

Piaceri a folla correranti intorno.

GIOAZ.

I piaceri de gli empj
Fuggono più di rapido torrente.

ATALIA.

E queſt' empj quai ſon?

GIOSABET.

Scuſa, o Regina,
Un fanciullo.....

ATALIA.

Aſſai bene
Da Gioſabét iſtrutto, e da Giojáda.
Eliacím, ſapeſti
Ritrovar grazia nel cor mio. Nè vile
Fu certo il tuo natal; nè tu dei vita
Trarre in sì baſſi impieghi. Io ſon Regina.
Non ho figli, od eredi.
Tu già 'l mio cor, tu l'amor mio poſſiedi.
Di mie ricchezze,
Di mie grandezze,
Gli ampj teſori,
Gli eccelſi onori

Avrai qual caro,
Qual proprio figlio.
A Real menſa
Tu cibi eletti:
A lato al trono
Tu omaggi e affetti.
Beni e diletti
Verranno al giro
D' un ſol tuo ciglio. Di, ec.

GIOAZ.

Che dici? Io figlio tuo?

ATALIA.

Sì. Tu ammutiſci?

GIOAZ.

E queſta io laſcerei madre diletta?
E per chi? per tal madre?

ATALIA.

Baſta così. La ſua memoria è fida.
In lui parla il voſtr' odio; e te maeſtra,
Gli è 'l nome d'Atalía nome d'orrore.

GIOSABEA.

Suona in tutta la terra
Ciò che opraſti, o Regina,
E gloria te ne fai. Come tacerlo?

ATALIA.

Sì: m'è gloria un furor, che ha vendicati
IV Reg. c. XI. v. 1. I genitori miei ſu' miei nipoti.
IV Reg. c. IX. v. 27. Ocozía trucidato,
Precipitata Gezabél da l'alto,

Eran-

Eranmi innanzi agli occchi: erami il ſangue
Di ſettanta fratelli in un ſol giorno
(Ahi ſpettacolo!) ucciſi. Ed io vil donna,
Io figlia ſenza cor, debil Regina,
Il Davidico ceppo
Punito non avrei per quel di Acabbo?
Di me che ſi diria? di me che fora?
No, no: perir dovea l' intera ſtirpe
Di Davidde. Io lo feci. Or vada il voſtro
Implacabile Dio,
E dal ſeme odioſo e profetato
Diavi quel Figlio sì promeſſo e atteſo.
Fu più forte Atalía. Secca e diſtrutto
Per gloria mia n'è la radice e 'l frutto.

Ibid. v. 33. IV Reg. c. X. v. 7.

GIOAZ.

Pur n' è gita colei.

GIOSABET.

De l' empia donna,
Spoſo e ſignore, le beſtemmie udiſti?

GIOJADA.

Inteſi.

GIOSABET.

Ah! temo ſue minacce.

GIOJADA.

Dio
Ne aſſiſte. Omai vicina,
Empietà giunta al ſommo ha la ruina.
Più che del Libano

Pſ. XXXVI. v. 37.

Le

Le piante altiſſime,
Vidi de l'empio
La fronte eſtollerſi
Oltre a le ſtelle.
Ma al primo turbine
Ripaſſo, e attonito
Nè pur ſo ſcorgere,
Ove pria foſſero
E queſto e quelle. Più, ec.

GIOAZ.

Padre, quanto poc' anzi io ti bramai!

GIOJADA.

Diletto Eliacím, ſua man poſſente
Tenga ſu te 'l Signor, per cui sì forte
Segnalaſti il tuo zelo.

GIOAZ.

Corro, e a piè de l'altar grazie gli rendo
D'avermi tolto a quella fiera donna,
A me più orrenda d'ogni furia e moſtro.

GIOSABET.

Non è più da indugiar. Deh! mio ſignore,
Si ſalvi Eliacím. Seco furtiva
Del vicino Cedrón tenterò 'l guado.
Men temerò le fiere
Del deſerto e del monte; o ſe lo approvi,
Noi ſalverà Geù ne le ſue terre.

GIOJADA.

Di timor femminil vani conſigli.

Non

Non in uomini, o in boſchi: in Dio ſi fidi.
Si liberi Iſraele, e 'l ſuo regnante
Abbia Giuda, e 'l conoſca.

GIOSABET.

Ah! contra l'ire
De la fiera Atalía quali armi e forze?

GIOJADA.

L'armi dal pio Davidde appeſe al Tempio, *IV. Reg. c. XI. v. 10.*
E i fedeli Leviti. Opra sì ſanta
Non vuol mezzi profani.
Prepara, o Gioſabét, il cerchio aurato,
Che già, per lunga e ferma
Serie, de i Re di Giuda ornò le tempia.
Tu me ſegui, Azaría, e voi, Leviti,
In quel chiuſo ſacrario; e da le antiche
Pareti ſtaccherem l'aſte e le ſpade,
De' vinti Filiſtei ſpoglie felici.
Impiegar le poſſiamo in miglior uſo?
Fatevi core. Io ſarò eſempio a voi.
Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Son caſte, o Dio, le tue parole. Queſte *Pſ. XI. v. 7.*
Son come argento cimentato al foco,
E a più prove affinato;
E verran meno, a chi tien fede e zelo,
Pria che le tue promeſſe, e terra e cielo.

E' tua

E' tua cauſa, è tua gloria, è tua promeſſa
Il ſoſpirato crede;
Nè mancar può tua grazia a vera fede.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

GIOSABET.

OSsequioſo e chino
Deponi, o Zacaría,
Su quell'ara il Divino
Moſaico libro. Eliacím, tu pure
Ponvi queſt' aureo ſerto;
E tu, Azaría, la ſpada,
Che fu in man di Davidde, or di rubelli
Or di nemici punitor flagello.

GIOAZ.

Qual novello ſpettacolo i miei lumi
Dolcemente ſorprende? A che quel libro?
Quel diadema? quel brando? Io più non vidi,
Da che ſervo al Signor, pompa sì ſtrana.

GIOJADA.

Voi, che di zel, più che di ferro armati, *Reg. IV. c. XI. v. 4*
Mi cingete, o Leviti, *Par. II. c. XXIII v. 1.*
Qui avrete il voſtro Re, del Ceppo auguſto,
Che durar deve eterno, unico germe. *Par. l. c. v 3.*
Ma pria ciaſcun ſovra le ſante carte
Poſi la deſtra, e con cor retto e pio
Giuri ſua fede, e la riceva Iddio.

AZARIA.

Giuriam, sì. Riſtabilito

Sul trono avito
Ne ſia 'l legittimo
Promeſſo erede.

CORO DI LEVITI.

Giuriam, sì. Riſtabilito, ec.

AZARIA.

Di chi ſia perfido,
Sul capo fulmini,
E i figli ſtermini
L' ira implacabile
Di lui, che vede
La noſtra fede.

CORO DI LEVITI.

Di chi ſia perfido, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. Quanto t'impoſi, o Gioſabét, adempi.
12.
Par. l. c. v. GIOAZ.
11.

Principeſſa, che fai? Quella corona
Cinſe al maggior de i Re le illuſtri tempia.
Io ſono un infelice
Garzon. Tu lo togliesti a gli orſi, e a i lupi.

GIOSABET.

Sento, che il gran contento
Mi ſpreme il core in lagrime;
E nel baciarti, o figlio,
Scende a bagnarti il ciglio
Il dolce pianto.
Dio benedica e regga
I giorni e i paſſi tuoi:

E in

E in te rinaſca a noi
De i Re 'l più ſanto. Sento, ec.

GIOAZ.

Io non intendo ancor.

GIOJADA.

Del grande arcano,
E' tempo, Eliacím, ch'io t'apra il velo.
Ma qual ti ſenti il cor ver Dio Signore?

GIOAZ.

Pronto a morir per lui.

GIOJADA.

Nel Divin libro
Apprendeſti qual ſia d'un Re 'l dovere?

GIOAZ.

Che un Re non in teſori, e non in luſſo *Deut. XVII. v. 16. 17.*
Fondi gloria e grandezza. Onori e tema
Dio ſuo Signor. Non ſcordi i ſuoi precetti;
Non i giudizj ſuoi.
Superbia non l'accechi; e torto affetto *l. c. v. 20.*
Dal ſentier nol rimova oneſto e retto.

GIOJADA.

Tal trovaſti Giorám? Tale Ocozía?

GIOAZ.

Ah! mille morti pria, che il regno loro.

GIOJADA.

Più non reſiſto. Ecco al tuo piè mi getto, *Reg. l. c. v. 13.*
E in te, Gioáz, il mio Monarca adoro.

GIOAZ.

Io Gioáz?

GIOJADA.

Sacerdoti, ecco il Re voſtro.

AZARIA.

Eliacím?

GIOJADA.

L'erede
Del Davidico ſcettro,
Del miſero Ocozía l'ultimo figlio.
Reg. l. c. v. 1. 2. Gioſabét il ſottraſſe
Ne la ſtrage comun de' ſuoi fratelli,
Par. II. c. XXII. v. 11. Sanguinoſo e piagato,
Dal furor d'Atalía. Dio l'innocente
Furto coprì. Nel conſervai. Compiſca
Voſtra fede e virtù l'opra ſublime,
Per cui Solima avrà ſalute e pace.
Atalía non ſi tema,
Nè ſi traſcuri. Il ſuo peccato enorme
La ſpinge e acceca. In ſuo poter ſi fida.
Noi crede inermi; e del gran Dio ſi ride,
Arbitro de gli eſerciti e de' regni:
Dio, che tarda a punir per ſua clemenza;
Ma che aggrava la man per ſua vendetta,
E tende l'arco, e tempo al colpo aſpetta.
Così a fiume, cui rigido ghiaccio
L'onde inceppa già chiare e correnti,
Fanno inſulto paſtori ed armenti,
E par ch' egli nol ſenta, o nol curi.
Ma fra poco ſi ſciolgon quell'onde,
E la piena rompendo le ſponde,

Tira

Tira seco in trionfo e in vendetta
I pastori, le gregge, e i tugurj. Così, ec.

GIOAZ.

Deh! stien lungi da me sferze sì gravi.

GIOJADA.

Sii fedele a la legge.

GIOAZ.

Io l'ho nel core.

GIOJADA.

Portala ancor sul trono.
Chiudi l'udito a chi dirà, che sempre
La legge anche più santa
Ubbidisce al sovrano, e impera al volgo.
Verrà la turba adulatrice e falsa
A porti in odio la virtude e 'l vero,
Quasi ch' e' sia danno, fiacchezza, o mostro.
Con tal arte si fece il Re più saggio
Prevaricar.

GIOAZ.

Sì periglioso è 'l trono?
Ah Pontefice! ah padre!
Cadrò, se tu mi lasci in abbandono.
Si perde in bosco la pecorella,
Se al noto ovile non la rappella
L'amica voce del suo pastor.
Invan raminga poi grida e geme:
Balza or l'arresta, di lupo or teme,
E quanto vede, le accresce orror. Si, ec.

GIOSABET.

Ecco Matan.

GIOJADA.

Chiudaſi toſto il Tempio.
Azaría qui lo attenda, e ne riporti
Reg. l. c. v. 12. I crudeli comandi; e noi col ſanto
Olio Gioáz conſacreremo intanto.

MATAN.

Comando è d'Atalía.
O 'l fanciullo in ſua mano:
O in fiamme il voſtro Tempio, e voi con eſſo.

AZARIA.

Tanto a lei preme d'un garzon la morte?

MATAN.

Tanto a voi preme d'un garzon la vita?
Azaría, già ſon note
Le ſperanze e le trame. Un alto ſangue
Si finge in ſuo retaggio.
Il Pontefice voſtro
A i creduli lo addita, e lo propone
Al popolo Giudeo, qual ſuo novello
Liberator Mosè. Vanſi ſpargendo
Profetiche menzogne,
E diſpongonſi gli animi al tumulto.
Veglia Atalía, che regna; e veri o falſi,
Vuole a' ſoſpetti ſuoi torre i preteſti.
Per me, quanto potei, feci a placarla:
Ma ſta ferma in ſuo cor. De' riti antichi
Vi laſcia in libertà. Senza timore

Cele-

Celebrate le voſtre
Paſque, i ſabati voſtri. Un ſol ſi chiede
Sconoſciuto fanciullo
In piena ſicurtà di voſtra fede.

AZARIA.

Gioſabét al comando
Riſponderà. Ma tu pietà m'oſtenti?
Quando fu mai fede, pietade, onore,
In chi mancò idolatra al ſuo Signore?
Entro il cor del misleale
Ogni vizio ed ogni male
Le radici alte gittò.
Non gli coſta alcun rimorſo
Ingiuſtizia, inganno, ſcempio,
Furto, eccesſo, e quanto d'empio
Concepir giammai ſi può. L'idolatra, ec.

Sap. Cap. XIV. v. 25. 27.

MATAN.

Ah! pur troppo egli è ver. Di quella Legge,
A cui nacqui e ſervii, talora in ſeno
La memoria mi punge, e mi divora.
O cieca ambizion, tu m'infettaſti.
Io conteſi a Giojáda
L'efod e la tiara. Egli ebbe il grado;
E a me de la ripulſa
Reſtò l'onta e 'l diſpetto.
Fur d'allora la reggia, ed il regnante
Il mio tempio, e 'l mio Dio. De i Re di Giuda
Secondai luſinghier l'orme e i capricci.
Tutto lecito io finſi al lor piacere:

Facil tutto al potere.
A miſeri, a innocenti
Chiuſi l' uſcio Real. Dal trono eccelſo
Giuſtizia e verità tenni lontane.
Giovommi: e zelo parve la luſinga;
Amor la compiacenza. Al fin conſiglio
Altro tempio, altro nume.
Politica l' approva.
Solima in van ne freme. Io vi preſiedo;
E in faccia al mio rival cingo ed onoro
La fronte anch' io di pontificia mitra.
Ma che? nel colmo di mia gloria ſento,
Sento, che di quel Dio, cui volſi il tergo,
Stammi addoſſo il flagello. Oh me felice!
Se abbattendone l'ara, io poſſo al fine
De l'odio ſuo farmi un trionfo, e a forza
Di misfatti più rei
Vincere ancor tutti i rimorſi miei.
Qual cignal ferito in ſelva,
Cerco invan ſveller dal petto
Quel letale-acuto ſtrale,
Che mi punge ad ogni paſſo.
Tal ſen va l'irſuta belva;
E ſoſpinta
Dal dolore, - e dal furore
Più ſi fiede, - allor che crede
Franger l'aſta in tronco, o in ſaſſo. Qual, ec.

GIOSABET.

Tu qui ancora, o Matan?

MA-

MATAN.

Tu ancor qui ſola?
Tornerò ad Atalía col grave oltraggio
Del negletto comando? Ah! Principeſſa,
Già ne trema per te la mia pietade.

GIOSABET.

La pietà del malvagio è tradimento.

MATAN.

A te parla il mio zelo: a me il tuo ſdegno.

GIOSABET.

Secondo i merti ſuoi parlo a l'uom triſto.

MATAN.

Non è già 'l figlio tuo quel che ſi chiede.

GIOSABET.

Ogn' innocente a la pietade è figlio.

MATAN.

De l'eſſer ſuo ſcopri il miſtero, e 'l ſalva.

GIOSABET.

In notte eterna alto ſilenzio 'l chiude.

MATAN.

Rendi gloria al tuo Dio col dirne il vero.

GIOJADA.

Che rimiro? Ove ſono?
Di Baál non è quegli
Il falſo ſacerdote? E tu gli parli,
O figlia di Davidde? Ah! l'uom malvagio
A che queſt' aure ad infettar ſen venne?

MATAN.

De la donna Real nunzio e miniſtro

Sono, o Giojáda. Al tuo furor pon freno.

GIOJADA.

Ella che vuol? Tu che ne rechi?

MATAN.

Il dica

Tua Gioſabét, a cui n'eſpoſi il cenno.

GIOJADA.

Fuggi dunque da noi. Riempi altrove
Tua iniquità. Te attendono gli abiſſi
D'Abirón e Datán: te gli affamati
Cani di Gezabél. Va. Troppo indugi
A la lor rabbia il ſanguinoſo paſto.

Per mille ferite
Quell'alma perverſa
Ben preſto uſcirà;
E gli alti ſtridori
De l'orrido Dite
Fra incendj e martori
Più creſcer farà. Per, ec.

Oggi ancora....

MATAN.

Oggi, sì, vedrem....qual debba....

Di noi.... vedrem.... Ma quindi
Si parta... Ho forza... ho cor... Saprò ben io
E di te vendicarmi, e del tuo Dio.

GIOJADA.

Reg. l. c. c. Su: dividiam, Leviti,
XI. 1. 5. 6. La fatica e la gloria. Al regio fianco
Par. l. 11. c. *XXIII. v.* Parte di voi ſi ſtringa. Altri a la porta
5. 7.

Orien-

Oriental ſi ſchieri. Altri a l'occaſo
Riguardi: altri al meriggio.
Qualunque de' profani oſi por piede,
Fuor d'Atalía, ſu la ſacrata ſoglia, *Reg. l.c.v.8.*
Si riſpinga, e s'uccida.

GIOSABET.

Aimè! colei viene da lunge....

GIOJADA.

E viene, *Reg. l.c. 2. 13.*
Miſera! al ſuo gaſtigo.
L'Angelo feritor la incalza e preme. *Par. l.c. 9. 12.*
Stia Gioáz dietro il velo
Del Tempio; e al cenno mio l'empia lo vegga.

ATALIA.

Sei pur qui, ſeduttor; di ree congiure
Macchinator perverſo;
Che audacemente inſulti
Il regno, e 'l Re: cotanto
In lui che adori, inſuperbiſci e fidi.
Non puoi fuggir. Cingon mie guardie il Tempio;
E le ruine ſue ſovra il tuo capo
Cadranno a ſeppellirti.
Tremane. Un guardo mio baſta a punirti.
Men ſi tema
Il velen d'angue premuto,
Che 'l furor d'offeſo Re.
Scoppia il fulmine temuto,
E a ferir va quercie e monti:
Ma cader rubelle fronti

Noi facciamo al regio piè. Men, ec.
Che si tarda, o Giojáda? Ov' è 'l sinora
Mal negato garzon?

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 14. Ti si compiaccia.
Par. l. c. v. 12. Olà. Schiudasi il Tempio, e s'apra il velo.
Lo vedi? Il raffiguri? Ei sta sul trono.
Egli è Gioáz, l' erede
Del più santo de i Re. Ravvisar puoi
In quel tenero sen l' orme funeste
Del fiero acciar, che un cenno tuo v' immerse.
Egli è tuo Re; tuo sangue;
Il figlio d' Ocozía.

ATALIA.

Ah! son tradita.

GIOJADA.

Eccoti la nutrice,
Che lo allattò, ben a te nota.

GIOSABET.

Ed ecco,
Par. I. II c. XXII. v. 11. Chi lo difese, e a la tua rabbia 'l tolse.
Il pietoso mio furto accolse il Tempio,
E Dio lo custodì.

ATALIA.

Le vostre frodi,
Perfidi, finiranno in sangue e pianto.
Da un fantasma odioso
Liberatemi, o prodi.

GIOJADA.

A voi, Leviti.

CORO DI LEVITI.

Viva il Re. Viva Gioáz. *Reg. l. c. v. 12.*

ATALIA.

Tradimento. Tradimento. *Reg. l. c. v. 13.*

Ahi! dove ſono? O miſera Regina! *Paral. l. c. c. XXIII. v. 13.*

Stanmi per ogni lato armi e nemici.

GIOJADA.

Invan cerchi lo ſcampo. Invan t'aggiri.
T'ha colta al varco il Dio de le vendette.

ATALIA.

Che fanno i miei ſoldati? O pigri! O vili!...
Verranno... e queſte ſoglie... Io n'odo i gridi.
Sarò ancora Atalía. Tremate, infidi.

AZARIA.

Signor, libero è 'l Tempio; e quali a ſoffio
Di vento atri vapori,
Son diſperſi, o caduti i tuoi nemici. *Reg. l. c. v. 18.*
A piè del ſuo Baál ſpirò trafitto *Paral. l. c. v. 17.*
Matan l'anima infame.
Il popolo è per noi. Vecchi, e fanciulli,
Ogni ſeſſo, ogni età lodano Dio;
E per le vie di Solima altamente
Del nome di Gioáz tutto riſuona.

ATALIA.

Dio de' Giudei, vinceſti.
Implacabile Dio, per te trionfa
La Caſa di Davidde.

Spun-

Spenta è quella d'Acabbo.
Per te mille ſoffrii crucci e rancori.
Per te miſera perdo e regno e vita.
Saziati. Sovra Giuda
Regni coteſto tuo germe diletto.
Già fo voti per lui. Venga quel giorno,
Che indocile e rubello a la tua Legge,
D'Ocozía, e di Giorám prema i veſtigj.
Ei profani il tuo Tempio:
Ei beſtemmj il tuo Nome;
E con anima rea più de la mia
Vendichi Gezabéle, ed Atalía.
In que' ferri, e più 'n que' volti
Leggo già - l'iniquità
De la perfida mia ſorte.
Morirò: ma in tormi almeno
A un oggetto sì crudele
Qualche bene avrà la morte. In, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 15. Fuor del ſacro recinto
Paral l. c. v. 14. Traetela, o miei fidi; e chi 'n ſua aita
Braccio alzerà, pera con lei di ferro.
Dal ſuo miſero fine
Apprendi, o Re di Giuda,
Nè mai porre in obblio,
Che ſovra i Re giudica e regna Iddio.

CORO DI LEVITI.

Re, che di Dio ſoſtien le veci in terra,
E qual uomo, e qual Re fido a lui ſerve,

Fa

Fa se beato, e 'l regno. I voti ſui
Segue allegrezza; e regna Dio con lui.
Quai verdi ulivi in fertil colle, i beni
Starangli 'ntorno. Avverſità qual nebbia
Dileguerafſi. Aſtio nemico e rio
Cadragli al piede. Oh bel regnar con Dio!

FINE.

IL BATISTA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVII.

INTERLOCUTORI.

SAN GIOVANNI BATISTA.
ERODE ANTIPA, *Tetrarca della Galilea, e della Perea, marito di Erodiade ſua cognata.*
ERODIADE, *giàmoglie di Erode Filippo, fratello di Erode Antipa, e poi moglie del ſecondo.*
SALOME, *figliuola di Erodiade, e di Erode Filippo.*
UN DISCEPOLO *di San Giovanni Batiſta.*
ILLEL, *capo della Setta Fariſaica.*
CORO *di Diſcepoli del Batiſta.*

L'azione ſi rappreſenta nel caſtello di Macheronte.

IL BATISTA.

PARTE PRIMA.

ERODIADE.

DEl noſtro Re, del ſignor noſtro è ſacro
Queſto giorno al natal. Sálome, figlia,
Veſti i più ricchi ammanti: orna d'elette
Gemme il candido ſeno e l'aureo crine,
E lume oltre l'uſato
Di giubilo e d'amor ti ſplenda in viſo.
Il ripoſo, ch'io ſpero,
Opra tua ſarà forſe.

Matth. XIV. 6. Joſ. Ant. Jud. l. XVIII. c. 6.

SALOME.

Oh! piaccia al cielo,
Che tanto io poſſa. In ſul materno ciglio,
Quant'è, che più non veggio
Le natie grazie, i rai primieri! Un foſco
Orror l'occupa, e'l preme;
E ne cerco il perchè; ma in van lo cerco:
Che ne la ſorte, in cui t'onoro, oggetto
Non v'ha, che di grandezza e di diletto.
Onde puoi temer d'oltraggio?
Oſtri ed ori a te d'intorno;
E di popoli a te omaggio;

E a te amor di ſpoſo e Re.
Se tu a pien non ſei beata,
Vero ben qua giù non è. Onde, ec.

ERODIADE.

Ah! che in queſto favor d'aura ſeconda
Tu non vedi il naufragio, ond'io ſon cinta.
Non ſempre è 'l più felice
Chi tal raſſembra; e colorita guancia
Copre, non toglie il mal che rode in petto.
Hieron. in Iſai. VIII. l. 3. Ritirati. Ecco Illél, capo e maeſtro
Di Fariſaica ſetta. In lui ſo ch'arde,
Al par che in me, fiamma di ſdegno; e s'altra
N'è la cagion, ſteſſo è l'oggetto. Or giovi
Meglio i ſenſi indagarne; e poi gli ſtrali
Al berſaglio comun prendano il volo.
Odio in corte, che ſtringa
L'armi a l'eccidio altrui, non è mai ſolo.
Troverò chi a foco acceſo
Dia nov'eſca, e faci aggiunga.
C'è chi ſta con occhio teſo
A vegliar ſu l'altrui ſorte:
Quanto il mal par che il conforte,
Tanto il ben par che lo punga. Troverò, ec.

ILLEL.

Joſ. l. 20. l. XIV. c. 7. A qual miſeria mi ſerbaſte, o cieli,
In sì canuta età! Vidi del Tempio
I penetrali profanati. Vidi
Ibid. c. 12. Aſſorbito dal luſſo
E di Craſſo, e d'Antonio

Quan-

Quanto Solima avea. Fummo reo paſto
A l'empia gola de l'Egizia donna.
Quindi la dura atrocità de' mali
Crebbe a noi per ſervaggio; e da l'Idume
S' è ſteſa la catena
Su l'afflitta Sión. Pur fra cotante
Miſerie era per noi qualche conforto
Scorger illeſa de' Moſaici riti
La dignità. Quand'ecco,
Donde men ſi temea, de' noſtri mali
Sorge il peggior. Giovanni,
Uom pur nato fra noi, fra noi nudrito;
Di Pontefice figlio; anch'ei Levita:
Sparſo d'ipocriſia veſti, atti, e detti,
Predica novi dogmi: un novo regno
Annunzia: un vicin Criſto
Precorre; e inganna il volgo; e ſe ſi tarda
Al periglio il riparo, ah! ſe' perduta,
Legge del Sinai, ſu durevol marmo
Da le dita di Dio già ſculta invano.
Tanto potrà perfidia in uom profano?

Ibid. l XV. c. 4.

Ibid. l XIV. c. 1.

Luc. I. 5. & ſeq.

Jo. III. 22.

Exod. XXXIV. 1.

ERODIADE.

Garrulità va con vecchiaja) E donde
Sì grave affanno, Illél.

ILLEL.

Dal fonte ſteſſo,
Per cui ſovente a te s'annebbia 'l ciglio,
O del Tetrarca Galileo conſorte.

ERODIADE.

Parli tu del Batiſta?

ILLEL.

Di lui, sì, che t'inſidia e fama e regno:
Ed illeciti grida i tuoi ſponſali.

ERODIADE.

Matth. XIV. 4. Col ſuo folle, *Non lice*, egli omai taccia
Entro 'l carcere tetro,
Cieco più di que' boſchi, onde a noi venne.

ILLEL.

Ah! fiero ancor da la prigione ei tuona.
Guai per te, ſe d'Erode egli ritenta
Di ſpaventar gli affetti.

ERODIADE.

Raddolcito l'avranno, e meglio iſtrutto
Il diſagio e 'l periglio.

ILLEL.

Aſſai t'inganni.
Più di belva, che d'alti ruggiti
Empie ſciolta gl'inoſpiti liti,
Quella infuria, che rotti i legami
Corre, freme, e ſi sferza a vendetta.
Toſco e fiamma dal torbido lume
Spira, e lorda di polve e di ſpume,
Di lui cerca la ſtrage, e lo ſcempio,
Che la tenne fra ceppi riſtretta. Più, ec.

DISCEPOLO.

Femmina e Fariſeo ſon qui a conſiglio.
Innocenza ne tema)

ERO-

ERODIADE.

S'ei torna in libertà, fia che s'avvegga
Di ſua protervia. Al fine
Vince l'alme più dure atto corteſe.

ILLEL.

No, non ſi obblia, Regina,
Per novello favor ſofferta ingiuria.
Pianta, ch'alte gittò le ſue radici,
Tagliar puoi, non piegar. Faccia la ſcure
Ciò che non può la mano.

ERODIADE.

Ah! tu mi premi,
Ove ſta la percoſſa.
Ma che far deggio?

ILLEL.

Ira in tuo cor ſi deſti
Degna di te. Moglie Real può tutto.

ERODIADE.

Illél, qual pro? Sta irreſoluto Erode:
E l'arti mie ſon vinte.

ILLEL.

Riedi: inſiſti: le uſate
Arti rinnova: le novelle adopra.
Non quercia al primo colpo,
Non torre al primo cede impeto ed urto.
Ciò che invincibil credi,
Supera il tempo. Se ragion non baſta,
Vaglia importunità. Marito amante,
Spinto per tante vie, forza è che pieghi.

DISCEPOLO.

Di pravo conſiglier tale è 'l coſtume:
Cattedra alzar di peſtilenza, e aprirſi
Scola ſul trono ad inſegnar la colpa.)

ERODIADE.

Già fitto è 'l chiodo. Oggi convien che pera
Erodiade, o Giovanni.
Il Re s'ha da eſpugnar; da me con l'armi
D'induſtria femminil; da te con quelle
Di politico zelo.
Matth. XIV. 5. Colui dietro ſi trae, quaſi Profeta,
Turbe deluſe. Antipa il vede, e tema
Di pubblico livor fa ch' ei lo ſoffra;
Ma in lui prevaglia geloſia di ſtato,
Ch'è la più forte. Uom, che ha 'l favor di molti,
L'odio ha del Re. Moviamo
Da queſto lato, ove più grave è 'l danno,
E minor la difeſa,
Gli aſſalti. Uniam noſtr'armi; e del trionfo
Il profitto e l'onor comune avremo.

ERODIADE, e ILLEL.

E ſia queſto al ſuperbo il giorno eſtremo.

ERODIADE.

Matth. XIV. 4. *Non lice*? .... Chi 'l dice?
Uom rozzo, uom ſelvaggio,
E 'l dice in mio oltraggio,
Senza penſar qual ſia
O l'alta ſorte mia,
O ſua natía viltà?

Nulla

Nulla al poter disdice:
E tra ragione, e forza
Mal giudicar si sa. Non, ec.

DISCEPOLO.

O Scribi, o Farisei, che su l'eccelsa *Matth. XXIII. 2.*
Cattedra di Mosè state alto assisi,
Come mai vi portate
Spirto d'orgoglio e di furor? Stimate
Vittima accetta a Dio sangue innocente?
A che tanto v'è in odio
Giovanni? Il so. La vostra *Matth. III. 7.*
Malvagia ipocrisia scopre e rampogna. *Luc. III. 7.*
Non si lascia sedur da la tristezza *Matth. XXIII. 27.*
Che vi spargon sul volto
Il rigido silenzio,
E 'l pallido digiuno. Egli in voi cerca *Marc. VII. 3.*
Mondo il cor, non la mano: i vostri impugna *Matth. XV. 2.*
Errori; e a verità vi si fa guida
La sua voce, e 'l suo esempio.
Convincetel, s'è falso: e se verace,
A che d'emenda in vece ira in voi sorge?
Ah! ne sei la cagion tu sola, o cieca *Matth. VI. 2.*
Cupidigia di gloria,
Che col falso splendor d'applauso e lode
Affascini le menti, e spegni il lume
De la ragion. Tua cecità non vede
Nè ver, nè onesto, nè pietà, nè fede.
Ne le foreste Scitiche,
O ne l'arene Libiche

Non tanti moſtri annidano,
Quanti ne' petti umani
Rei ſveglia affetti e ſtrani
Lo ſcellerato ed empio
Diſio di ſovraſtar.
Quindi aſtio, rabbia, invidia,
Calunnia, fraude, inſidia,
Dir mal naſcoſo, e aperto:
Quaſi che lode e merto
Siaſi innocenza opprimere,
E verità inſultar. Ne le, ec.

ERODE.

Marc. VI. 20. Tu vedeſti, o Giovanni,
Ciò che feci in tuo pro. Te de la Curia,
Te de la Sinagoga
Chiedono l'ire concitate. Il troppo
Tuo libero parlar non laſcia eſenti
Luc. III. 8. 9. Sacerdoti, o miniſtri. Tu divieti
Che a' ſuoi duci il ſoldato,
E che a Ceſare il popolo ubbidiſca.
Movi guerra anche al cielo, e i riti antichi,
Per cui ſtette Giudea, con novo culto
Tenti abolir. Che più? Fino a me in faccia
Ten vieni a rinfacciar nozze impudiche,
Per caricarmi, a tuo poter, de l'odio
E pubblico, e fraterno.
Ne mormora Iſrael. Pigro mi chiama
Vendicator de le ſue leggi, al pari
Che de' miei torti. Io ſoffro;

Nè

Nè risolvermi posso
Sul tuo capo a lanciar dura di morte,
Ma pur giusta sentenza.
Purga te stesso da le accuse altrui:
Che le mie offese io ti perdono. In uso
Di privata vendetta
Non adopro il poter. Custodi al soglio,
Non dal timor, ma da l'amore io voglio.
Se ben vanto progenie Idumea, *Jos. Antic. Jud. l. XIV. Cap. 1.*
Pur m'è patria la terra Giudea:
Re qui sono: ma sono ancor figlio.
E qualor vuol giustizia, che s'erga
Contra il fallo la spada e la verga,
Con quel sangue del reo, che condanno,
Meschio 'l pianto, che verso dal ciglio. Se ben, ec.

GIOVANNI.

Chi dal Re de' regnanti è scelto e posto
De' popoli al governo,
Molte cose udir dee: crederle tutte
Non dee. Taciuto è spesso, o mascherato
Per proprio fin da varj affetti il vero.
Impostore, sacrilego, fellone
Mi gridano più lingue.
Chi lo convince? E che fec' io? S'è colpa
Il riprender i vizj:
Se 'l minacciar da Dio presti i flagelli: *Matth. IV. 12.*
Se l'eccitare a penitenza; e 'l dire, *Luc. III. 8.*
Che a le radici è già la scure e 'l colpo,
Per cui sarà la steril pianta e guasta *Luc. III. 9.*

Reciſa, e data a foco eterno in eſca:
Se queſto è colpa, io ne ſon reo. Se diſſi
Luc. III. 12. A i gabellieri ingordi:
Non eſigete oltre il dover, ſuggendo
Fino a l'ultima goccia il meſchin ſangue;
Vietai forſe il tributo
Luc. III. 12. A Ceſare dovuto? E ſe a' ſoldati
Diſſi: lungi da voi rapina e fraude,
E non fate, che ſia l'altrui miſeria
Altro voſtro ſtipendio; io li ritraſſi
Dal ſeguir forſe i lor veſſilli e duci?
Novo a Giudea non ſembri
Quel che le annunzio. Annunzio Lui, che in tanti
Secoli han profetato
E David, e Iſaia,
E l'altre di Dio piene anime elette,
Verbo Divino Salvator Meſſia.
Luc. III. 5. Al gridar de la mia voce
Oh s' appiani ogni aſpro calle!
Ogni monte, ed ogni valle
Oh ſi abbaſſi, e ſi riempia!
Luc. III. 6. Vegga ognun Lui ſua ſalute:
Lo conoſca, e in ſua virtute
Luc. III. 8. Regga i paſſi, e di ſincera
Penitenza i frutti adempia. Al gridar, ec.

ERODE.

Io non vo' di coteſti oſcuri ſenſi
Penetrar nel miſtero.
Eſſer può retto il fin: ma iniquo è 'l modo.

Sem-

Sempre ſon ne gl' imperj o colpa, o riſchio
Le novità. Taccia chi ſerve, e laſci...

GIOVANNI.

Sì: laſci a ſciolta briglia
Correre ipocriſie, ſcandali, e l'altre
Malvagità, ch'armano al fin di ferro
Sterminator l'alta di Dio vendetta.
Io no, non tacerò. Non lice, ognora *Matth. XIV. 4.*
Griderà contra Erode,
Uſurpator del talamo fraterno,
Con la mia voce il tuo peccato; e mai
Tacer non mi farà, che la tua emenda,
O 'l mio morir. Ma ſappi,
Che 'l poter, che hanno i Re qui ſopra gli altri,
Tiene Dio ſopra i Re. Quella ſentenza,
Che darai ſul mio capo, Iddio ch' è giuſto,
Tremane, ricader farà ſul tuo.

ERODE.

Non più. Bontà ſi ſtanca.
Freno a l' audace zel....

GIOVANNI.

Dillo ſincero.

ERODE.

A dar leggi a chi regna, uom non s'avanzi.

GIOVANNI.

A chi regna dà leggi il Ciel, non l'uomo.

ERODE.

Quando in cielo ſarai, parla di cielo:
Or ch'uomo ſei, ſoffri i terreni imperi.

GIO-

GIOVANNI.

Giusti, li onoro: iniqui, non li temo.

ERODE.

S'è garrito abbastanza. Ancor ti lascio
Tempo a meglio pensar sul tuo dovere.

GIOVANNI.

Tempo non farà mai, che 'l dover mio
Non sia ubbidir, più che ad Erode, a Dio.

ERODE.

Matth. XIV. 5.

Che fo? che risolvo?
Condanno? od assolvo?
Per l'ossa mi sento
Un freddo spavento.
Punir mi par colpa:
Viltà non punir.
Giovanni mi sgrida.
Si perda, s'uccida.
Ma poi se 'l condanno,
Son empio e tiranno.
Tra infamia, ed offesa
Qual deggio soffrir? Che, ec.
Quanto misera sei, quanto agitata,
O fortuna di Re! Noi soli il volgo
Liberi crede, e più di lui siam servi.
Ei può con libertà dir ciò che pensa:
Noi diverso dal cor siamo costretti
A vestire il sembiante:
Dir altro; altro pensar: reprimer ira;
Ostentar placidezza;

E far

E far sì, che 'l vaſſallo
Non ci abborra troppo aſpri, e non ci ſprezzi
Troppo indulgenti. O queſto, o quel convienmi
Male incontrar, ſalvando,
O perdendo il Batiſta. Ah quanto ſiete
A la ragion di ſtato
Incomodi, o Profeti!
Pur riſolver ſi dee.. Ma che? Si libri
L'ingiuria, e nulla più. Conforme al voto
Verrà l'altrui conſiglio; e queſto in parte
M'aſſolverà da biaſmo e da livore;
Che ognor de' fatti rei ſovra il miniſtro
Cade, non ſovra il Re, l'odio maggiore.

CORO DI DISCEPOLI.

O Batiſta innocente!
Meno avevi a temer là nel deſerto,
Che ne la Reggia. Te di belve atroci
Là riſpettava il morſo. Ogni difeſa
Qui manca a te da velenoſo dente.
O Batiſta innocente!
Pur di nulla hai timor. Sicura fronte
Alzi fra rabbia iniqua, e livor bieco.
Veritade, Innocenza, e Dio ſon teco.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ERODE.

Lui crede il volgo eſſer Profeta.

ILLEL.

Ah! Sire,

Matth. XI. 18. Colui Profeta? Un demone il poſſiede.

Matth. III. 4. Locuſte e agreſte mel ſono il ſuo cibo.

ERODE.

E in lui, povero, inerme,
Cui letto il ſuolo, e cui bevanda e vitto
Dan le fonti e le ſelve,
Eſſer può falſità?

ILLEL.

L'eſterno vedi:
Ma non vedi il penſier chiuſo nel core.

ERODE.

Se de i miſeri teme,
E' ben miſero il Re.

ILLEL.

Nulla temendo,
Più miſero ſi fa.

ERODE.

C'è peggior ſorte,
Che viver inquieto,
Per regnar da tiranno?

ILLEL.

ILLEL.

L'infierire e 'l perir ſon due gran mali.
Ad elegger coſtretto, il Re preſervi
Il ſuo con l'altrui capo.

ERODIADE.

Eh no: ſi perda
Sola Erodiade. Ella non val Giovanni.
Odanſi pur del ſeduttor le grida,
E non ſi badi a me Regina e moglie:
A me, che ſe ho delitto, io l'ho in Erode:
L'ho nel mio amor. Col primo ſpoſo io lieta,
Innocente io vivea.
Tu mi faceſti miſera: tu rea.

ERODE.

O Dio! di queſto Sole,
Laſciate almen, ch'io non funeſti il corſo
Con un barbaro cenno.
Tempo c'è ſempre d'infierir; nè mai
Giunge tarda la pena a l'infelice.
Spirito di vendetta,
Ch'occupi ed ardi un core,
Se' qual vapore o foco,
Che in chiuſo anguſto loco
Staſſi, e ſentier non ha.
Stride, fa forza, e preme,
Nè ceſſa in ſuo furore,
Se tra ruine eſtreme
Larga a ſe via non fa. Spirito, ec.

ERO-

ERODIADE.

Che ne giudichi, Illél?

ILLEL.

Molto tentato
Abbiam: poco ottenuto. Ei par che ceda:
Ma pentirsi ancor può d'aver ceduto.

ERODIADE.

Orsù: movansi a lui gli ultimi assalti
Fra le tazze e i tripudj.
Oggi Sálome adempia
Ciò che non può Erodiade. In me poi cada
De la plebe il livor. Fia minor male
Parer femmina atroce,
Ch' essere invendicata. Ecco il Batista.
Parto. Grado Real fugga d'esporsi
D'uom infimo a gl' insulti;
Ond'ei non resti di tal macchia impresso,
Che a toglierlo non basti
Il sangue poi de l'offensor istesso.

GIOVANNI.

O sommo de le cose arbitro e autore,
Che, qual creasti il tutto, il tutto reggi;
Sapere immenso, immensa onnipotenza:
Te, quanto l'aria in se racchiude, e quanto
Nutre la terra, e l'oceáno abbraccia,
Te suo Dio sente, e te suo Padre; e l'alte
Tue immutabili leggi, a se prescritte,
Con ordine perpetuo adora e serba.
L'uom solo, a cui più fosti

Libe-

Liberal de' tuoi doni (oh come ingrato !)
Scioglie 'l fren , ſcuote il giogo , e là correndo ,
Ove il chiama licenza ,
Fa de la ſua ragion guida il piacere ,
E vuol , non ciò che dee , ma ciò che puote :
Anzi , mentr' egli mentecatto il vuole ,
Fin di quel che non può , s' attriſta e duole.

ILLEL.

Ben ragiona finor : ma udiamlo ancora.)

GIOVANNI.

Nè queſto è ſol vizio del volgo ignaro.
Ei ne gli atrj ſi ſtende , e ne' palagi :
Per le corti paſſeggia ; e fin ne' templi
(Ah ! lo dirò) s' avanza.
Che più ? di voi , Rabbini e Fariſei ,
Su le cattedre aſcende , e ſotto ſpecie
Di manſueti agnelli ,
Vi cangia in lupi diſpietati e felli.

ILLEL.

Ei che dir puote , io che ſoffrir di peggio ?)

GIOVANNI.

O germi di vipere , *Matth. III. 7.*
A che vi vantate
Progenie d' Abramo ? *Matth. III. 9.*
Suoi figli non chiamo
Ipocrite volpi ,
Famelici lupi.
Quel Dio , che oltraggiate ,
Far può , che ad Abramo

Si ſuſcitin figli
Ancor da que' ſaſſi
Di ſterili rupi. O germi, ec.

ILLEL.

Durar non poſſo. Già mi rompo d'ira.)
Olà: coteſte ſon, novo maeſtro,
Le tue dottrine? Il popolo ſeguace
Ammaeſtri così?

GIOVANNI.

Se' buono? o reo?
Se buono, il mio parlar te non riguarda;
E ſe reo, te rimette in via migliore.

ILLEL.

Spetta a te cenſurar dotti e maggiori?

GIOVANNI.

Può verità dirſi da tutti, e a tutti.

ILLEL.

Deh penſa a te, nè ti curar d'altrui.

GIOVANNI.

Ne la cauſa comun la mia ſi tratta.

ILLEL.

Jo. I. 19. Se a te creder dobbiam, dinne: chi ſei?
Il Criſto forſe profetato e atteſo?

GIOVANNI.

Jo. I. 20. Nol ſono.

ILLEL.

Jo. I. 21. Elia ſe' tu? ſe' tu 'l Profeta?

GIOVANNI.

Nè 'l Profeta, nè Elia.

IL-

ILLEL.

Di te qual conto *Jo. I. 22.*
Renderò dunque al Sanedrín? che dici?

GIOVANNI.

Io ſon Voce di Lui, che nel diſerto *Jo. I. 23.*
Per bocca d' Iſaía grida: le vie *Iſai. XL. 3.*
Del Signor preparate; e a Lui che viene,
Fate omai che ſien rette, e piane, e monde.

ILLEL.

Oſcuro parla, e l'arti mie confonde.)
Se Elía non ſei, nè Criſto, nè Profeta, *Jo. I. 25.*
Con qual titolo ardiſci
Di dar batteſmo?

GIOVANNI.

In acqua io ſol battezzo..... *Jo. I 26.*

ILLEL.

Ah non ſai tu, non ſai,
Che autorità non hai
Di battezzar?
Nè l' hai per cancellar
Commeſſi errori? *Matth. XI. 14.*
Sol di laſsù verrà
Criſto, Profeta, o Elía, *Ezechi. XXXVI. XLVII. Zachar. XIII. XIV. Joel. 21.*
Che battezzar potrà,
E penitenti in via
Ridurre i cori. Ah, ec.

GIOVANNI.

Io battezzo ne l' acqua. *Matth. IV. 11.*
Chi verrà dopo me, più di me forte,

Luc.III.16. De le cui calzamenta io non ſon degno
Di ſciogliere i legami, egli nel Santo
Spirto, e darà nel Foco altro batteſmo.
Matth. IV. 12. Ei già 'n mano ha la pala
A mondar l' aja, e a rinettare il grano,
E a ſepararlo da l' inutil paglia:
Quel riſerbando al ſuo granajo, e queſta
Gittando in vivo ineſtinguibil foco.

ILLEL.

Eh ſtil cangia, e a' tuoi caſi
Meglio provvederai, ſe le ſicure
Coſe ti piaccion più, che le apparenti.

GIOVANNI.

Dal perverſo conſigli io non attendo,
Nè cadono in queſt' alma i rei ſpaventi.

Illel. Spirto hai d' orgoglio, e fiero.
Gio. Zelo ho di Dio, e ſincero.
Illel. Ma di sì folle ardire
Ben ti farò doler.
Gio. Onte minaccia, ed ire
A chi le può temer.
Illel. Diedi conſiglio fido.
Gio. Dove è peccato, io grido.
Illel. Noce dir ſempre il vero;
Ed è virtù 'l tacer.
Gio. Chi dir non oſa il vero,
Tradiſce il ſuo dover.

Ill. Spirto, ec.
Gio. Zelo, ec.

SA-

SALOME.

Non dubitar. Tutto m' offerſe Erode; *Matth. XIV. 6.*
E giurando affermollo: *Matth. XIV. 7.*
Tal fu 'l piacer, che gli commoſſe in petto
Di Sálome la danza.

ERODIADE.

Fiamma, che dentro il ſen mi ſtridi occulta, *Matth. XIV. 8.*
Tempo è omai, che divampi.
T'agiti con le faci, e con le ſerpi
Ogni furia d'abiſſo:
Se furia v' è là giù tremenda, atroce
Più d'Erodiade invendicata e offeſa.

SALOME.

O miri, o aſcolti, altra mi ſembri.....

ERODIADE.

Ah! Figlia,
Il Batiſta rammenta: uom rozzo, agreſte,
E che ſente de i tronchi, onde a noi venne.
Egli (e tu 'l ſai) ebbe a biasmar coraggio
Il mio dal Re non ſeparabil letto;
E non ceſſa d'alzar grida e minacce,
Fin che gli oſtri dal fianco, e non mi vegga
Queſta faſcia Real ſvelta dal crine.
Figlia, deh per quel ſangue,
Che ti ſcorre nel ſen, parte del mio;
Se amore in te, ſe in te pietà ſi ſerra;
Del mio mal, del mio obbrobrio,
Obbrobrio e mal che tuo pur è, t' accenda
Sdegno, non che dolor. Va. Fa che Erode *Matth. XIV. 8.*

In quel bacin ti porga
Di quell'indegno la reciſa teſta.
Queſto ſia 'l dono ſuo: queſto il tuo prezzo.
Ah! ſe dura ti trovo, e ſe mi neghi
Soccorſo e vita, a chi rivolgo i preghi?
Oltraggiata, diſprezzata,
Madre ſono a figlia ingrata,
Moglie ſono a Re infedel.
Si ribella a me natura.
Per me amor ſue leggi obblia.
Fedeltà per me è ſpergiura;
E pietà per me crudel. Oltraggiata, ec.

SALOME.

Grave, o madre, nol nego, ed aſpra coſa
Mi chiedi. Altra ſperai, forſe altra volli
(Te contenta) implorar grazia e mercede.
Pur ciò che vuoi s'adempia.
Pera colui. Con la preghiera atroce
Al Re, mio debitor, là vado, ov'egli
Staſſi anche aſſiſo a lauta menſa.

ERODIADE.

O cara
Figlia, viſcere mie, mio amor, mio bene,
La vita ch' io ti diedi, a me tu rendi.

SALOME.

Datti omai pace, e 'l tronco teſchio attendi.

ERODE.

Bella, tra i voti tuoi ſceglieſti ancora
Il più degno, il più caro?

SA-

SALOME.

Sì, ſe ſon fide e certe
Promeſſe di regnante.

ERODE.

Sul mio capo giurate, *Matth. XIV. 7.*
Non temerle ſpergiure.

SALOME.

Or ſi vedrà. Reciſo *Matth. XIV. 8.*
Qui dammi, o Sire, del Batiſta il capo.

ERODE.

Ah! qual t' uſcì dal labbro aſpra richieſta? *Matth. XIV. 9.*

SALOME.

Qual conviene a le ingiurie del mio ſangue.

ERODE.

Diſdice al pregio di Real donzella.

SALOME.

Cerchi pretesti a non ſerbar la fede?

ERODE.

Fede dovrà ſerbarſi in coſa iniqua?

SALOME.

Di tale iniquità l'onta a me reſti;
E a te reſti l'onor di regia fede.
Se non l'adempi, di vergogna eterna
Orror mi copra, e me deluſa a dito
Moſtri il volgo.... Ma no. Più non mi veggia
Nè Re infedel, nè inſultatrice Reggia.

ERODE.

Giurato ha Erode, e ignaro
Giurò. Serbando il patto, ei non ha colpa.

Assai m'assolve la sorpresa, e assai
La resistenza. Ite, e si tronchi il capo,
Mal difeso da me, del reo Batista;
E 'l dono sanguinoso a lei si rechi.

SALOME.

Dir vorrei: son già contenta:
Ma mi turba, e mi spaventa
Non so che nel mio piacer.
Col fatal dono spietato
Me la madre rivedrà.
Forse in lei più pace avrà
Il mio barbaro dover. Dir, ec.

DISCEPOLO.

Contra il tuo capo, aimè! quant'armi, e quante
Braccia scote furor! Con Erodiade
Sta Illél. Resiste il Re, per parer giusto,
E per ceder costretto. Ah! buon maestro,
Se non provvedi a tua salvezza, il duro
Punto, in cui ti perdiamo, incalza e preme.

GIOVANNI.

Qual gran male per me temete, o cari?

DISCEPOLO.

Il pessimo de' mali: acerba morte.

GIOVANNI.

A questo nati siam. Si può fuggirla
Da l'odio: non dal tempo;
Ma sta in nostra balía farne un gran bene.

DISCEPOLO.

Legge è pur di natura, ed è pur legge

Di

Di Dio l'amar la vita, e 'l conſervarla.

GIOVANNI.

Che vorreſte da me?

DISCEPOLO.

Che a cor ti foſſe
Con meno aſpre parole
Raddolcire d' Erode
La non per anche ineſorabil ira.

GIOVANNI.

Tacete. Ecco due Re ſtanmi a rincontro.
Celeſte è l' un, tutto bontade e amore:
L' altro terren, tutto perfidia e colpa.
A qual deggio ubbidir? A queſto forſe
Col paventar la minacciata morte?
O a quel col non temerla? Ah! che può l' uno
Tormi ſol queſta miſerabil ſalma:
L' altro in eterno inconſumabil foco
Tormentar gravemente il corpo, e l' alma.

DISCEPOLO.

Deh! ti mova di noi, non di te ſteſſo,
Pietà. Buone ſementi in noi ſpargeſti:
Ma ſe ten vai pria che raccorne il grano,
O 'l calcherà piede nemico, o infeſto
Loglio l' infetterà.

CORO DI DISCEPOLI.

Pietà di noi, pietà.

DISCEPOLO.

Tu n' eri guida
Sicura e fida

Nel diſaſtroſo
Mar tempeſtoſo
Di queſta vita
Dubbia e mortal.
Privi di quella
Propizia ſtella,
Fra l'ombre rotte
Di denſa notte
Ne involve e aſſorbe
Nembo feral. Tu, ec.

GIOVANNI.

Conſolatevi, e udite. Ove ha ne l'acque
Del mar di Galilea foce il Giordano,
Ite, e là troverete altro e migliore
Duce e Maeſtro. Con ſicuro paſſo
Seguite Lui, Via, Veritade, e Vita.
Jo. I. 30. Egli è quel, di cui diſſi: Ecco l'Agnello
Di Dio: Ecco chi toglie
Il peccato del mondo:
Jo. I. 6. 7. 8. Vera Luce, in cui tutti
Debbono illuminarſi.
Lume io non ſono: ma lucerna ardente
Venni a manifeſtar Lui che riſplende
Di ſua propria chiarezza:
Dal cui vivo rifleſſo ho preſo il raggio,
Jo. I. 33 34. Quaſi Aurora da Sol. Meco vedeſte
Matth. IV. 16. 17. Là nel Giordano da l'aperto cielo,
Qual candida colomba,
Scender lo Spirto, e ripoſarſi in Lui:

In

In Lui, Figlio di Dio, diletto Figlio:
E in teſtimon d'eſſer il Criſto atteſo,
Fu di voi chi lo vide *Luc. VII. 19. 20.*
Egri ſanar; render eſtinti a vita;
Spirti immondi fugar; dar viſta a ciechi;
Ed al ſuo cenno onnipotente intenti
Tener cielo, ed inferno, ed elementi.
Quando il Sole aſcende, e ſparge
Su la terra il dì ſereno,
Forza è allor, che venga meno
Quella ſtella,
Che foriera a lui riſplende.
Tal convien, che anch'io tramonti, *Jo. III. 30.*
E che creſca, e che formonti
L'almo Sol lucente, e bello
Più di quello,
Che da lui la luce prende. Quando, ec.

DISCEPOLO.

Aimè! Pur troppo è ver l'infauſto occaſo,
Che ti ſovraſta. Ecco i ſoldati, ed ecco
Anche il perfido Illél. Perchè l'aurata
Coppa in ſua mano?

ILLEL.

In queſta
Recar ſi deve al Galileo Tetrarca
La teſta di Giovanni:
Giuſta pena a l'ardir, con cui preteſe
Por de' regnanti in tirannia gli affetti,
E trarre al fondo la Moſaica Legge.

DISCEPOLO.

In volto a tutti noi sale il pallore:
Ei sol più lieto, e più sereno, a vista
Del suo morir, l'alma rinfranca. O santa
Anima, qual ti stai lieta e tranquilla!
Qual novo lume da' tuoi rai sfavilla!

GIOVANNI.

Luc. I. 13. Gran Dio, somma Bontà, cui nel materno
Ventre santificar me tua fattura
Luc. I. 19. Piacque: che del Divino
Verbo me Precursor sceglier volesti:
Che l'alma riempiesti
Del Santo Amor, per convertire a Lui
Gl' increduli e i perversi:
Se a tal pienezza e tanta
Aug. in Ps. CXL. Di tue grazie celesti
Mancai, perdona, e 'l mio difetto adempi.
Mártir di verità moro. Di questi
Diletti miei cura ti prenda, e i loro
Passi tu reggi al Figlio, e in Lui li salva.
Pietade anche per queste anime ignare,
Che m' affrettano a morte.
Miei cari, addio. Già piego
A terra le ginocchia: il collo stendo;
E, buon Dio, col tuo santo
Nome sul labbro la percossa attendo.

CORO

CORO DI DISCEPOLI.

Tal viſſe, e tal morío l'uom ſanto; e 'l premio
Volò a goderne in ſen d'Abramo, anch'ivi
A quella ſchiera fortunata e pia
Angelo e Precurſor del gran Meſſia.
Ivi in lui, che qui vide il Divin Verbo,
Che qui 'l conobbe, e manifeſto il fece,
Ciaſcun terrà ſue luci intente e fiſſe.
Beato lui, che tal morío, qual viſſe!

FINE.

GIONATA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVIII.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d' Iſraele.*
ACHINOAM, *ſua moglie.*
GIONATA, *loro figliuolo.*
ACHIA, *Sommo Sacerdote.*
ABNER, *uno de' Capitani di Saul.*
EBER, *ſcudiero di Gionata.*
CORO *di donne Ebree.*
CORO *d' Iſraeliti.*

L'azione è nel villaggio di Magron, tra Macmas, e Gabaa.

GIO-

GIONATA.

PARTE PRIMA.

GIONATA.

EBer, toſto a me l'armi; e tu vien meco. *Reg. lib. I. c. 14. v. 1.*

EBER.

Dove, o ſignor?

GIONATA.

Coperti
Dal velo de la notte,
A portar nel ſopito
Campo de' Filiſtei terrori e ſtragi.

EBER.

Il Re lo ſa? *v. 2.*

GIONATA.

Con ſoli *c. 13. v. 15.*
Secento armati a le pendici ei ſtaſſi
Del Gábaa non lontano,
Appiattato in quegli antri; e aſſai diverſo
Da ſe, nel forte ſito ei più confida,
Che nel ſuo e noſtro Dio. Veggiam, ſe il ſanto *c. 14. v. 6.*
Onnipotente braccio
S' alza ancora per noi. Vincer gli è lieve
E con molti, e con pochi.

Andiam. Nel ſuo gran Nome
L'opra ardita ſi tenti.
Chi ſa, che non l'aſtringa
La noſtra fede a rinnovar portenti?
Se da te ſcende,
Dio d'Iſraele,
Quel che n'accende
Fervido ardire,
Tu in noi dà ſegno
Del tuo poter.
Sii tu mia guida,
Tu mio ſoſtegno:
Nè de l'infida
Perfida gente
Le forze e l'ire
Saprò temer. Se, ec.

EBER.

Ma qual ſegno avrem noi, che non ne ſpinga
Anzi un impeto cieco e giovanile,
Che 'l Divino voler?

GIONATA.

v. 8. Sentimi. Allora
Che le guardie nemiche
v. 9. Ne ſcopriran da l'alto di quel colle,
Se diran: Rimanete,
E colà ne attendete; il piè s'arretri,
v. 12. Nè ſi tenti di più. Ma s'elle invito
Ne faranno ſu l'erto; eccone il fauſto
v. 10. Preſagio, e facciam core. Iddio que' laſcia

Miſe-

Miſeri incirconciſi
In mano d' Iſraele . Il noſtro ferro — *Deuter.* 32. *v.* 42.
Le carni lor divorerà, e del loro
Sangue s' inebbrierà . Più non ſi tardi.

EBER.

A tuo piacer . Non poſſo — *Reg. l. c. v.* 7.
Vincer meglio, o morire,
Che di Gionata al fianco.
Mi dà core a l' alta impreſa
Il tuo eſempio, e la mia fede.
E queſt' alma, ad ubbidirti
Tutta inteſa,
Vien contenta, e più non chiede. Mi, ec.

SAUL.

Cor di Re, che avvilito
Ti ſtavi, e in te riſtretto, omai ripiglia
Più magnanimi ſpirti.
Era giuſto il temer le numeroſe — *Cap.* 13. *v.* 5.
Nemiche forze, che ti ſtanno intorno,
Da le tue mal difeſo — *v.* 6.
Più di zel che di ferro armate ſquadre.
Or che mi ſcorgo al fianco i non atteſi — *Cap.* 14. *v.* 21.
Soccorſi d' Iſraele, e diece mila
Conto ſotto le inſegne anime prodi ; — *v.* 22.
Dia 'l Leone di Giuda
I tremendi ruggiti ; e volga il piede
Di Beterón da le pianure apricho, — *C.* 13. *v.* 17.
E dal fertil Suál, e da la muta — *v.* 18.
Valle di Seboím l'iniqua gente,

Che tutto v'empie di ruine e incendj.
E in voi pur, miei fedeli,
A l'uſata virtù l'alma ſi ſvegli,
v. 3. 4. Nè più ſi obblii. Non ſarà Gálgal ſolo
Chiaro per l'armi noſtre.
c. 10. v. 1. Scelto da Dio, primo Re voſtro io ſono;
E farò sì, che il mio valor ſoſtenga
L'onor de la ſua ſcelta, e del ſuo dono.

ACHINOAM.

c. 14. v. 50. Mio Re, non t' affrettar. Amor di moglie
Dà core al mio conſiglio;
E fa, ch'io ti rammenti
c. 13. v. 11. Di Samuéle i minaccioſi accenti.
v. 13. Tremo ancor, quando ripenſo
A le tanto
Fiere voci de l'uom ſanto,
Che l'error ti rinfacciò.
Ei gridò, che ſtolto opraſti,
Non curando
Il Divino alto comando,
v. 14. E ruine a te nel regno,
E ne i figli minacciò. Tremo, ec.

SAUL.

Nol nego, Achinoám. Gridò 'l Profeta;
E Saúl ne temè. Ma per sì lieve
Colpa, sì grave pena?
Dopo il ſettimo dì.....

ACHINOAM.

v. 8. Non ben compiuto....

SAUL

SAUL.

Offerſi l'olocauſto ..... v. 9.

ACHINOAM.

E Samuél non attendeſti.

SAUL.

Ei giunſe, v. 10.
Che le vittime ardean : gl'incenſi ancora
Saliano al ciel . Tu 'l ſai , Regina . A forza
Mi convenne affrettar . Più lunghi indugj v. 11.
Il popolo ſdegnava
In Gálgala raccolto . Il novo giorno
M'avria con pochi ritrovato a fronte
De' Filiſtei , ſenz' aver pria placata v. 12.
La faccia del Signor co i ſacrifizj.
Neceſſità fu la mia colpa ; e ſcorgi
Nel mio ſteſſo fallir riſpetto e zelo.
Dio me ne vuol punito . Egli è pur giuſto.
Or qual miſura è tra 'l gaſtigo , e 'l fallo,
Mentr' egli mi condanna?

ACHIA.

Re , non è dato ad uomo
Di penetrar dentro l'immenſo abiſſo
De gli eterni giudizj.
De le ſue leggi è Dio
Un ſevero cuſtode ; ed ei ne vuole,
Più che interpreti , ſervi
Del ſuo voler . Peccaſti ; e colpa lieve
Non è giammai ſuo traſgredito impero.
Per un ſol frutto , ad onta *Gen. c. 3.*

Del comando Divin colto e guſtato,
Sceſer qua giù ſtento, miſeria, e morte
In retaggio a noi tutti,
Figli infelici di colpevol padre.
Levit. 10. Abiú penſa e Nabád, arſi dal foco
Celeſte, in fra gl'incenſi e i ſacrifizj
Joſ. 7. Non comandati. Acán rammenta, in pena
De i mal rapiti e mal celati argenti,
Sepolto anzi che eſtinto. Or ſe impuniti
Dio non laſcia i diſprezzi in uom che ſerve,
Men li ſoffre in chi regna, e ne fa ſcempio,
Perchè non paſſi a gli altri
Lo ſcandalo del male e de l'eſempio.
Auguſt. ad Bonif. c. 5. In due guiſe
A Dio ſerve il buon Regnante,
E com' uomo, e come Re.
Ei, qual uom, di Dio a la legge
Serba attenta ed umil fe:
E qual Re, gli error corregge
In altrui, ma prima in ſe. In, ec.

SAUL.

Reg. 1. c. 14. v. 3. Achía, che ſu i Leviti e i Sacerdoti
Tieni il maſſimo grado, e ſe' de gli alti
Oracoli Divini
Interprete fedel; moſſa da zelo
La libertà del tuo parlar ſi creda,
E la ſoffra il tuo Re. Quello, in cui caddi,
Non credendo di errar, fallo primiero,
Così trovi appo Dio facil perdono,

Come

Come l'ultimo e' fia, sì che non segua
A la fiera minaccia il tristo effetto.

ACHINOAM.

Ineforabil non è Dio. Più volte
Sospese le saette
Gli ha ne la destra il pentimento.

SAUL.

Or l'Arca v. 18.
Del Signor qui s'appressi; e la sublime
Tiara al crine, e l'aureo Efód al petto
Cingiti, Achía. Stese le mani al cielo,
Prega; e intendiam, se l'armi
Contra il nemico ora adoprar ne lice.

ACHIA.

Ben pensasti, o Saúl. Dà le vittorie
De gli eserciti il Dio.

ACHINOAM.

Ma Gionata non veggo, il forte figlio, v. 3.
Non ultimo sostegno
De l'afflitto Israel.

SAUL.

Di lui si cerchi.
Forse ancor grave sonno
Gl'ingombra le pupille. A valoroso
Giovane non convien lungo riposo.
Quanto sien brevi,
Torbidi, e rotti
I sonni e le notti
Di chi stringe scettro,

Il figlio non ſa.
c. 9. v. 3. Qualor rammento
Que' miei prim' anni,
Ch' io ſenz' affanni
Guidava al monte,
Al prato, al fonte
Il patrio armento,
Quella deſiro,
Quella ſoſpiro
Gioconda età. Quanto, ec.

ACHINOAM.

c. 14. v. 16. Saúl, m' inganno? Odi tu 'l ſuon confuſo
D'armi e di gridi?

SAUL.

Ei viene
Da Macmás, e dal campo
De' Filiſtei. Che fia?
v. 17. Sappiaſi, olà, chi di noi manca.

ABNER.

Accorri,
Sire, in aita al figlio.
Ei col ſolo ſuo ſervo entrò notturno
Tra' Filiſtei nel chiuſo vallo. Entrarvi,
Minacciarli, aſſalirli,
Percoterli fu un punto. Un timor cieco
Gli occupa non ben deſti, e dal periglio
Non conoſciuto ſoprafatti e vinti.
Tutto credonſi addoſſo
D' aver Saúl con Iſraele; e 'l ſolo

Gio-

Gionata pur gl' inſegue ;
E dirada la folla ogni ſuo colpo,
Impedita nel corſo
Da i tronchi corpi , e da i caduti inſieme .
Senti , che s'alza il grido :
Suonano monti e valli : v. 19.
Gemito , affanno , e ſtrido ,
Qual di chi cade , o muor.
L' ombra confonde e meſce
Tema , periglio , e danno:
Toglie ogni ſcampo , e accreſce
La perdita e l'orror.. Senti, ec.

ACHINOAM.

Aimè ! ſe 'l figlio ... Ora t'affretta....

SAUL.

Abbaſſa v. 19.
Le mani , o Achſa . Dio ſi dichiara . Viva ,
Viva il gran Dio . Viva Iſrael. v. 20.

ACHIA.

Sì , vanne .
Da la faccia diſperſi
De la terra , ſien gli empi . Uccidi , ſtruggi ;
Nè ti faccia pietade ,
Quando vendichi Dio , ſeſſo , nè etade .

SAUL.

Iſraeliti , è 'l voſtro Re che parla .
Attenti al giuramento , attenti al voto .
Perano i Filiſtei . Le noſtre ſpade v. 24.
Stieno loro ſul tergo.

Maladetto colui, che al dì naſcente
Sino a l'ultima ſera
Cibo prende e riſtoro,
Pria che tutta compir l'aſpra vendetta
Su' miei nemici. Il giuro:
Chiunque e' fia; non grado,
v. 39. Non favor gli varrà. Doveſſe ancora
Sovra il mio ſangue ricader tal ſorte,
Punito andrà d'irremiſſibil morte.

ACHIA.

O voto! o giuramento
Precipitoſo e temerario! Incauto
Saúl, potevi riſparmiarlo. A Dio
Piaccia, che tu non abbi
A pentirtene ancora.

SAUL.

Siane che vuole; la promeſſa e 'l voto
A Dio già aſceſe, e rivocar non puoſſi.

ACHINOAM.

Figlie e fanciulle, il Cielo
Rendan propizio i noſtri canti e preghi:
Che i preghi ancor ſon ſacrifizj a Dio.

CORO DI DONNE EBREE.

Onnipotente mirabil Dio,
Cui cielo e terra
S' inchina e atterra,
Salva il tuo accetto
Popolo eletto,
Che ſolo onora,

Che

Che ſolo adora
Il tuo ineffabile Nome immortal.
Premi e dirompi l'empie cervici
De' tuoi nemici:
Struggi e confondi
Col tuo furore
Que' moſtri immondi,
Sogni d'errore,
Figli di colpa, Dago e Baál. Onnipotente, ec.

EBER.

Nè mai più coraggioſa,
Nè mai fu impreſa più felice. Il velo
De la notte è già rotto;
E manifeſta il giorno
L'opre de la tua man, Gionata. A pena
Le crederà la noſtra,
Non che l'età ventura, a cui fia ſcritto: v. 14.
Gionata ſolo ha 'l campo Filiſteo
Aſſaltato e ſconfitto.

GIONATA.

Eber, tu meco al fianco v. 23.
Pugnaſti; e ben riſpoſe
A la mia ſcelta il tuo valor. Stanchezza
Non mi laſcia ſeguir la fuggitiva
Rimaſta gente.

EBER.

I miſerandi avanzi
N'abbia ancora Saúle

Tu

Tu qui t'adagia a ripoſar dal molto
Faticar ne le ſtragi.

GIONATA.

O Dio! nova mi preme
Caliginoſa notte
L'egre palpebre. Il digiun lungo... i ſenſi...
Mancar mi fa....

EBER.

v. 27. Su: ti rinfranchi un favo
Di quel mele, onde i campi
v. 25. 26. Stan d'intorno coperti.
Appreſſalo a le labbra.
Riſtorati. A le gote ecco ritorna
La ſmarrita freſchezza....

GIONATA.

v. 27. E 'l lume a gli occhi
Già tenebroſi.

ABNER.

v. 28. Ahi! che faceſti? A morte
Andrà chi prende cibo, anzi che il giorno
Tramonti. Il Re giurò. Guai, s'ei ti ſcopre
Reo del negletto impero.

EBER.

Puoſſi ubbidir legge ignorata?....

GIONATA.

E legge
v. 29. Cotanto ingiuſta? Il padre
Conturbata ha la terra. Infermo e laſſo

Me

Me voi ſcorgeſte invigorir per poco
Guſtato mele. Or quanto v. 30.
Più robuſte n' andrien le noſtre genti,
Riſtorate di cibo! e quai di ſangue
Allagherien fiumi più gonfj ed ampj
Di Macmás oggi e d' Ajalón i campi! v. 31.
Farà quel rio comando
Non correr tutto a morte
Il popolo infedel;
E ſul colpir più forte
Sol per laſſezza il brando
Cadere ad Iſrael. Farà, ec.

ABNER.

Gionata, il troppo affrena
Indiſcreto tuo zelo.
T' è padre e Re quegli che inſulti; e manchi
Al riſpetto di figlio e di vaſſallo.
Leggi, ch' eſcon dal trono,
Han la loro ragione, e 'l loro arcano.
Le condanna chi ſerve,
Perchè poco le intende. A Dio, che il core
De' regnanti ha in ſua mano,
Tocca ſol giudicarli.
Giudizio d' uomo è temerario e vano.

CORO

CORO D'ISRAELITI.

Voi da Dio ſcelti a giudicar, temete
Dio che dee giudicarvi.
Solo Dio ſiavi a cor. Vi ſtieno avanti
Ognora i ſuoi giudizj eterni e ſanti.
Un sì ſaggio timor farà, che poi
Meno temiate de' giudizj ſuoi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ACHINOAM.

Imè ! come repente
Rivolto è in lutto il mio gioir ! Si è vinto. *Reg. I. c. 14. v. 31.*
Da più meſſi l'udii. Ma taciturni,
Pallidi, sbigottiti
Perchè i noſtri ? perchè ? quella triſtezza,
Quel ſilenzio non ſono
Indizj di vittoria. E' ſalvo il figlio ?
Salvo lo ſpoſo ? Abner, che fia ? D' intorno
A l'Arca del Signor ſi affolla il campo. *v. 37.*
Raſſicurami. Un ſolo
Dolor la madre uccida, o la conſorte:
Che miſera or mi fa più d' una morte.
Parla. Già temo; e ſento
A cento ſtrali e cento
Farſi berſaglio il cor.
E pria che 'l più veloce
Lo fieda, e lo trapaſſi,
Più d'una piaga atroce
Vi porta il rio timor. Parla, ec.

ABNER.

Con men ſangue e men riſchio
Mai non ſi vinſe, eccelſa Donna. Illeſi
Son Gionata e Saúl. Vien d' altra fonte

Ciò

Ciò che ne duol.

ACHINOAM.

Reſpiro.

ABNER.

v. 31. Fuggiano i Filiſtei. Tutto il lor campo
Era in Macmás rimaſto
Solitudine vaſta,
Di cadaveri ingombra, e di confuſe
Abbandonate ſpoglie.
Loro non foſſa, non dirupo o valle
Servia di ſcampo. Avean per tutto a i fianchi
Lo ſpavento e la morte. Entro le folte
Boſcaglie d'Ajalón ſoſpinti al fine
Cercan ſalute, e li aſſicura il ſito.
v. 36. Là corre il Re: noi lo ſeguiamo. I primi
Dardi prendean già 'l volo
Di que' ceſpi a traverſo, e di que' tronchi:
v. 37. Quando turbato e frettoloſo Achía
Grida: arreſta, o Saúl. Teco è sdegnato
L'Eterno, e t'abbandona
Per la colpa d'un ſol. Freme a tai detti
Ciaſcun: ſi guarda in volto
L'un l'altro; e cerca il reo, ma nol diſtingue
v. 46. Nel comune pallor. Confuſo e meſto
Ubbidiſce il Re noſtro, e torna al campo.
C. 9. v. 1. Miral colà, che ſopravanza ogni altro,
C. 14. v. 38. Da gli omeri ſublime, e far vuol prova
Su chi cada la ſorte.

ACHI-

ACHINOAM.

Che non andiam? Mali mi dice il core.

ABNER.

Per Gionata pavento. A l'infelice
Madre e Regina il tacqui.
Non è mai buon conſiglio, al ſuo regnante
Coſa annunziar, che lo contriſti e offenda.
Con tardo paſſo al trono
S' accoſta il ver che ſpiace:
E al ſuo signor ciò tace,
Che inteſo il dee turbar.
Forſe l' affrena amore:
O forſe più 'l timore
Del proprio riſchio e danno
Lo sforza a ſimular. Con, ec.

SAUL.

Achía, fammi ragion qui 'n faccia a tutto
L'attonito Iſrael, che non m' aſcriva
La pugna e la vittoria abbandonata
A imprudenza o a viltà.

ACHIA.

Di te tutt' altro
Credaſi. Dio da l' Arca v. 37
Richieſto non riſpoſe.

SAUL.

Chi mai dirà, che ſieno ognora indizj
Di ſdegno i ſuoi ſilenzj?

ACHIA.

Achía, che ben gl' intende.

SAUL.

Onde quell'ira?

ACHIA.

Indagarlo or convien. Fra noi qui accolti
v. 38. S' aſconde il delinquente. Il ſuo peccato
Grida entro lui. Dio ſcoprirallo a noi.

SAUL.

v. 39. Guai per eſſo. Se ancora
Gionata ha traſgredito, avrà nel padre
L' ineſorabil giudice. Voi, capi
v. 40. De le Tribù, ad un lato: il figlio ed io
Porremci a l' altro. E' giuſto
Ch'io dal rigor de la negletta legge
Non eſenti me ſteſſo, e i miei più cari.

ACHIA.

Facciaſi.

ACHINOAM.

Non inteſo
Creſce a l' alma l' affanno.

SAUL.

Giuro ancor. Dio che m' intende,
Se pietà, ſe amor ſoſpende
La condanna al reo di morte,
Vibri in me le ſue ſaette.
Vada in cenere Iſraele:
Vinca il popolo infedele:
E ſu noi ſia fier miniſtro
De l' eterne alte vendette. Giuro, ec.
v. 41. O tu, cui nulla è occulto, o Dio Signore,

Qui

Qui l'equità de' tuoi giudizj eſponi :
La verità del tuo ſaper qui ſpiega .
Queſta che in nome tuo ſorte or ſi tenta
Su noi tuoi ſervi , un puro
Raggio ſia del tuo lume ,
Che le tenebre ſgombri in faccia al vero .
Se in Gionata , ſe in me c'è iniquitade , *1. 6.*
O ſe nel popol tuo , lo manifeſta .
Tu ſantifica il giuſto :
E l' iniquo confondi .

ACHIA.

Il popolo è innocente . In te , o nel figlio *v. 42.*
Sta 'l reo . Fra voi la ſorte
Moſtri .....

ACHINOAM.

Ovunque ella cada , ah ſon di morte !

SAUL.

Taci : non ſai ,
Per chi fra poco avrai
Tue lagrime a verſar , conſorte , o madre .

ACHINOAM.

Taccio : ma ſo ,
Che miſera dovrò
Mie lagrime verſar tra figlio , e padre .

SAUL.

Perchè la man rallenti , o Sacerdote ?
Cauſa è queſta di Dio . Su : toſto.....

GIONATA.

Eh troppo

Si tacque. Io 'l reo conoſco : io la ſua colpa.
Abner, non più. Vieni, e qui 'l ferro immergi.

ABNER.

Io, Prence ?

GIONATA.

Qui feriſci :
Qui giuſtifica il padre ;
E vendica Iſrael.

ACHINOAM.

Figlio !.... ahi mio figlio !

SAUL.

v. 43. Gionata, che faceſti ?

GIONATA.

Quanto baſta a morir, poichè t'ho privo
Del celeſte favor. Laſſo ! poc'anzi,
1. c. Ignorando il divieto, un ſol di mele
Favo colſi e guſtai. La legge udita,
v. 29. Ne mormorai. Non Re, non padre impreſſe
Su mie labbra il riſpetto.
Mi fei lecito alzarmi
Sul mio ſovrano, e giudicarlo. Queſto,
Queſto è l'error, che mi condanna. Padre,
Prendine pur vendetta ; e 'l ſangue mio
Ti rinconcilj il per me avverſo Dio.
Reo ſon io di doppia colpa.
Più non c'è per me diſcolpa :
v. 43. Non più grazia. Ecco io morrò.
M'è tormento ogni momento,
Che ſi allunghi al viver mio.

Sono

Sono in ira al padre e a Dio.
Morir deggio, e morir vo'. Reo, ec.

ACHIA.

Abiſſo incomprenſibile che ſiete,
O Divini conſigli!
Prezzo d'un fallo è ſpeſſo l'altro. Trema,
Trema, o Saúl. Del ſacrifizio offerto
Da te contra il precetto
Di Samuél vedi la pena. Apprendi,
Che de la terra è Dio 'l Signor; ch' è frale
Riparo da' ſuoi colpi
La porpora Real: che i Regi ſteſſi
Più ch' uomini non ſono innanzi a lui:
E che un Re non è mai degno del trono,
Se non quanto ei ſi ſcerna
Eſecutor de la giuſtizia eterna.
Occhi, che vi fiſate
Nel Sole, e v' abbagliate,
Pena è del voſtro ardire
La voſtra cecità.
Menti, che il vol prendete
A penetrar l'immenſo,
Piegatevi, o dal ſenſo
Del danno intenderete
La voſtra infermità. Occhi, ec.

SAUL.

Che può di peggio ſovraſtarmi? Al colmo
Giunta è la mia ſciagura.
Amo un figlio, e lo perdo:

Lo ſacrifico io ſteſſo. Ahi fatal voto!

ACHINOAM.

Gionata, e che? non troverà pietade?

SAUL.

Poſs'io ſalvarlo dal furor celeſte?

ACHINOAM.

Gionata non peccò.

SAUL.

Ruppe il divieto.

ACHINOAM.

Ei pugnava e vincea, quando giuraſti.

SAUL.

Maggior vittoria il ſuo fallir ne ha tolta.

ACHINOAM.

Vendetta è queſta a' tuoi privati oltraggi.

SAUL.

Poſſo i miei perdonar: non quei del Cielo.

ACHINOAM.

Nel fior de gli anni perirà un tal figlio?

SAUL.

Chi una volta peccò, troppo anche viſſe.

ACHINOAM.

Deh parli il ſangue! e la natura al padre.

SAUL.

Son padre ancora al popol mio; nè deggio
Per la vita d' un ſol perder poi tutti.

ACHINOAM.

Parli d'afflitta moglie,
E ſe di moglie non ti cal, di madre

Scon-

Sconſolata ti parli il pianto amaro,
Che al piè ti verſo dal dolente ciglio....

SAUL.

Datti omai pace: Abner, che mora il figlio. v. 44.

ACHIN. Cor diſpietato.
SAUL. Contra l' irato
Poſſente Dio
Che far poſs' io?
ACHIN. Fa ch' io pur mora
Col figlio mio.
GIO. Diletta madre,
Perdona al padre.
Ti laſcio. Addio.

EBER.

Non diſperar. Via di ſalute ancora
S' apre al tuo figlio. Il campo
Tutto è commoſſo. Ognuno v. 45.
Diſcolpa, ognun compiange
Gionata il vincitor. Move ugual zelo
Il popolo e i ſoldati.
Tacciono sbigottiti,
Nè ardiſcono i Leviti. Andiam, Regina.
Ove finor non è, che muto pianto,
E gemito indiſtinto. Il primo ſoffio
In materia diſpoſta
Ecciterà la fiamma. Io ſarò teco.

ACHINOAM.

No, no: ſe col mio ſangue
Dato mi foſſe ricomprare il figlio,
Pronta il darei. Ma ch' io tra figlio e padre
Metta in arme Iſrael? Con novi eccesſi
Dio non ſi vince. E' aſſai
Minor mal la miſeria, che la colpa.
Ne le ſciagure eſſer dobbiamo umili,
Non diſperati; e di virtù far uſo,
Non di furor. Va. Togli, Eber, ſe puoi,
Gionata a morte: ma 'l conſiglio e l'opra
Nè onta a lui, nè ſia rimorſo a noi.

EBER.

Solita di chi ſerve
Sfortuna in ardui caſi, ove ubbiditi
Sieno, o non ubbiditi i duri imperj,
Traggon ſempre a ruina.
Ma ne avvenga che vuol, tutto ſi tenti
v. 13. Per ſalvezza di Gionata. Al ſuo fianco
Seppi morte sfidar. Qui 'n ſua difeſa
Non ſarò ſolo: avrò compagni; e s' anche
Solo foſs' io, difenderollo. Intorno
Gli alzerò ſiepe di più ſtragi; e al piede
Cadrò di lui, non vile
Eſempio di fortezza, e più di fede.
Tal fido can, che cinto
Rimiri di repente
Il ſuo signor per via
Da turba iniqua e ria,

S'at-

S' attizza, e freme.
Digrigna e arrota il dente:
Quei morde, e queſti afferra:
Lacera, sbrana, atterra:
In ſe per l' altrui vita
Riceve ogni ferita:
Sin che trafitto, eſangue
Gli cade al piè, lo guarda,
E per lui geme. Tal, ec.

SAUL.

Amor di padre, taci,
Taci una volta in cor di Re. Da noi
Gionata ſi compianga;
Ma non ſi ſalvi. Il giuramento a Dio
N' obbliga, e perde il figlio.
Ma ſe 'l figlio è innocente.... Ah! Dio nol dice.
L' ira ſua favellò. Vuol che s' adempia
Ciò che giurai. Gefte ho in eſempio; e pure
Sua figlia era innocente
Più di Gionata ancor, nè ciò le valſe.
Mora... Ma 'l crudel colpo
A vibrarſi è vicin: forſe or ſi vibra.
Sento dal campo già le grida alzarſi....
E creſcere.... Infelice
Gionata.... ah! tu ſe' morto... Or diaſi al ſangue,
Diaſi a l' affetto il pieno sfogo. O Dio
De le vendette, al fine
T' ho ſoddisfatto. A grado
Del tuo furor miſero io ſon.... Che veggio?

Gionata è quegli, e ſeco
Tutto Iſrael. Sfavilla
Il ferro in pugno, e l'ira in volto a tutti.
Che ſarà mai? Tal m'ubbidiſti? e tale,
Abner, ritorni al tuo signor?

ABNER.

Diverſo
Da me non torno. Se non vedi, o Sire,
Il tuo cenno ubbidito, in me non venne
Meno l'oſſequio, ma 'l poter. Che? dunque?...
Parlo col cor del ſempre
v. 45. Fedel popolo tuo, più che col mio:
Gionata dunque morirà? quel deſſo,
Che ha ſalvato Iſrael? de la cui mano
Dio s'è fatto ſtrumento
Per operar tai maraviglie e tante?....

CORO D'ISRAELITI.

l. c. A Dio giuriamo:
Un capel ſolo
Di quella teſta
Reciſo al ſuolo
Non caderà.

SAUL.

Perfidi .....

l. c. CORO D'ISRAELITI.

Gionata forte
Non ha peccato.
Dio l'ha guidato.
S'ei per noi vinſe,

Per

Per noi vivrà.

SAUL.

Popolo d'Iſrael, dite: il Re voſtro
E' Gionata, o Saúle?
Do leggi, o le ricevo? A me ſi vanta
Di colui l'innocenza? ed ei vi accende
Al tumulto, e vi guida? Ah ſcellerato!

GIONATA.

Io, padre? Il dican eſſi,
Qual m'oppoſi al lor zelo:
Qual le ingiurie ſofferſi
De la loro pietà. M'han tratto a forza,
E m'han conteſa la richieſta morte.
Queſta a te chiedo. Eccoti ignudo il ſeno:
Ecco il collo: ecco il capo. In me puniſci
Le mie colpe e l'altrui.

CORO D'ISRAELITI.

Un capel ſolo, ec.

ACHIA.

Pace, o Iſrael. Pace, o Saúl. T'aſſolve
Dio, che è ſomma giuſtizia,
Dal temerario voto. A lui non piace,
Che un atto reo prova gli ſia di fede.
Giuraſti incauto; e commetteſti errore:
Ma delitto maggiore
Saria, temendo di parer ſpergiuro,
Fiero oſtinarti ad eſſer parricida.
Di Gionata la vita
Dio non t'imputerà. Così di sferza

Greg. in I. Reg. l. 5. c. 4.

Non

Non l'armino altri falli in tuo flagello.
Cornel. a Lap. Calmet. & al. in h. l. E tu, Gionata, tolto
A gli artigli di morte
Dal tuo popol fedel; più che 'l guſtato
Mele, il tuo mormorar fu che nel varco
Periglioſo ti ſpinſe.
Son ſacri i Re, nè lice
Alzarſi a giudicarne.
Sopra lor ſolo è Dio: Dio, cui dovranno
De le lor opre un dì render ragione.
Avran queſte un eterno,
Se ree, gaſtigo; e guiderdon, ſe buone.

CORO.

Greg. l. c. Ciò che a Dio promettiam, ſia puro e retto.
In un voto che è reo, meno ſi pecca,
Mancando a la promeſſa,
Che adempiendo la colpa. A Dio ſol piace
Fede innocente in umiltà verace.
Intendiam ciò ch' ei vuol. Del ſuo volere
Facciam poi legge al noſtro: e con tal lume,
Certi di non errar, ſaprem che 'l Cielo
Gradirà 'l voto, il ſacrifizio, e 'l zelo.

FINE.

NABOT.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ACAB, *Re d' Iſraele.*

GEZABELE, *ſua moglie, figliuola d' Etbaal Re di Sidone.*

NABOT, *Gezraelita.*

ELIA, *Tesbite, Profeta.*

IEL, *confidente di Gezabele, idolatra, e che rifabbricò la città di Gerico.* Reg. III. Cap. XVI. v. 34.

ABDIA, *uno de' miniſtri del Palazzo di Acab, ma timorato di Dio.* Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.

CORO *d' Iſraeliti.*

L' azione ſi rappreſenta in Gezraele, città della Tribù d' Iſſacar, preſſo la gran valle poſta fra le montagne di Gelboe a mezzodì, e 'l Tabor a ſettentrione.

NABOT.

PARTE PRIMA.

ACAB.

STrani ti parran forſe,
Gezraelita Nabót, i voti miei.
Non gli ſtimar comando
Su le labbra d'un Re: dilli richieſta
In quel d'Acabbo; e s'anche vuoi, preghiera.
Favor ti chieggo amico:
Non lo eſigo ſovrano.
A te 'l farlo in profitto, a me in ripoſo
Fia l'ottenerlo. A Re, che d'eſſer grato
T' obbliga la ſua fede,
Sin che 'l voler non manca,
Mai non manca il poter de la mercede.

Reg. III. Cap XXI. v. 1.

NABOT.

Povero abitator d' anguſta vigna,
Da cui per me ricevo,
E per la mia dolce famiglia, in tetto
Umil raccolta, un parco
Nutrimento a la vita,
Re d' Iſraele e mio,
Che far poſſo in tuo pro?

ACAB.

ACAB.

L. c. v. 2. Più che non penſi.
Dammi la vigna tua. Me la fecondi
Provvido agricoltor d'erbe e di frutta,
In delizia de l'occhio e del palato.

NABOT.

Signor, la vigna mia? ----

ACAB.

Sia che da l'alto
Del mio albergo mi piaccia
Stender d'intorno in libertà lo ſguardo:
O ſia ch'io ſtanco da le gravi cure,
Altrui m'involi fra i ſilenzj e l'ombre
De' Reali giardini:
Quel campo tuo m'è ſempre
E di noja e d'inciampo.
l. c. Cedilo a me. Tu in miglior cambio avrai
Vigna più pingue, o numerato argento.
Poſs'io chieder più giuſto? e tu con meno
Gradirmi? Obbliga Acabbo; e 'l grato core
T'offre, oltre al prezzo, il ſuo Real favore.
Conſigliati. Di Re
Non provocar lo sdegno,
Nè diſprezzar l'amor.
Con provvido conſiglio
Riſparmia a te periglio,
E a me pena e rancor. Conſigliati, ec.

NABOT.

Levit. XXV. 23. Terra, che a te in retaggio

Paſsò

Paſsò da gli avi tuoi (dice la Legge,
Legge ſul Sinai dal gran Dio dettata)
Vender mai non ſi poſſa.
Ella è mia, dice Dio : voi non ne ſiete,
Che cuſtodi e coloni.
Venderla ſol vi lice
Da biſogno coſtretti, e ſol col patto
D' opportuno riſcatto.
Io qual biſogno ho di privar me ſteſſo *Reg. l.c.v 3.*
De la paterna vigna,
Che mi nutre, e mi baſta?
Qual di venderla a te, dal cui potere
Redimerla non poſſo?
Leon, che preda afferri,
Non l'abbandona più. No, non l'avrai.
Regnar ti baſti, Acabbo,
Sovra quanto è Iſrael. Se giuſto ſei,
Non invidiar, che paſſi
De' miei padri il retaggio a' figli miei.
Più al ſudor di queſta fronte,
Che a l'umor di pioggia o fonte,
Coltivò la man calloſa
Queſte glebe, e queſte piante.
Picciol tetto, e campo anguſto,
Mio ſol regno, e mia ricchezza,
Far ben può, che ſia men giuſto,
Non più grande il mio regnante. Più, ec.

ACAB.

Già deciſo è di me. Non ſon qual era. *l. c. v. 4*

Un meſchino m' inſulta ;
Un poſſeſſor di poca terra e vile
A me reſiſte, a me, che a diece impero
Tribù ſovra Iſraele.
No, non l'avrai. Nabót il diſſe : e Acabbo
L'udì. No, non l'avrai? Più non mi vegga
l. c. Raggio di Sole : onta mi copra ; e cibo
Non mi riſtori.

GEZABEL.

l. c. v. 5. A l'imbandita menſa----

ACAB.

Ah Gezabél !

GEZABEL.

Che ſmania ?
l. c. v. 4. Che triſtezza è coteſta ? A che rivolto
La faccia a la parete, il giorno fuggi,
E Gezabéle ancor ? Che non mi fidi
L'anima tua ? Sì afflitto,
E ver me sì reſtío mai non ti vidi.
Non mi ſembra eſſer più quella,
Cara e bella,
(Tu 'l dicevi) illuſtre ſpoſa,
Reg. III. c. XVI. v. 31. Che dal Tirio avito regno
Al tuo talamo paſsò.
Da le patrie auree maremme
Ella porpore, ella gemme,
E in più rara e ricca dote
Regio core, e fido amore
Generoſa a te recò. Non, ec.

ACAB.

ACAB.

Conſorte, ahi che dirò? Meglio aſſai fora
Seppellire in eterna ombra d'obblio
Ciò che mi copre di vergogna e lutto.

GEZABEL.

Ma l'offeſa qual fu? chi l'offenſore?

ACAB.

Nabót il Gezraelita. A lui richieggo *l. c. XXI. v. 6.*
La vigna. Offro compenſo
Di più valor. Prego, ragion, luſinga,
Nulla mi val. Preteſti
Gli dà la Legge. Egli ricuſa. Parte;
E a lui reſta l'onor di mia preghiera;
E a me laſcia 'l roſſor di ſua ripulſa.
Tu 'l vedi, o Gezabél. Se lo puniſco,
Odio men viene; e ſe impunito il ſoffro,
Diſprezzo. I Re ſoſtiene amore, o tema.
Son io più Re, ſe quel mi manca, o queſta?

GEZABEL.

Gran cor che è 'l tuo! Del tuo poter ſovrano *l. c. v. 7.*
Che buon uſo ſai far! Certo Iſraele
Mai non vantò Re a te ſimile. Al fianco
Di Gezabel non anco
Apprendeſti il dover, che a te compete?
Supplice un Re? Vergogna, Acabbo. Il dritto
Di chi comanda, è 'l ſuo voler. Non prega:
Ma piglia; ed è ſuo dono,
Quanto non toglie a chi ubbidiſce. In calma
Riedi, e fa cor. La vigna,

Mal chieſta, e mal negata,
Di Nabót è già tua. Laſciane tutto
A me 'l penſier: che per sì lievi inciampi
Gezabél non vacilla.

ACAB.

Ma la Moſaica Legge----

GEZABEL.

Reg. III. cap. XVI. v. 31. Qual Legge? Il noſtro nume
Solo è Baál. Si laſci
A Solima il ſuo Dio: là culto e tema
Eſigan le ſue leggi.
Queſto, che adoriam noi, ne aſſolve; e abbiamo,
Sua mercè, più d'impero, e men di freno.
Da me prendine eſempio, e ſii più forte.

ACAB.

Val più d'un regno una fedel conſorte.

Ac. L'alma, o ſpoſa, in te ripoſa.
Ge. Sì: ripoſa in cor di ſpoſa.
Ac. Ciò che bramo, avrò da te.
Ge. Ciò che brami, avrai da me.
Ac. Ma ſe ingiuſto, ſe tiranno----
Ge. A le leggi il Re ſovraſta.
Ac. Mi rincori, e pur d'affanno
Qualche avanzo --- *Ge.* Eh ceſſa al fine
D'eſſer fiacco, o d'eſſer Re.

ABDIA.

Il zelo de la Legge

Tanto

Tanto valſe in Nabót. Io lo compiango:
Ma pur gli applaudo. Un'alma a Dio fedele
Non teme altri che Dio. *Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.*

IEL.

Ma Dio ne ha dati
I Re, perchè ubbidiam.

ABDIA.

Sì, dove è giuſto:
Ma ſe 'l loro comando aſtringe a colpa,
Reſiſter lice, e non peccar con loro
Per compiacenza, o per timor di pena.

IEL.

Poteva Acabbo uſar la forza. Ei chieſe,
E prezzo offerſe. In che giuſtizia offeſe?

ABDIA.

La offeſe nel voler coſa vietata
Dal Moſaico precetto.

IEL.

Precetto allora impoſto ad Iſraele,
Che Re non conoſcea. Cangian le leggi
A norma del governo.

ABDIA.

Quelle di Dio ſtabili ſono, e tempo
Non v'è, nè forza, che le cangi e annulli.

IEL.

Sogni e preteſti. Era divieto ancora *Joſ. VI. 25.*
Rifabbricar ſu le ruine antiche
Di Gerico le mura.
Iél ſen riſe; e l'alte torri al cielo *Reg. III. c. XVI. v. 34.*

Sorgono, e l'opra al novo autor fa pregio.

NABOT.

l. c. Meſchin! le prime pietre, e fin di quella
Maladetta città ſtanſi le porte
Del ſangue de' tuoi figli aſperſe e tinte.
L'ira di Dio ti preme; e a viſta ancora
Del tuo gaſtigo, in vece
Di piegarti a la man, che ti flagella,
Con nuove offeſe a più colpir la irriti.

IEL.

Trema per te, Nabót, e non ti prenda
Cura di me, che dal Real favore
Di Gezabél protetto, in lei confido,
E del tuo vano minacciar mi rido.
Guarda qual ſei tu miſero:
Canna ſottile e fragile,
Che 'l primo ſoffio e ſibilo
D'Auſtro nevoſo e torbido
Al ſuolo abbatterà.
Quercia ſon io, che ſtabili
Tien ſue radici; e ſtridano
Nembi, procelle, fulmini,
Più con la fronte eſtolleſi,
E ſcuoterſi non ſa. Guarda, ec.

NABOT.

Dio per confonder più gli empj ſuperbi,
Li laſcia a loro ſteſſi
In un cieco abbandono,
Profondo abiſſo d'infiniti mali.

Quin-

Quindi il loro ripoſo
Divien letargo, e fanſi
Del danno accorti, in rimanerne oppreſſi,
Mal diſperando in un dolor ch'è tardo.

ABDIA.

Quanto, diletto amico,
La tua virtù più m'innamora, tanto
Più mi ſpaventa. Ebbe da te l'ardita
Ripulſa Acabbo; e Gezabél gli è al fianco.
Donde a te la difeſa? Almen qui foſſe,
Qui foſſe Elía, che reprimeſſe (ei ſolo
Fare il potria) l'ire feroci. Ah! dove
E' Re idolatra, ſtar non ſan Profeti.
Elía non c'è. Temè l'uom ſanto anch'egli; *1. c. cap. XIX. v. 3.*
E ne' diſerti ſi fuggì, e ne' monti,
Meno colà temendo
Le zanne e l'ugne di feroci belve, *v. 4. & 8.*
Che qui le furie de la donna atroce.
Che fia di te? Poteſſi,
Come pianto e ſoſpir, darti anche aita.

NABOT.

Tu compiangermi, Abdía? Perchè, ſe rette
Son l'opre mie? L'altrui compiangi ingorda
Rea cupidigia, e non la mia innocenza.
A me che ſi può tor? quel picciol campo?
Queſta miſera vita?
Sarà per queſto Acabbo
Più lieto, o più poſſente?
Chi più degno è d'invidia? Io, che contento *D. Ambroſ. de Naboth. Cap. II.*

Viſſi di poco? o quegli,
Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Eccleſ. Cap. V. v. 14. Tiranno e ſchiavo de gli affetti ſui?
Nudo ogni uom qui naſce e more;
E nel muto e cieco orrore
D'una tomba altro non reca,
Ch'oſſa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno e ſtento,
Seminando in ſabbia e al vento?
Che al fin morte i ſuoi teſori,
E lui ſteſſo in cener ſolve. Nudo, ec.

ABDIA.

A noi vien Gezabél. Fuggi quel primo
Impeto, ond'ella è acceſa.

NABOT.

Non il timor di lei: ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita e meſta,
Fa ch'io 'l piede rimova, e ti compiaccia.

GEZABEL.

Perchè fuggirmi il buon Nabót? Ardito
D'opporſi anche al ſuo Re, teme una donna?

ABDIA.

Il ſuo zelo----

GEZABEL.

No, Abdía. Più che diſcolpa,
Dei lode al ſuo coraggio.
Reg. III. c. XXI. v. 5. Conoſci tu del regio anello il ſegno?
Miralo. Nel conſiglio

Di

Di Gezraél ſieda tra' primi, e grado
Tenga Nabót, in cui ciaſcun l'onori.
L'ordina Acabbo in ricompenſa al zelo
Di chi 'l fe ravveder d'un voto ingiuſto.
Il miglior de' vaſſalli è quel che a l' uopo
Rimette il ſuo Signor, tolto d'inganno,
Nel dritto calle, e 'l ſuo dover gli addita.

IEL.

E queſta è Gezabél?)

ABDIA.

Felici i regni,
E i popoli beati, ove ſul trono
Stan clemenza e poter. D'atto sì eccelſo
Oh quale amor! quale a voi lode! ---

GEZABEL.

Eh faccia
Quanto puote un buon Re, vi faran ſempre
Lingue malvage, attoſſicate, e felle.
Grave ſcandalo abbiamo. In Iſraele L. c. v. 10.
E' chi al Re maladiſſe, e ciò che è peggio,
V' è chi Dio beſtemmiò. Toſto s'intimi, L. c. v. 9
Qual ne' caſi di eſtremo
Lutto ſi ſuole, univerſal digiuno:
E ſi cerchi il colpevole; e convinto, L. c. v. 10.
A l' aperto ſi tragga;
E ſi lapidi; e d' eſſo
Sol ne rimanga in abbominio 'l nome.

ABDIA.

Giuſta pena, e a la legge

Conforme. Ubbidiremo, e a un tempo ſteſſo
Acabbo, e Dio vendicherem da offeſa
Sì atroce, e sì funeſta:

IEL.

Rimiro. Aſcolto. E Gezabél è queſta?)

ABDIA.

Perchè non ſi guaſti
La buona ſemente,
Da l' erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr' empj e rubelli,
Sacrileghi e felli,
Giuſtizia ha diritto:
Pietà non ha loco. Perchè, ec.

IEL.

Reg. III. c. XVI. v. 31. E poſſibil, Regina?
Il Dio di Gezabéle
Non è Baál? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidón, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni ed incenſi
Al Dio di Giuda? a lui, ſtraniero a tantē
Provincie e genti, e che nè pure ha nome
Nel ſuo popolo ſteſſo,
Ove s' onora, e non s' intende? Al zelo
Perdona. Ah! ſe coteſta
Baſſezza in cor ti ſceſe, abbia anche onori,
Di pena in vece, il temeratio, e ſieda

Giu-

Giudice in Gezraéle,
Fin del ſuo Re sì vilipeſo al fianco
Il poſſeſſor de la negata vigna,
E Iél ſi mora di diſpetto e d'onta.

GEZABEL.

Semplice! la grand'arte, e la più ferma
Cuſtodia del comando
E 'l ſaper ſimular. Con l'ire aperte
Si vendica uom privato:
Il Re con le taciute.
Meglio conoſci Gezabél. Son lacci
Di morte per Nabót anche gli onori:
Ma la ſua morte ha da ſembrar gaſtigo
Di fallo, e non vendetta di rifiuto.
Va. Due figli produci *Reg. III. c. XXI. v. 10.*
Di Beliál. Di venal turba in terra
V'ha copia ognor. Non riſparmiar mercede,
Onde accuſin colui, ch'abbia empiamente
Del Re ſparlato, e beſtemmiato Dio.
Tal ſotto dura grandine fia oppreſſo
L'altero, e 'l ricuſato
Campo allor diverrà del Regal fiſco
Legittimo retaggio.

IEL.

O giuſto impero! O ben punito oltraggio!

GEZABEL.

Son regnante, e ſono offeſa:
Nè convien, che l'ira acceſa
Salga al labbro, e sfumi in grida.

Sia

Sia qual fulmine che cada,
E in aprirſi un' ampia ſtrada
Arda in fiamma; e allor conſumi;
Scoppj in tuono, e allor conquida. Son, ec.

CORO D'ISRAELITI.

Al Re ſi maladice?
E ſi beſtemmia Dio? Pera, e ſia ſpento,
A i malvagi in eſempio,
Il temerario, il miſcredente, e l'empio.
Degno di morte è l'uno e l'altro eccesſo.
In ambi offeſo è Dio: Dio che ognor giuſto
Le ingiurie del ſuo Nome,
E del grado Real vendica l'onte:
Ch'egli n'è la cuſtodia; egli la fonte.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

ABDIA.

Già deciſo è di te, Nabót. In breve *Reg. III. c. XXI. v. 13.*
Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli e da ſtrida accompagnati e ſpinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.
Queſt' acerbo momento
A fatica impetrai,
Per ricever da te, per darti inſieme
Quel doloroſo addio, con cui me laſci
De' tuoi voleri eſecutor fedele.
De l' oppreſſa e dolente
Orfana tua famiglia
Io prenderò la cura, io la difeſa.
Io tutor le ſarò: le ſarò padre:
Nè mia pietà giammai, per quanto in ſeno
Dopo te ſi ſoſtenga
Queſto ſpirto vital, le verrà meno.
A i tapini orfani figli,
Senza terra, e ſenza padre,
A la vedova lor madre,
Grave d'anni, e più d'affanni,
Fida aita io preſterò.
Nudi, poveri, diſperſi,

E fug-

E fuggiti, - ed abborriti,
Quale avvien ne' casi avversi,
Ne' miei tetti, a la mia mensa
Con amor gli accoglierò. Ai tapini, ec.

NABOT.

Brevi e inutili, Abdía, ver la dolente
Mia famiglia saran di tua pietade
I magnanimi sforzi.
Poche lagrime al più, pochi sospiri,
E di furto anche questi, e di nascoso,
Darle ti fia concesso.
Non finirà nel mio morir la pena
Reg. IV. cap. IX. v. 26. Del non commesso mio delitto. A i figli,
A i figli miei farà passarla ancora
L'odio e 'l furor, cui giova
Tutto spegner Nabót, onde diritto
Sia la rapina, e sia ragion la forza.

ABDIA.

A tanto arriverà la rabbia iniqua?

NABOT.

Amico, addio. Da lunge
Vien la turba. Allontanati. Diventa
Colpa il mostrar pietà, di chi con l'odio
Muor de' potenti. A me restar non deve
Altro in cotanta estremità conforto,
Che il mio core innocente, e Dio che 'l vede.
Signor, che sei somma giustizia, e somma
Veritade, al tuo piede
Pongo la mia miseria; ed in tua mano

Pon-

Pongo la mia vendetta.
Del tuo poter, del tuo ſaper a norma
Retribuiſci. In queſte atre di morte
Tenebre reggi la mia foſca mente:
Soſtien la mia fiacchezza:
Il mio ſpirto ricevi: ond'ei di queſti
Lacci diſciolto grevi e travaglioſi,
Nel ſen d'Abramo, e poi nel tuo ripoſi.
Dio, qual ſia la ria ſentenza,
E qual ſia la mia innocenza,
Tu lo ſai. Nel paſſo eſtremo
Sii tu ſolo il mio conforto.
Non avrò chi a me languente
Chiuda gli occhi; o chi le ſpente
Membra aſſetti; o chi d'eletti
Le condiſca olj odoroſi:
Chi con gemiti pietoſi
Venga dietro - al mio feretro:
Ma fra grida, - ed urli e ſtrida
Sotto grandine di ſaſſi
Rimarrò ſepolto e morto. Dio, ec.

CORO D'ISRAELITI.

A morte, a morte, *Reg. III. cap. XXI. v. 13.*
Nabot, il reo ſacrilego.
La terra nol ſoſtenga.
Il ſol più nol rimiri.
Aure più non reſpiri
Il perfido, il fellon.

A i ſaſſi, a i ſaſſi.
Colpitelo, opprimetelo;
E 'l nome ſuo confondaſi
Con quelli più eſecrabili
Num. XVI. Joſ. VII. 25. 32. D' Acán, e di Datán,
Di Core, e d' Abirón. A morte, ec.

IEL.

Tal muor Nabót. Abdía, vantami adeſſo
Quel tuo provvido Dio. Qui l'opre inique
Proſperar vedi, e a miſerabil fine
Quelle condur, che rette chiami e giuſte.

ABDIA.

Così ragionan gli empj. Eſtinto giace
Nabót: è ver. Ma dimmi:
Quell' eſanime corpo
Senſo ha più de' ſuoi mali?
L'ha di ſua morte? Or qual miſeria è quella,
Che sì toſto finiſce?
Ma qual felicitade, empj, è la voſtra,
Che sì toſto ſpariſce?

IEL.

E ti torreſti
Lapidato più toſto eſſer con lui,
Che con lél felice?

ABDIA.

Sì: che a Nabót i già paſſati affanni
Fecero ſtrada a interminabil bene;
E a te que' piacer frali
Aprono foſſa a irremiſſibil pena.

Ver-

Verrà un giorno, verrà....

IEL.

Se t'aſcoltaſſi,
Io diverrei meſchino
Pria d'eſſerlo. Me preme
Solo il preſente, e l'avvenir non curo.
Quel che minacci, è incerto:
Quel che godo, è ſicuro.

ABDIA.

Sicuro il chiami, e pur fugace il vedi....

IEL.

E perciò a me più caro. Ah! non paſſiamo — *Ap. II. v. 7.*
Inultimente il fior de gli anni: a tempo
Coroniamci di roſe. — *v. 8.*
Prato non ſia, cui non traſcorra il noſtro
Luſſo e piacer. Queſto è 'l retaggio: e queſta — *v. 9.*
La ſorte noſtra. Opprimaſi il mendico. — *v. 10.*
Non ſi perdoni a vedova. Canuta
Età non ſi riſpetti. A noi poſſanza — *v. 11*
Legge ſia di giuſtizia. In uom da bene
Livor ſi aguzzi, ond'ei periſca. Ei ſempre — *v. 12*
Ne rinfaccia; ne infama; e da noi fugge, — *v. 16.*
Come da belve immonde; e Dio per padre
D'aver ſi vanta. A queſto
Segno vadano i dardi: a queſto i colpi;
E s'è figlio di Dio, vedrem, ſe Dio — *v. 17.*
Lo toglie a tanto ſcempio.
Ma che? Vien lapidato
Nabót; e Dio.....

ABDIA.

Taci, uom perverſo, ed empio.

IEL.

Fu mio onor tradire il vero :
Util mio far guerra al giuſto ;
E con labbro luſinghiero
Gir mercando il regio amor.
Trovai riſchio in dir ſincero :
Sicurezza in frodi accorte ;
E ſalii per vie sì torte
A gran ſorte, e a gran favor. Fu, ec.

ABDIA.

Guai al malvagio proſperato in queſta
Pſal. XXXVI. v. 2. Vita mortal. Qual fieno,
Che radice non ha, verdeggia al verno :
Ma inaridiſce al Sole eſtivo, e perde
Aug. in Pſ. XXXVI. v. 3. Per ſempre il ſuo bel verde :
A l' oppoſto di quelle
Ben ferme piante, che più eccelſe e belle
Riveſtono la ſtate e fiori e foglie ;
E pur poc' anzi d' aſpro gelo oppreſſe
Tronchi eran nudi, e non parean più deſſe.

GEZABEL.

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto
Smania e triſtezza. Acabbo,
Reg. III. c. XXI. v. 15. Ritorna ad eſſer Re. Sorgi. La vigna
Di Nabót è già tua. Morto è l' indegno :
Reg. IV. c. XXI. v. 26. Spenti i ſuoi figli. Tu ne ſei l' erede.
Nè ti punga timor, che col preteſto

De

De la legge ſprezzata
Ne mormori Iſrael. Giuſtizia ei crede
La morte di colui. Tanto io far ſeppi.
Tu di più non cercar. Godi il tuo acquiſto:
E del non tuo delitto,
Se tal può dirſi una felice impreſa,
A me reſti il rimorſo, a te 'l profitto.
Abbi più cor. Per poco
Tanto non ti turbar.
Fidati più di me.
Meglio conoſci, e meglio
Sappi tua forza uſar:
E ſe non ſai regnar,
Io regnerò per te. Abbi, ec.

ACAB.

O ben degna, e maggior ſei di tua ſorte,
Diletta Gezabél. Non, ſe di Giuda
Mi vedeſſi ſoggette
Le diviſe Tribù: non, ſe al feroce *Reg. III. c. XXII. v. 3.*
Uſurpator, che ne la Siria ha ſcettro,
Ritolte aveſſi in Galaád le terre,
Ch' ei mi ritien contra il dovere e i patti,
Tanto ſarei contento.
Il campo di colui, ch'io già poſſeggo, *l. c. XXI. v. 16.*
Valmi tutto Iſrael. Ma qual da lunge
Uom di villoſe pelli ricoperto,
Con pallio indoſſo, rabbuffato, incolto,
Ver me s'affretta? Ah! che a quel torvo aſpetto,
A quel fiero contegno il raffiguro:

l.c. v.17.18. Egli è 'l Tesbite Elia. Mai non lo vidi,
Che apportator di mali. Oh meco foſſe
Qui Gezabél! Convien ſoffrirlo. Ad uomo
Sgridar con libertade un Re ſul trono
Dato non è, ſe non ad uom Profeta.

ELIA.

Aſcolta, Acabbo. Non ti parla Elia:
Ti parla Dio. Per ſuo comando io vengo:
E per mia bocca egli ti dice: Acabbo,
Tu iniquamente di Nabót il giuſto
l.c. v. 19. Sangue ſpargeſti, e 'l ſuo poder ti uſurpi.
Non tuo retaggio, ma rapina è 'l campo
Di lui. Mal lo poſſiedi. Ove or lambendo
Van quel ſangue innocente avidi cani,
l.c. v. 24. Lambiranno anche il tuo: nè le tue carni,
Se qui avrai morte, altro ſepolcro avranno,
Che 'l loro ventre; o quel d'augei rapaci,
Se a l'aperto morrai.

ACAB.

Ivi v. 20. Perchè ten vieni
Con sì triſti preſagj? In che trovaſti,
Ch'io nemico a te ſia? Che ti fec'io?

ELIA.

l.c. v. 21. Nemico a me, perchè nemico a Dio.
Per peccar di Dio ſu gli occhi,
l.c. v.25.26. Peggio aſſai di vile ſchiavo,
Ti vendeſti a iniquità.
Tu di male in mal trabocchi:
Sovra ogni altro empio Re ſei:

Rendi

Rendi culto a' falſi Dei:
E ſeder fai ſul tuo ſoglio:
Ingiuſtizia, fraude, orgoglio,
Tirannia, rapacità. Per, ec.
Un diluvio di mali
Farò (tel dice Dio:)
Un diluvio di mali *l. c. v. 21.*
Farò, che ſcenda ſul tuo capo. Spento
Sarà ſopra la terra
Tutto il tuo ſangue. Ucciderò dal primo
Fino a l' ultimo i maſchi
De la caſa d' Acabbo e al par di quelle *l. c. v. 22.*
E di Geroboammo e di Baaſa
Sterminerolla. I tuoi nefandi eccefſi
Han provocata l'ira mia. Tu iniquo
Feſti prevaricar tutto Iſraele.
Nè fia di Gezabéle *l. c. v. 23.*
Senza gaſtigo l' empietà. Da l' alto
Di quelle mura, a forza *l. c. lib V. c. IX. v. 33.*
Verrà precipitata; e in queſta ſteſſa
Vigna, onde a noi vendetta
Grida il ſangue del giuſto,
Saran le ſue lacere membra ed oſſa,
Ch' ora oſtentano luſſo, e ſpiran faſto,
Di cani orribil paſto:
E rimarranne a pena
Un sì miſero avanzo,
Che sbigottito il paſſaggero, a viſta

Sì dolorosa e fella,
L.IV.c.IX. v. 37. Dica fra se: cotesta
E' quella Gezabél? Cotesta è quella?

ACAB.

Gezabél --- cani --- ahi che sento!
Figli --- sangue --- ahi che spavento!
Trema il piè: s' offusca il guardo;
E 'l terrore i mali affretta:
Già comincia, irato Dio,
Da le smanie del cor mio
Il trofeo di tua vendetta. Gezabél, ec.
E sì debile io son, che d'un incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a sgomentarmi? --- Elia è Profeta ---
Sì: ma un zelo soverchio
Può far credere a lui, che quanto gli offre
L'idea commossa, sia Divin linguaggio ---
Ah! che verace il trovai sempre; ed ora
Pur lo sarà --- Che? non avrò difesa
Dal mio poter? --- No, Acabbo;
Un Re non è più ch' uom dinanzi a Dio.
Piegati a lui. La dura
Cervice abbassa. Iniqui
Seduttori, ite lunge
Da me. Voi mi perdeste.
Più non v' ascolto. E voi, Reali insegne,
Che coraggio a peccar mi deste, e forza
Non mi date a salvarmi, itene. Omai

Por-

Porpora non mi copra : L. III. c. XXI. v. 27.
Diadema non mi cinga :
Cenere mi ſi ſparga
Sul capo : aſpro ciliccio, iſpido ſacco
Veſtan mie carni ; e ſia
Nuda terra il mio letto,
Duro pane il mio cibo. Ecco mi getto
Umile al ſuolo : il capo altero io piego :
E te, gran Dio, cui tanto
Offeſi, adoro lagrimando, e prego.

O Dio d'Abram, Dio d'Iſrael, che trono
Hai ſovra i Cherubini ;
Che non da i giuſti pentimento eſigi,
Ma da i perverſi : in te ho peccato. Sono
Le colpe mie più che del mar le arene.
Giuſti ſono i flagelli
De la tua man. Nè feci
Il tuo ſanto voler : nè cuſtodite
Ho le rette tue vie. Non fu giammai
Alma più abbominevole. Peccai.

Peccai, Signor. Reo ſono.
Non merito perdono ;
E pur grido pietà.
Pietà, mio Dio.
Se luogo ha un umil pianto
Ne' tuoi decreti eterni,

Tu ch'ora il mio diſcerni
Ne gli occhi, e più nel cor;
Rimovi il tuo furor
Dal capo mio. Peccai, ec.

ELIA.

l. c. v. 29. Re d'Iſrael, già tua umiltade aſceſe
Al Divin trono, e piacque, e grazia ottenne.
Poichè a Dio ti piegaſti,
E tolte hai le diviſe
Di peccatore, e quelle
D' alterezza hai depoſte;
Ei non farà cader, te lo promette,
Nel corſo de' tuoi dì le ferree verghe,
Che già in alto ſcotea. Le ſue minacce
Te più non feriran. Sotto il lor peſo
Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti,
Ciechi ne l'imitar te delinquente,
E non te penitente.
Conſolati: ma certo
Del Divino perdon, non farne abuſo
Con nuove idolatrie: nè a' rei conſigli
Torni, per lunghi abiti pravi avvezza,
L'alma in te a pervertirſi. I già commeſſi
Falli Dio ti rimette:
Ma non penſar, ſe in empietà ricadi,
Che manchino al ſuo braccio altre ſaette.

CORO D'ISRAELITI.

Quanto è buono il Signor ! D'un core ingrato
Il ritorno egli attende.
Fin la cura ſi prende
Di cercarlo. Il ſen gli apre. A ſe lo chiama.
Cotanto i figli ſuoi madre non ama.
Ma tu, core oſtinato,
Che per fiducia de la ſua bontade
Il torni a provocar con nuove offeſe,
Guardati al fin. Sdegno non v'è maggiore
Di quel che naſce da già ſtanco amore.

FINE.

DANIELLO.

AZIONE SACRA.

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DARIO *il Medo, altrimenti Ciaſſare II. Re di Media.*

AMITI, *altrimenti Nitocri, ſua ſorella, vedova di Nabucodonoſor, madre d'Evilmerodac, e avola di Baltaſſar, tutti e tre già Re d'Aſſiria.*

DANIELLO, *Profeta, ſchiavo e favorito di Dario.*

ASFENE, e ZARE } *Satrapi del Regno, e nemici di Daniello.*

CORO *d'Iſraeliti.*

L'azione ſi rappreſenta nella Reggia di Suſa, capitale del Regno di Dario.

D A-

DANIELLO.

PARTE PRIMA.

AMITI.

DEl tuo Dio molto dici, e molto io credo.
De i prodigj, ch' ei fece
Sotto tre de l'Aſſiria
Già Re poſſenti, io ſteſſa
Avola, madre, e moglie
Fui ſpettatrice; e tu ne foſti ognora,
Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,
Or miniſtro, ora interprete, or Profeta.
Lode a lui: lode a te.

Polybiſt. apud Cedren. & alii. Dan. I. II. III. IV. V.

DANIELLO.

Lode a lui ſolo,
Regina. Un verme vil nulla ſi arroghi
Su l' opre de l' Eterno,
Cui roveſciar tutti ſoſſopra in guiſa
Di fragil vaſe i grandi de la terra,
Non coſta che il volerlo. Su l'eſempio
De i Monarchi abbattuti
Tremino quei che ſon, quei che vetranno.
Siri, Egizj, Caldei
Son nomi, e nulla più. Quel ch'or ſi teme

Dan. XI. I.

Per-

v. 2. Perſico impero, ebbro di faſto e d'oro,
v. 3 Chiamerà da la Grecia
Più forte Re, che gli porrà ſul collo
v. 4. Invincibile giogo; e poi di queſto
Lacereranno il Regal manto i quattro
Del cielo oppoſti venti.

AMITI.

Che qua giù non ſia mai ferma grandezza,
Fiſſo è dunque ne' cieli?

DANIELLO.

Hierem. XXV. 15. Guai, Amíti, a gl' Imperj,
Cui Dio faccia aſſaggiar del ſuo tremendo
v. 29. Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete;
Dirà 'l Dio d'Iſrael; nè ſia chi ſorga
Dal lampo de la ſpada,
Che ſtriſciare ſu voi farà 'l mio sdegno.
Che ſe dove s' invoca
L'alto mio Nome, alzo la verga, e batto:
Voi ſol, quaſi innocenti,
Ne andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miſcredenti.
Più di leon feroce,
Darà da l' alto
Dio la ſua voce:
E de la terra
L' eſtremo lito
v. 30. Del ſuo ruggito
Riſonerà.

In

In ſacco e ceneri,
Grida, urli, e gemiti
Date, o paſtori.
Il giorno è queſto
Nero e funeſto,
Che ovili e paſchi
Vi ſtruggerà. Più, ec.

AMITI.

Ma ſe 'l Dio d'Iſrael tanto s'innalza
Su gli Dii de le genti;
Voi, ſuo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Miſeria oppreſſi, ſchiavi, ad eſſo in ira,
A tutt'altri in obbrobrio? E noi, che 'l noſtro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini e natii numi, a voi ſola
E poca gente ſconoſciuti e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori, e forze?
E quantunque talor Re più poſſente
Prevalga, i noſtri Dii ſtanſi ne i loro
Templi, e onore indiſtinto
Rendono loro il vincitore e 'l vinto?
Voi pur regnaſte; è vero:
Ma fu quel voſtro impero
Torrente, che paſsò.
Il noſtro, sì, qual grande
Fiume, che i rami ſpande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corſo

Pove-

Povero d'acque andò. Voi, ec.

DANIELLO.

Dan. IX. 4. Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli
De' tuoi patti cuſtode!
v. 5. Noi ſpergiuri, noi perfidi, rivolte
T'abbiam le ſpalle, e per ſentieri obbliqui
Abbiam corſe le vie de i mali noſtri.
v. 6. Gridano i tuoi Profeti, e a le lor voci
Non dier fe, non orecchio
A norma de' ſuoi Re Giuda e Iſraele.
v. 7. Dal tuo canto è ragion. Roſſor noi copra
Prema noi ſchiavitù. La tua giuſt'ira
v. 12. Fe la noſtra miſeria, e in tua vendetta
Armò l'Aſſirie genti,
Del ſanto Tempio e de la Terra eletta
Sterminatrici. Ah! ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l'idolatra
Turba più eſulti, e gridi:
Ov'è 'l Dio d'Iſrael? Ma 'l lieto giorno
v. 24. Verrà. Quanto ancor reſta
Di duro ſpazio al ſettanteſim'anno,
Fia 'l termine de' mali a noi preſcritto.
Felice dì! ma più felice ancora
v. 25. Quello, in cui ſi cancelli
L'iniquità: muoja la colpa: a noi
Scenda qua giù l'eterna
Giuſtizia: de' Profeti
Cómpianſi i vaticinj; e s'unga il Santo
De' Santi, atteſo e ſoſpirato tanto.

Popo-

Popolo reo, che fai?
Di quel che neghi e uccidi, v. 26.
Popol tu non ſarai
Caro ed eletto.
Dopo infelice guerra
Cadranno i mal difeſi
Tuoi muri e Tempio a terra;
E tu per ſempre andrai
Ramingo e abbietto. Popolo, ec.

AMITI.

Non ſo che, più che d'uomo,
Suona il ſuo dir: ma a penetrar nol giungo.
Verace e' fia. Daniel non mente; e ſopra Cap. VI. 4.
Quanti ha 'n ſua Corte, a ragion l'ama e onora
Il mio Real germano. Aſfene e Zare,
I due primi del trono
Satrapi, colà ſcorgo: ambo egualmente
Del Profeta nemici.
A chi merto ha maggior, non manca invidia.

ASFENE.

O dolore! o ſupplizio
Spaventoſo al penſier, funeſto al core!
Andiam, pria che del noſtro
Roſſor, del noſtro torto
S'apra a gli occhi del volgo il triſto aſpetto:
Andiamo a rintanarſi, ove più cupe
Si profondan le valli, ove più alpeſtri
Si dirompono i monti. Abbiam veduto
Ciò che abbiamo a ſperar da lunga fede.

O di mal logra etate aſpra mercede!

ZARE.

Non diſperiam sì toſto, amico Aſfene.

ASFENE.

Colui ſul regio cor di noi trionfa.

ZARE.

Regio favore è mobil coſa e lieve.

ASFENE.

Non ſo con quai preſtigj egli abbia l'arte
Di ſedurre i ſuoi Re: nè Dario è 'l primo.
Gli onori a lui corrono a folla. Tutte
Paſſano per ſua mano
Le grazie; e un grado a pena
Gli s'interpone al trono. A lui cotanto
Giova in falſa pietà certa arditezza
Di libero parlar, con cui ſovente
Sgrida, accuſa, rinfaccia:
Tal che 'l ſuo par conſiglio, od è minaccia.
Compiacer e luſingar
Non ſa mai quel labbro auſtèro.
Parla altero, e vuol regnar
Su gli affetti del ſuo Re.
Pur ſi ſoffre; e un dir protervo,
Che delitto in altri fora
(Oh miſeria!) a lui vil ſervo
Grazia impetra, e ottien mercè. Compiacer, ec.

AMITI.

Satrapi, o ria ſciagura il cor vi ſtringe;
O periglio fatal vi ſta ſul capo.

ASFE-

ASFENE.

Ah Regina! il dirò, benchè ſul volto
Mi ſalgan fiamme di vergogna e d'ira.
Un viliſſimo ſchiavo,
Obbrobrio de la terra,
Daniel, Giudaica ſchiatta, a noi, del Medo
Formidabile impero
E ſoſtegno e ſplendor, dovrà dar leggi.
L'abbiam ſofferto eguale: aſſai maggiore
Or ſoffrir lo dovrem. Dario 'l dichiara
De' ſuoi ſatrapi il primo;
E quaſi nel gran giro
De' regni ſuoi mente non ſia, nè core
Sovra cui ripoſar, penſa in lui ſolo
Tutto depor de l'ampia mole il pondo.

AMITI.

Queſto è 'l voſtro rancor? Cap. II. & IV.

ZARE. Cap. V.

Queſto, sì, queſto
Torbida ne fa l'alma, e ſcuro il ciglio.

AMITI.

Re non preſe giammai miglior conſiglio.

ASFENE.

Come?

AMITI.

De' non inteſi
Sogni a Nabuco chi ſvelò gli arcani?
Chi ſpiegò a Baltaſsár le ignote cifre
Su la parete impreſſe?

Felice il Re, cui tal miniſtro è al fianco.
Fra voi, che tanto ne moſtrate affanno,
Mi ſi additi l'eguale; e 'l Re condanno.

ZARE.

Per naſcita Giudeo...

AMITI.

Le nobil' alme
Naſcono in ogni clima.

ASFENE.

Sorte miſero il reſe.

AMITI.

E grande il fe virtù.

ZARE.

Gli onori accetta.

AMITI.

Offerti, e non ambiti.

ASFENE.

Fra gli agi ei ſta.

AMITI.

Ma colpa a lui non giugne.

ZARE.

Il viver ne la Reggia
Contamina i migliori.

AMITI.

Ei da' cibi ſi aſtenne
Cap. I. 16. Da ſua legge vietati; e de la menſa
Real non l'invogliò lautezza e pompa.
Chi di quello del Re non s'empie ingordo,
v. 17. Puote anche in Corte eſſer profeta e ſanto.

Ad-

Addio. Siate più giusti. Un cor gentile
De l'onor dato al merto esulta e gode.
Ma 'l vil? Pena il contrista, e sdegno il rode.
Si affisa aquila eccelsa in faccia al Sole.
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia a l'altrui ben si lagna e duole;
E qual ruggine il ferro,
Se stessa di rancor consuma e strugge. Si affisa, ec.

ZARE.

Non è più da soffrir. Già 'l laccio è teso.
Meco ho satrapi e duci.
Facciasi reo Daniel.

ASFENE.

Reo? di qual colpa?

ZARE.

Sia innocente, sincero,
Fido al Re, giusto a tutti: il cor, la mano
Abbia puri da fasto e da interesse:
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa ruina.

ASFENE.

Oh fosse ver!

ZARE.

La stessa
Sua Legge il perda, e 'l suo Dio stesso. A tempo *Cap. VI. 5.*
Qui 'l Re. Tu mi seconda.

ASFENE.

Regganti i numi, e l'empio si confonda.

DARIO.

Trono e ſcettro, non piacete,
Se chi è Re non difendete
Dal rimorſo, e da la colpa.
Giuſto io ſono:
Ma ſe quegli, a cui confido
Le mie leggi e 'l mio potere,
Manca iniquo al ſuo dovere;
Non mi ſerve il fallo altrui
In ragion di mia diſcolpa. Trono, ec.
Quetati, o cor di Re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovaſti in Daniel quella virtude,
Che la tua gloria, e 'l bene
Faccia de' tuoi vaſſalli. Ei per lung' uſo
L'arte ſa del governo, e le ſue ſoglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
Le bagnar di meſchini,
Per rapina, o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia:
Vo' che regni, e non abbia
Sopra lui che 'l ſuo Re.

ASFENE.

L'odo, e non moro?

ZARE.

v. 6. Dario, gran Re, de la tua fama al pari
Sieno eterni i tuoi giorni.
v. 2. Tu che oltre a cento ampj governi invitto
Stendi il tuo ſcettro, e tutti

Col

Col tuo ſenno li reggi, e col tuo nume;
Qual abbiano oggi preſo
Saggio conſiglio magiſtrati, e duci,
E ſatrapi, e ſenato,
Per gloria tua, per comun bene, aſcolta.
Eſca, e ſi ſparga imperiale editto:
Non ſia ne le tue terre alma sì audace,
Che nel volubil giro
Di trenta giorni oſi nè a Dio, nè ad uomo,
Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.
Chi reo manca al comando, abbia la foſſa
De' lioni per carcere, e 'l lor ventre
Famelico per tomba.
Tu conferma il decreto; e 'l regio impronto
Sacra lo renda e irrevocabil legge.

DARIO.

Qual legge, o Zare!

ZARE.

Inveterata e giuſta.

DARIO.

Voti uom mortale eſigerà qual nume?

ASFENE.

Se 'l Re ſoſtiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

DARIO.

Sdegneranſi.

ZARE.

Benigni
Son eſſi, o non ſon Dii.

DARIO.

Del folle orgoglio
Rideranſi i vaſſalli.

ASFENE.

Vizio non è ciò ch'uſo approva. Tanto
v. 8. I Re Medi, e i Re Perſi, onde col ſangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n'hai l'eſempio.

ZARE.

Sire,
La maeſtà del grado
E' tutela del trono;
E quanto più i vaſſalli
Ottengono dal Re, più nel lor petto
Verſo lui con l'amor creſce il riſpetto.
Bel piacer di tua grandezza,
Solo oggetto, e ſolo nume
Farſi omai di tutti i cori.
Tal ſi pregia il maggior lume,
Che riceva e cielo e terra
Da lui ſolo ogni bellezza
E di raggi e di colori. Bel, ec.

DARIO.

v. 9. Facciaſi. Non mi move
Il decreto a ſegnar ſpirto d'orgoglio.
Uſo mi sforza, e con l'aſſenſo onoro
La memoria e l'eſempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Moſtro di condannarlo. In quel momento,

Che

Che a l'impero ſalii, giurai ſincero
Di mantener, non d'abolir le leggi.

ASFENE.

O ſovra gli altri di regnar ben degno,
Che ſervi al giuſto, e ſu te ſteſſo hai regno!

ZARE.

Cantiam lieti il trionfo. Al ſuo Re manchi,
O al ſuo Dio, non ha ſcampo il reo nemico.

ASFENE.

L' opra compiſci, o Zare,
Ben cominciata.

ZARE.

Il più s'è fatto. In Corte
Perder un innocente è agevol coſa:
Ma ſorprendere un Re non è sì lieve. v. 6.
L' inſidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici ſono.

DANIEL.

Cari, e da me compianti
Di miſeria compagni!
Eccoci a novi mali. Empj ne vuole
Il ſacrilego editto,
O eſtinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori, e con l'iniqua
Turba ſi attenderà, che i noſtri voti,
Al gran Dio ſol dovuti,
S'offrano ad uom, che Re quantunque e grande,
Non è al fine che un uom. Non vi atterriſca
La minacciata pena. A Dio ſiam fidi.

v. 10. Morir per lui non è morir. Rivolto
Ver Solima lo ſguardo, e là cercando
Con la mente e col cor l'orme del ſanto
Luogo, ove ſpeſſo egli diſceſe in fiamma;
E al ſuol piegando le ginocchia umíli,
Facciamo omai, che in lamentevol canti
Al Re de i Re ſalgan le preci e i pianti.

CORO D'ISRAELITI.

Giuſto e poſſente Dio, ſe del tuo sdegno
Rei ſiamo ancor, ben ne puniſci. In noi
Dan. III. 39. Cada pure il flagel del tuo rigore:
Ma trovi in noi fido e contrito il core.
v. 45. Che ſe per gloria tua confonder gli empj
Ti piacè, ogni lor poſſa
Reſti abbattuta, e a lor vergogna e duolo
Sappian, che tu ſol regni, e ſei Dio ſolo.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMITI.

Debil condeſcendenza a reo conſiglio.

DARIO.

Che far altro io potea?

AMITI.

Più Re moſtrarti.

DARIO.

O vano, o periglioſo era il rifiuto.

AMITI.

Temo danno maggior da vile aſſenſo.

DARIO.

Non veggo la ragion del tuo timore.

AMITI.

Ponti dinanzi a gli occhi
L'iniquo editto di Nabuco, e trema.

DARIO.

La ſtatua d'or, che in Babilonia ereſſe, III. 1.
Rammenti forſe?

AMITI.

In cui
D'eſſer qual nume idolatrato ei volle. p. 5. 11.

DARIO.

Diverſo è 'l caſo. Ei legge
Fece di novo eſempio.

Quel

VI. 8. Quel de i Re Medi e Persi
Sta in mio favor: nè solo
Mi giustifica l'uso;
Ma si fa mio dover.

AMITI.

Ciò ch' è malvagio,
Nè lunga età, nè vecchio uso discolpa
Dinanzi a Dio. Le leggi,
Che non son giuste, abusi son, non leggi.
Dario, fratel, sul fido
Popolo tuo ti basti
Regnar qual Re: non t'innalzar qual nume;
E più d' insidie ree, d' odj nemici
Temi il velen di lingue adulatrici.
Sei Re: ma alterezza
Di eccelsa grandezza
L'idea non ti tolga
De l'esser mortal.
Di chi volle altero
Incensi ed altari,
Dan. IV. & V. Abbiam non straniero
L'esempio fatal. Sei, ec.

DARIO.

Dura condizion di chi altrui regge,
Dover talvolta a forza
Cosa oprar che gli spiaccia, e suo malgrado
Lasciarsi trar da la ragion di stato,
Ove meno e' vorria.

ASPE-

ASFENE.

Re sì turbato?

DARIO.

L'editto, che segnai, divien mia pena.

ASFENE.

Il popolo n'esulta, e tu n'hai gloria.

DARIO.

Meglio fora abolirlo.

ASFENE.

Non è più 'n tuo poter. Sacra è la legge.

ZARE.

Profonder grazie in anime perverse
Le fa peggiori. Il tuo più caro è 'l primo
A mancarti di fede e di rispetto.

DARIO.

Che dir vorrai?

ZARE.

Non imponesti, o Sire, IV. 11.
Che in tutti i regni tuoi non sia chi ardisca
Offrir preghi che a te?

DARIO.

Pur troppo è vero.

ZARE.

E che 'l reo trasgressor darsi a i lioni
Si debba in pasto?

DARIO.

E' tal l' editto.

ZARE.

Or sappi:

Da-

Daniello ....

DARIO.

Aimè!

ZARE.

Schiavo Giudeo, ſprezzando

v. 13. Decreto e Re, chino i ginocchi a terra,
Mormorar le ſue preci una e due volte
Osò al Dio d'Iſrael: sì di ſua ſorte
S'abuſa, e nel ſuo core
Del comando ſi ride, e della pena.

ASFENE.

Ma non fia ch'ei ne rida in faccia a morte.

DARIO.

Morte a Daniello?

ZARE E ASFENE.

A lui.

v. 14. *Za.* Morte sì. Scritta è la legge.
Da. Si cancelli. { *Asf.* / *Zar.* } Non si può.
Da. Re ſon io. L'abolitò.
{ *Zar.* / *Asf.* } Nol tentar: che è tuo periglio.
Da. Empia legge! *Asf.* Uſo l'approva.
Da. N'ho rimorſo. *Zar.* Or più non giova:
Da. E morrà? *Asf.* Chi la oltraggiò.
Za. Tuo è 'l comando. *Da.* E tuo è 'l conſiglio.

DARIO.

Mi ſi minaccia ancor? Tanto v'è a core

Per-

Perder un infelice ? e così poco
Compiacere al Re voſtro ?
La legge non ſi ſtende,
Fuor che a' ſudditi miei, che adoran meco
Gli ſteſſi Dii. Daniello,
Schiavo sì, non vaſſallo, è d'altro rito,
E conoſce altro Dio. Deh queſta volta
In profitto gli ſia la ſua miſeria,
E in difeſa il mio amor.

ZARE.

Queſto il compianga;
E nulla più. Sappilo ancor: per legge,
Che a indelebili note
Han la Media e la Perſia affiſſa al trono;
Qualunque editto, che ſegnato e fermo
Siaſi una volta, rivocar non puoſſi
Nè dal Re, nè dal Regno.
Daniello al par di noi t' è ſervo. E forza
Ch' ei mora, e morirà. Non parla in noi
Aſtio, ma zelo; e tu ſalvar nol puoi.

ASFENE.

Vedilo da ſoldati
Legato e cinto. D'ogni etade e ſeſſo
Miſte il premon le turbe,
E gridano ſua morte. Eh l'abbandona
A la tua ſicurezza, al ſuo delitto.

DARIO.

Miſero Dario! Scellerato editto!

ZARE.

ZARE.

Non lo compiangere. A regio core,
Quando giuſtizia sforza a rigore,
È debolezza ſentir pietà.
Reo che miri con meſto ſembiante
Condannarlo il ſuo regnante,
Da l' idea di quel dolore
Raddolcita, o vendicata
La ſua pena crederà. Non, ec.

DARIO.

v. 16. Caro Daniel, così ti perdo? E quale
Dopo te più mi reſta
Fido amico, e buon ſervo? Io non t'accuſo
Del trasgredito impero.
v. 6. Duolmi di me, che fui ſorpreſo, e ſoffro
Ne la perdita tua la dura pena
Di quella ch'io m' impoſi iniqua legge.

DANIELLO.

Iniqua, o Re, ben la chiamaſti; e t'era
Facile il ravviſarla
Dal ſacrilego culto,
Ch' empietade eſigea. Temer ti fece
L'uom, più che Dio! Peccaſti. Il primo, oh foſſe
Queſto ancora il maggior de' tuoi ſupplizj!
È che ſia tratto io tuo buon ſervo a morte.
Tu per me n' hai martire.
Io pietà n'ho per te. Ti laſcio afflitto:
Ma reo. Queſto è 'l mio affanno.
Tu 'l fallo emenda. Ad ogni patto annulla

Il

Il perverſo decreto,
Nè voler dopo me perder te ſteſſo.
Baſti a te de l' oppreſſo
Popolo udire i voti,
Del mendico i ſoſpiri,
De l' oltraggiato i gemiti. Deh laſcia,
Laſcia a Dio ciò ch' è ſuo. Da lui conoſci
Ciò che credi eſſer tuo: Luſinga e frode
Non s' accoſti al tuo ſoglio.
Regni teco giuſtizia, e abbatti orgoglio.

DARIO.

O Dio! non più: nel tuo parlar sì ſaggio
Più conoſco il mio danno.
Sa 'l ciel, che ſe a me dato
Foſſe col ſangue mio, non che col vano
Poter di mia grandezza,
Torti al furor, che eſtinto
Te vuole, e me infelice,
Prodigo ne ſarei fino a l' eſtrema
Goccia. Ma nulla può chi piange e ſoffre.
Vanne, e aſſolvi il tuo Re, che ti compiange,
Non ti condanna. Ancora
Sarà 'l tuo Dio, quel Dio che ſempre adori, v. 16.
Il tuo liberator. La ſua poſſanza,
Che farà tua ſalute, è mia ſperanza.
Caro... aimè!... Che fiero addio!
Non ſo come io pur non mora.
Ma un prodigio è queſto ancora
De la fe che ho nel tuo Dio.

Senza lei, ch' è mio ſoccorſo,
M' avria ucciſo
Il rimorſo,
E 'l dolor mio. Caro, ec.

ZARE.

Non più indugj, uom Giudeo. Cadon già l'ombre.
A la foſſa.

ASFENE.

A i lioni.

ZARE E ASFENE.

A morte, a morte.

DANIELLO.

Più che a la morte, invito
Voi mi fate al trionfo, anime vili.
Fortezza è meco, perchè meco è fede.
Offro me ſteſſo in pronto
Sacrifizio, per gloria e per difeſa
De la Legge cui ſervo,
E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
Ne fia l' evento, la cagion mel rende
XIV. 37. Caro e felice. Mio Signor, mio Dio,
Che mai non abbandoni
Chi ben ti ſerve ed ama,
Ricordati di me: reggi i miei paſſi:
Avvalora il mio ſpirto;
E ſoſtieni il mio fral nel fiero incontro.
Gran Dio, cui ſon ſommeſſi
I venti e le procelle, in onta e pena
De' miei che ſono tuoi nemici ancora,

L'inef-

L' ineffabil tuo Nome abbia vittoria ;
E non ſoffrir , che di ſtranieri Dei ,
Che Dei non furon mai , ſia la tua gloria .
Mi confido in te , mio Dio ;
Ma tal forſe non ſon io ,
Che tu debba i tuoi prodigj
Operar per mia ſalvezza .
In me adempi il tuo volere :
Che non manca a te 'l potere
Di confonder chi t' ignora ,
Di punir chi ti diſprezza . Mi , ec.

ZARE.

Con la gran mole di quel ſaſſo omai *VI. 17.*
Chiudete il nero ingreſſo
De la cava , o cuſtodi ; e a liberarti
Venga poſcia il tuo Dio .

ASFENE.

Vedeſti , o Zare ,
Con qual fatica a ſuperar ſi giunſe
L' animo regio affaſcinato e cieco ?

ZARE.

Ragion non valſe : lo coſtrinſe tema .
Se ſopra i Re neceſſità non foſſe
Talor , guai per chi ſerve .
Ne i lor riguardi han la catena anch' eſſi .

ASFENE.

Chiuſo è già 'l varco . Andiamo
Sonno a goder tranquillo :
Ben , che di rado ad uom di Corte avviene .

AMITI.

V. 17. Prima quel varco aſſicurar conviene
Col regio anel. Voi pure
Apponetevi il voſtro;
Hieron. Commentar. in Daniel. col. 1097. E in patto eguale ogni poter ſi tolga
Di nuocere al meſchino, e di giovargli.

ZARE.

Facciaſi: ma qual vana
Cautela?

AMITI.

Idem. l. c. col. 1096. Il Re lo impone. Ei de' lioni
Non teme; e di voi teme,
Fieri più de le belve.

ASFENE.

Eh che a queſt' ora il nudo ſpirto errando
Andrà fra l' ombre de la notte eterna.

AMITI.

Dan. VI. 18. Barbari! in qual gittaſte
Mar d' affanni il Re voſtro? Egli inquieto
Geme, piange, ſoſpira,
Sdegna cibo e ripoſo; e non ha voce,
Che per dolerſi, e per chiamar Daniello.
Piacevi, o ſcellerati,
Coteſto ſuo dolor? L' odio e 'l livore
Ne preſenta con faſto e con diletto
Al voſtro cor le immagini funeſte.
Ma trematene ancor. Voi lo faceſte.

ASFENE.

Cederà quel ſuo cordoglio.

Zelo e amore
Anche in noi ritroverà.
Gli ſaria di poco onore
Non vantar che in un ſol core
Innocenza e fedeltà. Cederà, ec.

AMITI.

Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Daniello è fra lioni:
Dario ſta fra malvagi. A quel può Dio
Porger aita: a queſto
Onde verrà conſiglio?
Ah! ſe manca il Profeta,
Anche il Re perirà. De l'uno il riſchio
Temo; il dolor de l'altro:
E ſe pietoſo gli è 'l dolor, pietade
Non gli uſerà ſtuolo perverſo e fello.
Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Sono qual paſtorella,
Che inſultar lupo ingordo
Vede a la cara agnella,
E minacciar ria fiamma i patrj tetti.
Queſti or riguarda, or quella:
Non ſa che farſi; e intanto
Dividono il ſuo pianto
Que' due de l'amor ſuo teneri oggetti. Sono, ec.

DARIO.

Che lunga infauſta notte! Aſpri penſieri
Fan di me ſtrazio, fieri

Più de' lioni, onde il Profeta è cinto.

AMITI.

v. 16. Come, o signor? Quando fiducia hai certa,
Che tra le belve al tuo Daniel ſia ſcudo
III. 24. Quel Dio, che i tre fanciulli
Preſervò da le fiamme,
Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma
Non è tua fede, o 'l tuo dolore è ingiuſto.

DARIO.

Mal comprendi il mio duol. Credil rimorſo,
Non diffidenza. Amico
Debile, e Re da poco,
Vincere io mi laſciai da timor vano,
E di falſa ragion diedi a i riguardi
Quell' innocente in vittima.

ZARE.

Che tardi?
VI. 19. Vedi. L'aurora
Già 'l cielo indora.
Già fuggon l'ombre.
Già ſpunta il dì.

ASFENE.

Or t' è conceſſo
Con dolce ampleſſo
L' Ebreo diletto
Strignerti al petto.

ZARE E ASFENE.

Dal ſuo diſeſo

Nume

Nume poſſente,
Quell' innocente
No non perì.

DARIO.

Voi del pari inſultate, empj e inſolenti,
Il cielo, e 'l voſtro Re. Su, ſi differri *. 20.
Quell' antro.

ZARE.

Alza la voce, onde là giuſo
Ne arrivi il ſuono, e udir colui ti poſſa
Entro la cupa ſanguinoſa foſſa.

AMITI.

Orgoglio da empietà non va diſgiunto.

DARIO.

Daniello ... ah! che i ſinghiozzi *. 1. c.
Rompon la voce, e me l' affoga il pianto.
Mio buon Daniel, ſervo di Dio vivente, *. 1. c.
Quel Dio, che ognor t' odo ſul labbro, e ognora
Ti ſta nel cor, non mai pregato in vano,
Potè pur torti a l' ugne,
Ed a le zanne de' lioni? Omai
Queſti iniqui confondi.
Dillo. Tu vivi; e al tuo ſignor riſpondi.

DANIELLO.

Vivi, o mio Re, vivi in eterno. Anch' io *. 21.
Uno ſarò de i grandi
Prodigj del mio Dio.
A queſt' orrida foſſa

Sceſe un Angelo ſuo, che de' lioni
Chiuſe la gola, e del natío furore
Sì li ſpogliò, che me li ſcorſi al piede;
Quai manſueti agnelli.
Ei non vide in me colpa:
Nè a te, Sire, io peccai.
Chi verſo il Re colpevole ſi ſente,
Appo Dio comparir non può innocente.

ZARE E ASFENE.

Miſeri noi!

DARIO.

v. 23. Che giubilo! Su, toſto
Vieni dal feral luogo al regio ampleſſo.

AMITI.

Daniello... o maraviglia! illeſo il veggo
E le carni e le veſti. A lui cotanto
Valſe giuſtizia e fede.

DARIO.

v. 24. Si gettino colà Zare, ed Asfene,
E mogli, e figli; e tutto ſi diſperda
Da la terra il lor ſeme.

ASFENE.

Aimè!

ZARE.

Vinceſti,
Dio d' Iſrael, vinceſti.

ASFENE.

O ſtrazj!

ZARE.

ZARE.

O ſcempj!

AMITI.

Già ſon laceri pezzi, e già nud' oſſa. *l. c.*
La grandezza così pere de gli empj.

DANIELLO.

Non baſta, o Re, la pena de i malvagi.
Il ſacrilego editto,
Opra de i lor conſigli, ancor ſta impreſſo.

DARIO.

Su, ſi cancelli; e queſto
Si pubblichi, ſi tema, e ſi ubbidiſca. *p. 25.*
A miei popoli pace
Siaſi, e pace ſi aumenti.
Con immutabil legge ordino e voglio,
Che in tutti i regni miei s' adori e tema
Il gran Dio di Daniel. Queſti è 'l Dio vivo:
Dio ne' ſecoli eterno.
Non mai crollò 'l ſuo regno. Il ſuo potere
Non mai termine avrà. De' ſuoi fedeli *p. 26.*
Egli ſolo è 'l riparo, ei la ſalvezza.
Maraviglie e portenti in terra e in cielo
Opre ſono di lui, che de' lioni
Chiuſe la bocca, e liberò Daniello.
Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

TUTTI.

Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

CORO.

Dio che fa mai de l'empio? Al par de' monti
Queſti aſcondea ne' cieli il capo audace:
Ma non fu che un momento
La ſua grandezza, e la diſperſe il vento.
Dio che fa mai del giuſto? Egli lo affina,
Qual oro al foco, a ſofferenze e mali;
E quando il moſtra più abbattuto e oppreſſo,
Gl'innalza in trono il precipizio ſteſſo.

FINE.

DAVID
UMILIATO.
AZIONE SACRA,
CANTATA
L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DAVID, *Re di Giuda e d' Iſraele.*
BERSABEA, *ſua moglie.*
GAD, *Profeta.*
GIOAB, *Generale dell' armi.*
ORNAN, *Gebuſeo, così detto nel I. de i Paralipomeni, ma chiamato Arauna nel II. de i Re.*
CORO *di Ebrei.*

L'azione ſi fa, parte nella Reggia di David, e parte nell'Aja di Ornan.

DAVID UMILIATO.

PARTE PRIMA.

DAVID.

DIO dal cielo tonò: fe udir ſua voce: *Reg. II. c. XXII. 14.*
E ſcagliò ſue ſaette; e i miei nemici,
Già diſſipati, conſumò lo ſpirto *v. 15.*
Del ſuo furor. Sul loro eccidio ferma
Del mio trono è la baſe. Ho ricevuta
La mia mercede. Cuſtodii le rette *v. 22.*
Vie del Signor. Temuti ho i ſuoi giudizj:
Serbati i ſuoi precetti.
Regno; e tranquillo, e glorioſo, e lieto
Regno ſovra Iſrael: nè di me forſe
Vede altro Re la terra
Più amato in pace, o più temuto in guerra.
Dove ſiete, o miei nemici?
Come fango, e come polve *v. 43.*
V' ho calcati, e v' ho diſperſi.
Stanmi al fianco i forti amici:
Nè a turbarmi i dì felici
Vien rumor di trombe oſtili,
O timor d'odj perverſi. Dove, ec.

BER-

BERSABEA.

Scuſa, o Re, l'amor mio. Tu in tanta gloria
L'oggetto ancora ſei del mio ſpavento.

DAVID.

E donde in te la tema?

BERSABEA.

Dal tuo ſteſſo ripoſo.

DAVID.

I Moabiti
Ho vinti, e i Filiſtéi. Danmi tributo
Tiro e Damaſco. Fellonia è ſconfitta,
E d'alta pace è cuſtodito il regno.

l. c. Cap. VII. v. 21.

BERSABEA.

Come in ſoverchia luce occhio s'abbaglia;
Tale in troppa fortuna alma s'obblia.

DAVID.

Non ho più chi m'inſidj, o chi m'inſulti;
E ne diedi al gran Dio cantici e lodi.

l. c. Cap. XXII.

BERSABEA.

Ma quel cor sì a lui grato, a lui sì umile
Sente e ſa d'eſſer Re. L'han pervertito
Le luſinghe, gli omaggi, e le grandezze.
Io, che veglio al tuo fianco ancella e moglie,
Quaſi in te non ravviſo
Quel ch'eri un tempo. Io nol direi: ma s'io
Taccio, chi parlerà? Zelo verace
Rado al trono s'accoſta, e ſpeſſo tace.
Non al tuo trono, o ſpoſo,
Guarda il mio attento amore:

Occu-

Occupa il ſol tuo core
Tutte le ſmanie e i voti
Del mio fedel dover.
Veggol, con mio cordoglio,
Cinto da turba avara,
Che v' introduce orgoglio,
E glielo fa piacer. Non, ec.

DAVID.

Di qual fallo ſon reo? Di che m'accuſi?
In qual tempo uſo faſto? In qual mi parto
Da quel Dio che mi regge, e che m'eſalta?
In tutti i miei conſigli eſſo mi è guida:
Ne l'opre egli mi è braccio: egli mi è ſcudo:
E ſenza lui nulla mai tento, o poſſo.

BERSABEA.

Oh sì ſaggio penſier ti foſſe in mente
Sceſo quel dì, che a te chiamaſti il forte — *1. Reg. Cap. XXIV. v. 1.*
Gioáb, e gli diceſti:
Vattene, e d' Iſrael tutte e di Giuda, — *l. c. v. 2.*
Da Dan inſino a Berſabéa, traſcorri
Le Tribù mie vaſſalle; e 'l popol tutto,
Ch' atto a l' armi vi ſia, numera, e ſcrivi,
E fedel mel riporta.

DAVID.

E qual ritrovi
In sì giuſto comando ombra d' errore?
Non mel vieta la Legge: anzi Dio ſteſſo — *Exod. XXX. 12.*
Legge impoſe a Mosè, che deſcriveſſe
Il ſuo popolo eletto

Da

Da la robuſta età ſino a l'inferma.

BERSABEA.

l. c. In ſervigio de l'Atca e del Divino
Culto uſcì quel comando, e n'ebbe merto
L'eſecutor Profeta. A te onde venne?
Interp. in b. l. Ah! lo dirò: che pur m'è forza il dirlo.
Ambroſ. de Panit. c. 9. Se non fu diffidenza
Aug. contr. Fauſt. L. XXII. c. 26. Del favor de l'Eterno, in cor tel poſe
Una cieca alterezza, un van deſire,
Per compiacerti in tua grandezza e forza:
Onde un tempo ſia poi, che idea sì ſtrana
Sì t'accechi e ti gonfi,
Che a tua gloria tu aſcriva,
Più che a Grazia Divina, i tuoi trionfi.
Reg. I. Cap. XVI. v. 11. Paſtorello al prato e al fonte
Tu guidaſti il patrio armento.
l. c. c. XVII. v. 50. Paſtorel fiaccaſti in fronte
Di Golía faſto e furor.
l. c. c. XIX. XX. &c. Di Saúl fuggiſti l'onte:
Or ſuo Re Giudéa t'onora.
Deh in tuo ben rammenta ancora
Quell'armento, e quel paſtor. Paſtorello, ec.

DAVID.

Berſabéa m'è fedel: parla il ſuo zelo:
Ma poco ſa ciò che convenga al regno;
E in orecchio Real non trovan loco
Di femmina i conſigli.

ORNAN.

Non è così dal vario urto de' venti

Per-

Percoſſo il mar, nè sì da l'onde il legno;
Quai del diverſo ragionar del vulgo
L'opre de i Re ſono a i giudizj eſpoſte.
Saggio e' ſia quanto può: peſi a maturo
Conſiglio i ſuoi decreti:
Ognun s'innalza un tribunal privato
O di biaſmo, o di lode;
E ſi fa, benchè ſervo,
Il giudice di lui, dandone, a norma
Di quel che penſa, ciecamente il voto.
Qual ragione abbia ſpinto il buon Davidde
A indagar quanta egli abbia
Sotto i veſſilli ſuoi gente robuſta;
Nol ſo: ma in varie guiſe
Il popolo ne parla.
V' ha cui par giuſto, e cui malvagio il cenno;
Nè manca chi lo aſcrive
A ſpirto di ſuperbia. Ah! di pietade
E' degno un Re, più che d'invidia. I forti
Gebuſéi qui ebber ſeggio. Illuſtre germe
Son io di regio ſangue; e mio retaggio
Fora Gebús: ma non ne piango. Un' aja
Mi baſta in regno: ho i miei vaſſalli in pochi
Servi, ed in quattro figli; e in caſa umíle
Godendo pace, ogni altro ben m'è vile.
Ambir grandezza,
Cercar ricchezza,
Uom fral, perchè?
Nudo in breve andrai ſotterra,

Joſue XVIII. 28.

Reg. II. C. XXIV. v. 23.

Paralip. I. C. XXI. 20.

E là giù non recherai,
Che vil terra,
E putrid' oſſa.
E que' beni, ond' ora tanto
Hai di ſmania e d' alterezza,
Terminarſi allor vedrai
Nel confin d' oſcura foſſa. Ambir, ec.

GIOAB.

Quella è del mio signor la Reggia eccelſa,
Che tante volte vincitor mi accolſe,
E pien di gioja 'l core.
Oggi perchè non ſento in rivederla
La ſolita allegrezza? Anzi un interno
Affanno mi diſtringe:
Quaſi nunzio i' le ſia di mali atroci.

ORNAN.

Tolga, o Gioáb, i triſti augurj il Cielo.

GIOAB.

Oh dato il Re m' aveſſe altro, e al mio braccio
Più difficil comando!

ORNAN.

Tu lo condanni, e l' eſeguiſti, o Duce?

GIOAB.

Reg. l. c. v. 4. Ornán, che far potea ſervo e vaſſallo?

ORNAN.

Da l' averlo ubbidito a te fia merto.

GIOAB.

Merto non viene a chi in mal' opra ſerve.

ORNAN.

Per rimoverne il Re, parlò 'l tuo zelo.

GIOAB.

Consigli non ascolta un Re che vuole.

ORNAN.

Festi il dover, non simulando il vero.

GIOAB.

Insin gli minacciai l'ire Divine. *1. c. v. 3.*

ORNAN.

E pietà in santo Re non si riscosse?

GIOAB.

E che tutto Israel ne avria sofferto. *Paral. l. c. v. 3.*

ORNAN.

Non avrei mai creduta
Religion cotanta in uom di guerra.

GIOAB.

Altro siam ne la Reggia, altro nel Campo.
Qui guardingo sta 'l genio, e in se raccolto:
E là scorre a suo grado ardito e sciolto.
Sotto la sferza
Del suo custode
Il freno rode,
Ma si sta cheto
L'indomito destrier.
Che se gli è dato,
Sciolto dal freno,
Scorrere il prato,
Fischio non ode,
Nè verga il fa temer. Sotto, ec.

ORNAN.

Ti laſcio. Il Re ſen viene.

GIOAB.

Alto ſignor de la felice terra,
Che al ſuo popol fedel Dio già diſpoſe:
Reg. l. c. v. 5. Valicato il Giordano,
Ne la valle di Gad a me ſi offerſe
v. 6. Prima Aroér. Vidi Giazér, e quindi
Traſcorſi Galaád. Il baſſo piano
D' Odſi poi mi ſi aperſe,
E del Libano al piè Dan la ſilveſtre.
v. 7. Girai ſopra Sidone, e preſſo i muri
Della ſuperba Tiro. Ho de gli Evéi
Corſe, e de' Cananéi l'ampie campagne.
Berſabéa, del tuo cenno ultima meta,
Al mezzo dì della Tribù di Giuda,
v. 8. M' accolſe; e dopo il giro
Di quaſi dieci lune,
Eccomi a te del tuo voler ſovrano
v. 9. Fedele eſecutor. Sta in queſti fogli
Il numero deſcritto
Del tuo popol guerrier. Giuda ne conta
Ben cinquecento mila; ed ottocento
v. 7. Mila Iſrael. Creſca il tuo popol forte ...

DAVID.

Vanne. Già inteſi.

GIOAB.

Oh come
Torbido m' aſcoltò! Deſto in lui forſe

N'è

N' è il tardo pentimento ;
E chi ubbidì , ne ſoffre . Oh di chi ſerve
A nocevol comando
Miſerabile ſtato , e certo affanno !
Durarne il peſo , e ſoſtenerne il danno .

DAVID.

O Dio ! che ghiaccio è queſto ,
Che intorno al core mi ſi ſparge ? E come
Mi vien triſtezza , onde attendea diletto ?
Ubbidito è 'l comando :
Soddisfatto il diſio . Do leggi a tante
Provincie . Ho tanti in armi
Eſerciti vaſſalli .
Iſrael non fu mai , non mai fu Giuda
Sì forte , e sì tranquillo :
Perchè in tanto poter tremo e vacillo ?
Sento , o Dio , la tua poſſente *l. c. v. 10.*
Giuſta man , che reo mi ſcuote ,
E m' affligge , e mi percuote ,
Perch' io vegga il mio peccato .
Foſti ognor tu mia fortezza .
In te ſolo ebbi ſalute .
Me ſuperbia , e me ſciocchezza
Fe sì iniquo , e fe sì 'n ingrato . Sento , ec.
Sì : lo veggo , o Signor . Quanto più grandi
Fur le tue grazie , a larga man profuſe
Sul ſervo tuo , tanto più ſono enormi
Le colpe mie . In ogni altro ,
Sarien minori : Ah ! ſe maggior non foſſe

De la mia iniquità la tua pietade,
Non ſpererei perdono; e in diſperarne
T' irriterei con novo oltraggio. Oh quanto
Grande, tanto buon Dio! Pietà. Peccai;
l. c. v. 10. E da ſtolto peccai. Su la mia colpa
Non ſi fermi il tuo ſdegno:
Ma volgiti a mirar l' umil mio pianto;
E fa che a gli altri Re ſerva in eſempio
Non Davidde punito:
Ma Davidde pentito.

GAD.

E pena, e pentimento
Loro ſerva in terror, loro in profitto.
Buon per te, che a l' error feſti sì pronto
Succedere il rimorſo,
Che a metà diſarmò l' ire celeſti.

DAVID.

l. c. v. 11. Ah Gad! Ah mio Profeta!
Peccai.

GAD.

Peccaſti: il ſo. Spiacque al Signore
L' orgoglio tuo. Gaſtigo
Te ne ſovraſta. Aſcolta
Il decreto Divin.

DAVID.

Giuſtizia eterna!

GAD.

l. c. v. 12. Vanne a Davidde (è Dio che parla) e digli:

Ecco-

Eccoti tre flagelli . A tuo talento *v. 13.*
Uno t'eleggi . O ſteril la tua terra
Sett'anni al popol tuo neghi alimento :
O tre meſi la ſtrugga orribil guerra :
O d'ampie ſtragi letal peſte e cruda
Tre giorni interi empia Iſrael e Giuda.

DAVID.

Qual comando , o Profeta ! . . *Paral. l. c. v. 13.*
Qual minaccia ! Qual ſcelta ! Oh Re non foſſi !
Apro , ovunque io mi volga ,
Un abiſſo di mali al popol mio .

GAD.

Su : delibera . A Dio
Tornar mi è forza , nè indugiar ti è dato .

DAVID.

Infelice Iſrael nel mio peccato !

GAD.

Che più ? . . .

DAVID.

Scenda (oh martir !) l'orrida peſte , *l. c. v. 14.*
Che Regge non riſpetta , e non eſenta
I Re da le ſue ſtragi .
Se mio è l'error , comune anche il periglio
Mi ſia . Meglio è per me , che mi percuota
La man di Dio , che quella d'uom . Pietade
Non ſpererei da l'uom nemico e rio :
Ma irato ancor , ſo che pietoſo è Dio .

GAD.

Volgi , o Giordano , il corſo :

Sole, e tu aſcondi il giorno,
Per non veder qui 'ntorno
Morte, triſtezza, orror.
L' Angelo omai qual vibra
Sterminator la ſpada!
Tanto non fa che cada
D' erba l' adunca falce
In mano al mietitor. Volgi, ec.

Se qualora i regnanti
Debbono conſultar ſu gravi affari,
O perchè del governo util l' eſiga,
O perchè del capriccio idea lo voglia,
Vi chiamaſſer per tempo anco i Profeti:
Loro non avverria quel mal ſovente,
Contro cui poi non vale o ſenno, o forza.
Ma miſeri che ſon! Quando del fallo
S' accorgono commeſſo, e lor ſul capo
Sta de l' Eterno la vendetta e l' ira,
Cercano allora il tardo
Soccorſo de' Profeti;
Quaſi in noſtra balía ſia l' impedire,
Che o la lor delinquenza a Dio non ſalga,
O la sferza già alzata in lor non ſcenda.
Tremate, o de la terra
Dominatori eccelſi. Il poter voſtro
Qual torrente è che d' acque
Non ſue va gonfio, e romoreggia, e paſſa.
Dio, Re de i Re, che fa?
Gli umíli eſalta, ed i ſuperbi abbaſſa.

CORO.

CORO.

Pecca il Re. Siam noi forſe
I rei de' falli ſui?
Siam puniti, ſe erriam. Ma perchè ancora
Soffrir la pena de' peccati altrui?
Non mormoriamo. In vece
D' oltraggioſe querele,
Porgiamo a l'Immortal ſuppliche e pianti:
Che i giudizj di lui ſon retti e ſanti.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

BERSABEA.

Reg. l. c. v. 15. AImè ! che d'ogni parte
Suona d'urli la Reggia . Ovunque ſtendo
Tremante il guardo, mi s'affaccia morte
In viſta tetra, lagrimoſa , orrenda .
Sangue , dovere , amor non ha più legge .
Fugge il figlio dal padre ,
Da la moglie il conſorte ,
Dal fratello il fratel . L'atroce oggetto
Di chi muor , di chi cade ,
Eſtingue in tutti i cori ogni pietade .
Voi felici , che primi cadeſte ,
Nè a tanto doveſte
Sopravviver affanno e ſpavento .
Oh quai poſſo far perdite amare !
Per più vite ugualmente a me care
Madre , ſpoſa , Regina pavento . Voi, ec.

DAVID.

Berſabéa , dato aveſſi
Più pieghevole orecchio
Al tuo ſaggio parlar, meno al mio core :
Ch' or non ſaremmo in queſto
Pelago di ſciagure .
M' uccide ogni momento

In

In molte vite ; e mentre l'una io piango ,
L'altra le uſurpa il pianto ,
E lo vuole per ſe . Ne la gran folla
Si confondon miei lutti ,
E togliendoli a ognun , li dono a tutti .
Così paſtor ſoſpira
Lupo in veder ſpietato
Far del ſuo gregge amato
Aſpro macello .
Grida , ſinghiozza , in pianto
Tutto ſi ſtrugge ; e intanto
Sotto l'ingordo dente
Lacero or quel ſi mira ,
Or queſto agnello . Così , ec.

BERSABEA.

Come l'orror, che hai qui ſu gli occhi, in mente
Nulla ti venne allora ,
Che tu ſteſſo in sì dura
Condizion di pena
Hai poſto il popol tuo ? Da guerra e fame
Meno era da temer . Mali ambo atroci :
Ma pur v'era difeſa
O per tutti , o per molti :
Dal preſente non c'è nè men per noi .
Che ? Da la peſte è forſe
Più riſpettato il trono ?
L'aria c'è meno infetta ? Ora un de' noſtri
Cuſtodi , ora un de' ſervi
Ne cadono d'appreſſo . Ad ogn'inſtante

Veg-

Veggo in rischio me stessa, amici, figli,
E ciò che più mi duol, te ancora, o sposo.

DAVID.

Piacesse al Ciel, ch' io solo
Or fossi il tuo timor, solo il tuo lutto.
Tal per questo m' elessi
Supplizio. Egli era il mio.
l. c. v. 17. Ma scorgo in alto la fulminea spada
Del Ministro Divin, che del mio fallo
Vuol ch' io senta il dolor ne l' altrui morte.

Paral. l. c. v. 17. Oh giusto, eterno, onnipotente Dio!
Quel che peccai, son io.
Qual di questi infelici
Merita l' ira tua? Sono i meschini
Greggia innocente. Il reo pastor punisci.
Contra me la tua mano
Armisi. In questo petto, in queste vene
Entri il morbo letal. Qui orribil strage
Ne faccia; e se non basta
Reg. l. c. Stendasi ne' miei figli, e tutto il seme
De la casa d' Isái ne resti esangue;
E sia la colpa lor l' esser mio sangue.

GAD.

Inni e lodi a Dio cantate,
O di Giuda, o d' Israele
Genti elette e fortunate:
Sia di gioja il vostro pianto
Del suo popolo dolente

Nel

Nel ſuo sdegno obblio nol prende.
Core umil, che a lui ſi rende,
Di placarlo ha forza e vanto. Inni, ec.

BERSABEA.

Qual ſuon lieto, o mio Re? Quegli è 'l Profeta,
Che pien di gioja 'l volto
Sen viene a noi. Sarien finiti i noſtri
Malori? . . .

DAVID.

Ah Berſabéa! Troppo lontano
E' 'l termine prefiſſo al rio flagello,
Minacciato a Sión. Tre ſono i giorni;
Nè piega il primo in ver l'occaſo ancora. *Interp. in h. l.*

GAD.

Da la terra, ove giaci *Paral. l. c. v. 16.*
In cenere e ciliccio, egro e proſteſo
Alza gli occhi, o Davidde, e colà vedi
L'Angelo feritor, che tien ſoſpeſo
Sul forte braccio il ſanguinoſo acciaro.
Ei di ſettanta mila *Reg. l. c. v. 15.*
Vite fumante ancor, ſtaſſi già in atto
Di deſolar Solima tutta, e farne *l. c. v. 16.*
Un albergo di morte e di ſpavento.

DAVID.

Deh qual prima compiango?
Il mio popol già eſtinto?
O 'l vicino a perir? Non regge il guardo
Al danno che ſovraſta:
E de l'altro a l'idea vien meno il core.

BER-

BERSABEA.

Chi mai non piagnerebbe al ſuo dolore?

GAD.

Orsù: chetati; e aſcolta
Per riparo al flagello
Ciò che Dio vuol da te.

DAVID.

Del ſuo diſponga
Servo fedel. Regno mi chiede, e vita?
Pronto offrirò....

GAD.

Paral. II. c. III. v. 1. Reg. l. c. v. 18. l. c. v. 16.

Tanto e' non vuol. Sul monte
Di Moría toſto aſcendi; e dove è l'aja
D'Ornán il Gebuſéo, ſu cui ſtar miri
Il celeſte guerrier fermo ſu i vanni;
L'alto comando udrai da l'uom Profeta.

DAVID.

Non s'indugi a ubbidir: ch'ogni momento
Puote di nuove morti eſſer fecondo.

BERSABEA.

In onta a gli anni grevi,
Che gli premon ſul capo,
Spinto dal zelo ſuo, ſpedito al monte
Va 'l mio ſignor, già molle
Di pianto gli occhi, e di ſudor la fronte.
Rallegrati, Iſrael.
Sotto un Re giuſto e pio
Non può laſciarti Dio
In preda al ſuo furor.

Sag-

Saggio regnante e buono
È 'l maggior ben d' un regno.
Dio gli si fa del trono
Lume, sostegno, e onor. Rallegrati, ec.

ORNAN.

Che ti turba, o Gioáb? e come ha luogo
Nel tuo petto guerrier timido affanno?
Che tal lo credo a quel pallor del volto,
Al dimesso tuo ciglio, al tardo passo.

GIOAB.

E nel pubblico lutto
Come puoi starti, Ornán, qui co' tuoi figli *Paral. l. c. v. 20.*
Su la messe recisa, e da le spighe
Battute il gran raccorre
Con fronte sì tranquilla:
Quasi a te nulla prema,
O quasi a rispettarti abbia 'l feroce
Malor, che in ogni lato avanza e serpe?

ORNAN.

Siam tutti in man di Dio. Ciò che disposto
Abbia d' ognun di noi, lo sa l'eterna
Sua Provvidenza. Me ancor cerca, e questi
Figli innocenti la sua sferza? Al santo
Irreparabil colpo io piego il capo,
E lo attendo con pace.
Tremane chi ha nel cor tarlo che 'l rode
D'odio, d'invidia, di vendetta e frode.
Fuggo colpa. Onoro Dio:
E sta attento il dover mio

A nu-

A nutrir la mia famiglia
Con iſtento e con ſudor.
Queſto campo a noi diſpenſa
Grato cibo in parca menſa;
E qualor ſtrappar ne ſoglio
Spino, o loglio,
Men ſo eſempio a ſveller tutte
Le ree brame anche dal cor. Fuggo, ec.

GIOAB.

Credi, che morte io tema? Oh ſcelta aveſſe
Davidde, e 'l dovea far, la dubbia guerra:
Che al ſuo fianco, e a la teſta
De le invitte ſue ſchiere
Me intrepido vedreſti andarle incontro:
Qual tante volte la sfidai ſul ferro
De gli Ammoniti, e d'Aſſalón rubello,
E d'Amaſa, e di Seba, e di cent'altri.

ORNAN.

Che giovato t' avria l' uſato ardire
Contra l' irato Dio, ne la cui deſtra
Stan le vittorie e i regni?

GIOAB.

Chi sa? Fra l' armi almeno
Luſingar mi potrei d' incontrar morte,
Qual convienſi a Gioáb: cadrei da forte.
Bel cader per uom guerriero
Fra le ſtragi, e con la gloria
Di laſciar l'alta memoria
Del ſuo nome ad ogni età.

Ma

Ma per lui qual peggior morte,
Che comune aver la ſorte
Col minuto ignobil volgo,
Che ſi ſprezza, o non ſi ſa. Bel, ec.

ORNAN.

Cecità d'uom mortal! Fingerſi eterna
Vita per chiare impreſe,
E farſi di coteſto
Titol di gloria un falſo idolo e nume.
Che gli giova, ove e' ſciolto
Sia di queſto ſuo fral? Non l'alma invitta,
E non i fatti egregi a lui varranno
Dinanzi a Dio; ma l'opre oneſte e rette,
Gl' illibati coſtumi,
La facile pietade,
L'amor del giuſto, e l'oſſervata Legge.
Queſte ....

GIOAB.

Ecco il Re col ſuo Profeta. Oh come *Reg. l. c. v. 19. 20.*
S'affretta, ancor che laſſo
Dal faticar de l'erto monte aſceſo!

ORNAN.

Chino a terra la fronte, *l. c. v. 21.*
A l'eccelſo mio Re...

DAVID.

Levati; e fede
Del pronto oſſequio tuo faccianmi l'opre.

ORNAN.

Perchè a l'umil tuo ſervo *l. c.*

Tanta grazia, o signor? Perchè? ...

DAVID.

Queſt' aja,
Dimmi, è la tua?

ORNAN.

Retaggio antico, e ancora
Del grano ingombra, onde nutrico i figli.

DAVID.

Ornán, Dio la deſtina in miglior uſo.

ORNAN.

Quanto abbiam, dono è ſuo.

DAVID.

Qual ne percuota
Dura verga, tu ſcorgi.

ORNAN.

Paral. l. c. v. 20. E l'alta mano, ond'ella è moſſa, adoro.

DAVID.

In rimedio de' mali,
Odi ciò che 'l Profeta annunzia e chiede.

ORNAN.

Organi ſon del Ciel Regi e Profeti.

GAD.

Reg. l. c. v. 18. Ara a Dio qui s' innalzi.
Qui vittime ed incenſi
Ardangli in olocauſto.
Lo gradirà. Calmerà l'ira; ed aure
Reſpirerà migliori,
Spento il morbo crudel, Giuda e Iſraele.

ORNAN.

Dio, non men che pietoso, è ancor fedele.

DAVID.

Da te dipende la comun salvezza.

ORNAN.

Eccoti l' aja, o Sire. *Reg. l. c. v. 22.*
Ne' bovi ecco le vittime. In quel carro,
In que' gioghi hai le legna.
Nulla ti manca. Il sacrifizio adempi.

DAVID.

Ma non compri olocausti, *l. c. v. 24.*
Ed in campo non mio
Ch' io sacrifichi a Dio?
No, non fia ver. Crudele
La pietà, che ho per gli altri,
Fora per te. Le generose accetto
Offerte tue: ma te ne deggio 'l prezzo.

GIOAB.

Prezzo tra Re e vassallo? Ove s'intese?

DAVID.

Ove regna chi è giusto. Avrai dal nostro *l. c.*
Real tesoro in ben pesato argento
Cinquanta sicli: e miei sien l'aja e i bovi.

ORNAN.

A tuo piacer.

DAVID.

Leviti, *l. c. v. 25.*
Date mano a l'altare: e voi miei servi,
Porgetemi la cetra; e a Dio davanti

Salgan, pria che le fiamme, i voti e i canti.

Pſal. XXIX. 1. Ti darò laude, o Dio,
Che udiſti il dolor mio;
Nè de' mici mali
Fieri e mortali
Laſciaſti aver ttionfo a' miei nemici.

v. 2. A te mia voce alzai,
E in dirti, A te peccai,
Tu i rii ſoſpendi
Flagelli orrendi,
E tua mercè, reſpiro aure felici.

v. 12. Voltomi in gaudio 'l pianto,
L' aſpro villoſo ammanto
Tu m' hai ſquarciato,
E circondato
M' hai d' allegrezza, e reſo a nova vita.

v. 13. Benefattor ſuperno
Confeſſerò in eterno
La tua bontade;
E in ogni etade
Vivrà 'l mio pentimento, e la tua aita.

GAD.

Gradito è 'l ſacrifizio, e accetto il voto.
Sento voce (al cui cenno
Reg. l. c. v. 16. Ubbidiſce quant' è) dire: Omai baſti.
Ritieni il braccio. Non più piaghe. Ed ecco
L' aer ſi raſſerena: i rei vapori
Fuggon diſperſi: al fianco
l. c. v. 25. L' Angel rimette il folgorante acciaro,

E 'l

E 'l vol riprende al ſuo Signore e Duce,
Di lui reſtando ne gli aerei campi,
Qual di ſtella al cader, ſtriſcia di luce.

CORO.

Salì in Davidde orgoglio, e n' ebbe pena.
In lui ſceſe Umiltade, e grazia ottenne.
Santa Virtù, ſe' degna,
Che te coltivi ognun: ma più chi regna.
Di queſta un Re facciaſi gloria e ſcudo;
E ponga ad eſſer grande opra e diſio,
Non a gli occhi de l'uom, ma innanzi a Dio.

FINE.

SEDECIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXII.

INTERLOCUTORI.

SEDECIA, *Re di Giuda.*
AMITAL, *ſua madre, vedova del Re Gioſia.*
GEREMIA, *Profeta.*
NABUCODONOSOR, *Re d'Aſſiria.*
ISMAEL, *uno de' Capitani di Sedecia, e del ſangue Reale.*
GODOLIA, *uno de' Capitani di Nabucodonoſor.*
CORO *d' Iſraeliti.*

L'azione ſi rappreſenta in Geruſalemme.

Sopra queſto argomento fece e pubblicò l'anno 1731. una eccellente Tragedia il P. Giovanni Granelli, della Compagnia di Gesù; la quale fu da me letta con particolare attenzione, e anche in alcuni luoghi imitata.

SEDECIA.

PARTE PRIMA.

SEDECIA.

VA. T' affretta al ritorno,
Fido Iſmael. Sin che ne cuopron l'ombre,
La via migliore al noſtro ſcampo accerta.

ISMAEL.

Tanto farò. Tu pel ſentier, che chiuſo *Reg. IV. c. XXV. v. 4.*
Sta fra' due muri, ed eſce
Ne la valle di Gerico, mi ſegui
Co' figli a lento paſſo.

SEDECIA.

Andiamo, o figli,
Cui la tenera età non laſcia tutta
La conoſcenza de' preſenti mali.

AMITAL.

Figlio, Re, Sedecía, trattienti, aſcolta. *Ier. c. XXIV. v. 18.*
Con la fuga ti perdi; e teco perdi
L' innocente tua prole.
Reſta, e ſei ſalvo. *Levit. cap. XXXVIII. v. 17.*

SEDECIA.

Ah madre!
Ch' io reſti? Onde gli ajuti! Onde la ſpeme

Paralip. II. c. XXXVI. v. 19. A Giudéa già diſtrutta ?
A Solima già preſa ? Odi, rimira
Quelle fiamme, que' gemiti. Infelice
Bella figlia di Sion, de le tue glorie
L' ultima notte è queſta.
Il tuo Dio t' abbandona.
Le ſue promeſſe han fine.
l. c. v. 20. S'abbatte il muro : ſi profana il Tempio :
Spezzanſi i vaſi. A le rapine inique
Invita il ſacrilegio. Al comun lutto
Sol manca Sedecía. Mancan ſol queſti
De la ſtirpe Real miſeri avanzi.
Ah ! tolgaſi a Nabuco
Il trionfo maggior. Me ſalvo, e loro,
Chi ſa ? Forſe Iſraele
Jerem. cap. XXXVII. v. 4. Tutto ancor non perì. L'amico Egitto
Mi aſſicura ſoccorſi.
Ritornerò, qual deggio,
Da Re, e da forte ; o al fine
Anch' io, Solima, anch' io
Cadendo illuſtrerò le tue ruine.

AMITAL.

Da fallaci ſperanze
Non laſciarti ſedur. Ti ſtanno intorno
L'armi Caldée. Vaſto infedel paeſe
Da te diſgiugne il mal ſperato Egitto ;
E nel cor di Nabuco
Divien la fuga tua novo delitto.
Chiedi, e otterrai perdono.

Da

Da chi ti diede il trono, *Reg IV. cap. XXIV. v. 16. 17.*
Non diſperar: pietà.
Fa, che nel Re ſpergiuro
Ei trovi il Re pentito.
Dirà, che l' hai tradito:
Ma poi t' abbraccerà. Chiedi, cc.

SEDECIA.

Qual conſiglio, Amitál? Qual ſia Nabuco,
T' uſcì di mente? Barbaro per uſo,
Implacabil per odio, empio per legge,
Mi vedrebbe al ſuo piè? Da lui che ottenne
Gioacím? aſpra morte. *l. c. v. 5.*
E 'l figlio ſuo? dure catene. Iſtrutto *l. c. v. 15.*
M' han d' un fratello, e d' un nipote i mali.
Temo il peggio da lui.

AMITAL.

L' eſperimento
De' benefizj ſuoi ti faccia core.

SEDECIA.

Queſti ancor ſon mia pena e mio terrore.
Sotto il piè con men d' orrore
Mi vedrei
Profondo abiſſo:
Pria di moſtro incontrerei
Con più petto-il truce aſpetto,
Che del barbaro tiranno
Soſtener gl' inſulti e l' ire.
Uccisor de' miei più cari,
Diſtruttor de' regni miei,

Non

Non aggiunga a' ſuoi trofei
Il piacer del mio roſſore,
E l' onor del mio martire. Sotto, ec.

AMITAL.

Se' Re per lui. Di conſervare han pregio
I magnanimi Re ciò ch'è lor opra.

SEDECIA.

In cor di Re non danno
l. c. XXIV. v. 17. Luogo i primieri oltraggi
A l' ardir de i ſecondi.
Non ho, fuor che fuggendo,
Altra via di ſalute.

AMITAL.

O cecità! Salute
Cercar, dov'è ſol morte. Io tel ridico.
Reſta, e ſe' ſalvo. A Geremía dà fede,
Se a una madre la neghi.

SEDECIA.

Profeta è Geremía ſempre funeſto.

AMITAL.

Ma ſempre anche verace.

GEREMIA.

E ſol funeſto,
Per chi tien chiuſi a Dio l'orecchio e 'l core.

SEDECIA.

E da me che vuol Dio?

GEREMIA.

Vanne a Nabuco.

SEDECIA.

Ond'ei crudel mi tolga
E figli, e regno, e libertade, e vita.

GEREMIA.

Nulla di ciò. Fuggendo, oh qual ti attende *Jerem. cap. XXXVII. v. 16.*
Schiavitù in Babilonia! oh qual s'appresta
A Solima, e al tuo sangue eccidio e lutto!
Re di Giuda, al Caldéo.

SEDECIA.

Da me sì offeso?
Chi l'alma inferocita, e l'ire accese
Chi placarne potrà?

GEREMIA.

Chi? Dio ti parla.
Io son, che i cor de i Re tengo in mia mano,
E a mio talento li governo e reggo.
Loro io do le vittorie, armo i flagelli,
Li deprimo, li esalto; e men che lieve
Canna è la lor possanza a un sol mio fiato.
Renditi, Sedecía.
Fida in Dio, più che in uom.

AMITAL.

Quanto è ostinato!

GEREMIA.

Misero! In tua sciagura *Paralip. II. c. XXXV. v. 13.*
La tua cervice indura.
Lagrime, ma di sangue, *Jerem. cap. XXXVIII. v. 23.*
Anzi che a stille, a fiumi,
Ti pioveran da i lumi,

Pre-

Preſto infelice padre,
Tardi pentito Re.
Jer. l. c. Veggo ... Spettacol fello! ...
O caſa d'Iſraello,
Vedova, deſolata,
Ahi! che ſarà di te? Miſero! ec.

SEDECIA.

Che far degg'io? Vado a Nabuco? o 'l fuggo?

AMITAL.

Fidati in Dio.

SEDECIA.

Lui temo ancor nemico.

GEREMIA.

Santo timor, ſe di fiducia è pieno.

SEDECIA.

Contro la Caſa di Davidde, un tempo
Sì a lui diletta, or d'ira grave egli arde.

AMITAL.

Di mezzo a l'ire in lui pietà ſi deſta.

SEDECIA.

Cedo? o reſiſto? Ahi! che ria morte è queſta?
Sed. Da due venti ſon nave agitata.
Am. T'apro il porto: ma tu vi reſiſti.
Sed. Da due moſtri ſon preda ſquarciata.
Ger. Fuggi il danno: ma tu vi perſiſti.
Sed. Che ſtrazio crudele!
Am. Ger. a 2. Che core infedele!
Sed. L'uccidermi or fora
Minor crudeltà.

Ger.

Ger. Am. a 2. Renditi.

Sed. No. Spietato
M'è 'l voſtro conſiglio.

Am. O troppo cieco figlio!

Ger. O troppo Re oſtinato!

Ger. Am. a 2. Aimè! perchè a te ſteſſo
Ricuſi ancor pietà?

Sed. Un cor cotanto oppreſſo
Come riſolver ſa?

SEDECIA.

Orsù....

ISMAEL.

Signor, tutto ne arride. Il calle, *Reg. IV. c. XXV. v. 4.*
Che dal deſerto a Gerico ne guida,
Sgombro è d'armi nemiche. Inoſſervati
Uſciremo, e ſicuri.... Il volto a terra
A che tieni? A che taci? Al noſtro ſcampo
Uſa l'utile tempo, e 'l dì previeni.

SEDECIA.

Si oppon la madre, Geremía minaccia.

ISMAEL.

Pianto di donna, e minacciar di veglio
Sedotto han Sedecía?

AMITAL.

Tu che lo perdi,
Se' l'empio ſeduttor, non il Profeta.

ISMAEL.

E da lui che ſi vuol?

GERE-

GEREMIA.

La sua salvezza.

ISMAEL.

Donde l' avrà ?

GEREMIA.

Vada a Nabuco.

ISMAEL.

Oh vile,

Oh dannoso consiglio !
Oh falso ancora ! Dimmi.
Ezechiél fu Profeta ?

GEREMIA.

Organo vivo
D' eterna verità.

ISMAEL.

Come or son dunque
Sì da' suoi vaticinj i tuoi diversi ?

GEREMIA.

Mal giudica così, chi mal intende.

SEDECIA.

Oh quanto è ver, che ne l'estreme angosce
Turbata è la ragion, la mente ottusa !
Tu mi ravvivi, amico. Or d'Ezechiello
L' oracolo rammento.

GEREMIA.

Qual fu ?

SEDECIA.

Ezech. c. XII. v. 13. Che in verun tempo
Di Babilonia non vedrei le mura,

E da

E da ferro Caldéo non avrei morte.

GEREMIA.

Di ferro non morrai: morrai con pace; *Jerem. c. XXXIV. v. 5.*
Nè vedrai Babilonia:
Ma v'andrai prigioniero; e 'l non vederla *Id. cap. XXXVIII. v. 18. 23.*
Sarà per te funesto.

ISMAEL.

Geremía, tu vaneggi. In Babilonia
Andrà senza vederla?
Di notte forse? E quando il giorno allumi?...

GEREMIA.

Per lui fia notte avanti sera; e invano
Nel pien meriggio attenderà l'aurora.

SEDECIA.

Oscuro favellar cuopre i suoi detti.

ISMAEL.

Scorgi, com' ei s'involge, e ti dileggia.
Più non s'ascolti. Il tempo fugge. Andiamo.
Troppo ancora indugiasti in tuo periglio.

SEDECIA.

Resti chi vuol. Duce, ti seguo.

AMITAL.

Ah figlio!

ISMAEL.

Non dar fede,
A chi vil ti vuole e misero.
D'empio Re tu chino al piede?
Con qual cor? Che ne otterresti?
Tremo in dirlo: oltraggio e morte.

Ti riſerba a miglior fato ;
O ſe 'l Ciel t'incalza irato ,
Chiudi almen l'illuſtre vita ,
Ma da libero e da forte. Non , ec.

GEREMIA.

Un falſo zelo ....

SEDECIA.

Geremía, ſe in pace
Morir m'è dato, e ſe veder le mura
Mai non degg'io di Babilonia , in piena
Jerem. c. XXXIX. p. 4. Sicurtà m'è la fuga . Andiamo , o figli,
Da le promeſſe d'infallibil vate
Al mio fianco difeſi .

AMITAL.

Di noi trionfa conſiglier malvagio .
Non ſi bada al Profeta ,
Non s'aſcolta la madre , ov'egli vibri
La ſua d'aſpe e ceraſta
Più venefica lingua . Io ne la Reggia
Invecchiai per lung'uſo, e con mia pena
La vidi ognor di sì rea peſte infetta.

GEREMIA.

Non ſo , ſe più ſciagura , o ſe più colpa
Queſta ſia de' regnanti .
Dio li regge , egli è ver : ma s'ei li ſcorge
Pertinaci in ſeguir la via peggiore ,
Sua pietà li abbandona ,
E laſciali cader , dove li ſpinge
Per lor ruina adulator conſiglio .

AMI-

AMITAL.

Aimè ! Quegli è Nabuco. In pro del figlio
T' adopra.

GEREMIA.

Il ſo. Da lui
Giuſtamente irritato,
Nulla otterrò. Ma quanto puote almeno,
In sì dure vicende opri il mio zelo.

AMITAL.

Regga i tuoi detti, oda i miei voti il Cielo.
Moglie regnai contenta.
Madre vivea tranquilla:
Ma con la freſca età
La mia felicità-ſparve qual vento.
Per me la lunga vita,
Senza lo ſpoſo e 'l trono,
Fu crudeltà, non dono;
E i cari figli miei fur mio tormento. Moglie, ec.

NABUCO.

O tre volte rubella, o tre anche doma, *Reg. IV. cap. XXIV. v. 1. 12. XXV. 4.*
Orgoglioſa città, poichè più ſaggia
Non t' han reſa le prime
Sconfitte, e non più fida il mio perdono,
Ferro e foco ti ſtrugga.
A l' avvenir ſii lagrimoſo oggetto
Del mio furor: che dir ſi poſſa a pena:
Qui fu Geruſalem: quella è Sionne.
Ma lo ſpergiuro Sedecía non anco
Mi vien tratto in catene? In ſua perfidia

Mal s' oſtinò. Fidanza
Nel ſuo signor più l'alma rea non ebbe,
Nè 'l fallo a lui, ma 'l pentimento increbbe.

GODOLIA.

Mio gran Re....

NABUCO.

Godolía, ſenza il nemico?

GODOLIA.

Ver l'Egitto ei fuggì. Ma colle e boſco,
Pianura e valle intorno
Son corſi Aſſirj ad occupar. Ne' lacci
Toſto cadrà la mal fuggita preda.

NABUCO.

Fuggito è Sedecía?
Lungi da l' alma mia,
Scintille di pietà.
Ci reſti crudeltà, - rabbia, e vendetta:
Jerem. c. XXXVII. v. 1. Regno il mio amor gli diede.
Ei mi giurò ſua fede.
Paral. II. c. XXXVI. v. 13. Ma fu dal core ingrato
Tradita l'amiſtà, - la fe negletta. Fuggito, ec.
Sovra il mio capo, a i patrj numi, e a quello
Giuro ancor d' Iſraello,
Che d' aſpra morte....

GEREMIA.

Il vano
Giuramento ſoſpendi,
Re de' Caldéi. Quel Dio, che a i Regi impera,
Vuol Sedecía punito;

Morto

Morto non già. De l'ire ſue miniſtro,
Tu non portarle oltre il confin preſcritto
Dal ſuo eterno voler. Se a lui ſciagura
Da la poca ſua fede,
A te ugual ne verrà dal reo diſprezzo
De' miei conſigli, anzi di Dio comandi.

GODOLIA.

Chi è coſtui, che di molt'anni greve,
E di villoſi panni
Coperto, ſtaſſi, e parla
Sì baldanzoſo al regnator di quanto
L'Eufrate, il Nilo, ed il Giordano abbraccia,
E ſuperbo comanda, e fier minaccia?

NABUCO.

Riſpetto anzi, che sdegno
Al ſuo dir mi ſi ſveglia:
Donde, non ſo. Sareſti un de' Profeti?

GEREMIA.

Del Signore ſon ſervo, e ſon miniſtro.

NABUCO.

Geremía forſe?

GEREMIA.

Tu 'l diceſti.

NABUCO.

Quegli, *Jerem. cap. XXXVIII. v. 22.*
Che annunziò ad Iſrael le mie vittorie?

GEREMIA.

Che prediſſe a Giudéa le ſue ruine. *l. c. v. 23.*

NABUCO.

Par. I. cap. V. 11. Dato aveſſe al tuo dir più ſaggio orecchio
L' infedel Sedecía.

GEREMIA.

I pervertiti Re Dio sì puniſce.

NABUCO.

Ma coteſto tuo Dio m'è ignoto ancora.

GEREMIA.

Daniel. IV. v. 30. Conoſcer tel faran le fiere e i boſchi.

GODOLIA.

Creduto non avrei, ch'uom tanto ardiſſe.

NABUCO.

Jerem. XL. v. 4. Geremía, nel mio campo
Reg. IV. c. XXV. v. 9. Sii libero, e ſicuro. In cener vada
Jerem. cap. XXXIX. v. 8. La Reggia, il Tempio, e quanta
E' Solima. Non reſti
Reg. I. cap. V. 11. Pietra ſu pietra. La vil turba inerme
Serbiſi a prigionia. Divori il ferro,
Chi reſiſtermi osò. L'odio più atroce
Spegnerò in Sedecía.
In tua grazia, o Profeta, e del tuo Dio
Non attenda il fellon pietà, nè vita:
Ch'ei di vita e pietà s'è reſo indegno.

GEREMIA.

Re, di chi a Dio reſiſte, è breve il regno.

GODOLIA.

Uom Profeta, ſe pure
Tal ſei: poichè ti accoglie
In ſua Corte il mio Re, di noi che avvezzi

Ci

Ci ſiam per lunga età, ſegui il coſtume.
Piacciati verità, ma non uſarla.
Tutto aſcolta, aſſai vedi, e poco parla.
I Profeti in Corte fanno,
Come in monte alti cipreſſi,
Ombra grande, e neſſun frutto.
Piaccia a te quanto al Re piace;
Nè cercar con zelo audace
L'altrui sdegno, ed il tuo lutto. I Profeti, ec.

GEREMIA.

O eletto del Signore albergo e tempio,
Inclita Sion! Fiamma ti ſtrugge: il ſangue
T' inonda: avara mano
Ti ſpoglia: e in ogni lato
Faccia veſti d'orror. Dammi, o buon ſervo,
La mia cetra lugubre: ond' io qui aſſiſo
In flebili concenti
Faccia al ciel riſonar Treni dolenti.
Ahi! come quella un tempo — *Thr. Jerem. cap. I. v. 1.*
Città, di popol piena,
Deſerta or ſiede in ſolitaria arena!
Quaſi vedova fatta egra e meſchina
Ella di genti in pria Donna e Regina.
Provincie a lei vaſſalle
Offrian poc'anzi omaggio. — *L. cap.*
Peſante ora l'aggrava aſpro ſervaggio.
Non è chi le raſciughi i pianti amari: — *v. 2.*
Divenner ſuoi nemici i ſuoi più cari.
Per la molta triſtezza — *v. 3.*

Sgombrò 'l popol di Giuda,
E fra gente abitò perversa e cruda:
Gente, ch'ora di pace a lui non lascia,
E di accrescergli gode onta ed ambascia.
v. 4. Piangon di Sion le strade;
Mesta, che più non vede,
Chi volga a lei ne i dì solenni il piede.
Gemono i Sacerdoti; e stuol ravviso
Di verginelle con la morte in viso.

CORO D'ISRAELITI.

Tu piangi, o Geremía, su i nostri mali,
Ben da te preveduti,
E mal da noi creduti. O lui beato,
Che a gli avvisi del Ciel per tempo crede,
E previene i flagelli, e si ravvede!
Pecorelle smarrite andammo errando
Fuor de la greggia. Or rigido, or pietoso
Ne richiamò 'l Pastor. Core ed orecchio
Fur sordi a la sua voce.
Or qual frutto per noi? Supplizio atroce.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMITAL.

CHe fu del noſtro Re? Che del mio figlio?

ISMAEL.

De la valle a l'ingreſſo ei con la prole
Reſtò ſorpreſo. Io m'appiattai nel boſco.

AMITAL.

Perfido! gli eri al fianco, e abbandonarlo?

ISMAEL.

E' follia per altrui perder ſe ſteſſo.

AMITAL.

Nacquer da' tuoi conſigli i ſuoi diſaſtri.

ISMAEL.

I conſigli fur retti: i caſi avverſi.

AMITAL.

Tu de l'Egizio a l'amiſtà l'hai ſpinto.

ISMAEL.

Per far libero Re lui ch' era ſervo.

AMITAL.

Sconfortarlo perchè d'ire a Nabuco?

ISMAEL.

Un Re mai non s'abbaſſi ad atto vile.

AMITAL.

Geremía gli accertava e vita e regno.

ISMAEL.

Ezech. c. XII v. 13. E regno e vita avrà : che 'l raſſicura
Anco Ezechiél da ſervitù e da morte.

AMITAL.

Ma intanto Sedecía ſta fra ritorte.

ISMAEL.

Spezzarle è riſerbato
Reg. IV. c. XXV. v 25. Al braccio d'Ismael. Del regio tronco
Tralcio anch' io ſon. Meco uniranſi i forti
l. c v. 23. Del popolo di Giuda. Addio, Regina.
Tu riconforta Sedecía ; e m' aſpetta
Pronto in ſua aita, o tardo in ſua vendetta.
Segue l' uom ne' dubbj eventi
Il ſentier, che par migliore.
S' ei s' inganna, del ſuo errore
Perchè colpa ha la ſua fe ?
Paſſagger di notte errando
Va cercando-albergo e ſcampo.
Urta, cade, e de l' inciampo
Colpa han l' ombre, e non il piè. Segue, ec.

AMITAL.

Poveri Re ! Ne' lieti, e ne gli avverſi
Ravvolgimenti de le umane coſe
Traditi ognor da conſiglier perverſi.
Quando il cielo v' arride,
Vi ſpingono a ruina
Le lor luſinghe adulatrici ; e quando
Da quel poter, cui reſiſtenza è vana,
Vi ſcorgono depreſſi,

Per

Per voi ſtiman follia perder ſe ſteſſi.

NABUCO.

Donna: che 'l dir Regina
Sarebbe un rammentarti
La preſente miſeria,
E l'andata grandezza: aſſai diverſo
Da quel che ne partii, riedo al tuo figlio.
Per te, che condannaſti
La lega Egizia, e l'infelice fuga,
Nulla temer. L'etade, il grado, il ſeſſo
Eſigeran riſpetto,
Dovunque io regni. Il titol di Regina
Ti rimarrà. Sol baſta,
Che obblii quello di madre,
Per non crederti miſera. Di vita
L'ultimo de' tuoi figli è troppo indegno.
Ebbe grazia, ebbe regno, e giurò fede:
Ma fu ingrato e infedel. Vil Sedecía,
Sì mal da i benefizj
Conoſceſti Nabuco?
Meglio 'l conoſcerai da l'ira mia.

AMITAL.

Non condanno, o gran Re, la tua giuſt'ira.
La tua pietà condanno.
O ſii tutto tiranno:
O tutto Re. Ti piace,
Che mora il figlio? Siaſi. A che riſparmi
La madre? A tal ſon da l'età ridotta
E dal dolor, che breve grazia, o nulla

E' quel-

E' quella, che mi fai.
L'uſo ne fia per poco, e in mio tormento.
Deh ſe per me pietà nel ſeno annidi,
Serbami il figlio, o me col figlio uccidi.

NABUCO.

Amitál, non confondo
Il reo con l'innocente. Ingiuſta fora
La clemenza, o 'l furor, che tu mi chiedi.
Puoi riſparmiare i preghi e le querele.
Non potranno mai queſte
Rendermi a lui pietoſo, o a te crudele.

AMITAL.

Dimmi, o Sion, ſe v'è dolore,
Che ſi agguagli al mio martoro.
Odio vita, e morte imploro;
E la morte a me ſi nega
Da una barbara pietà.
Fui Regina, e moglie, e madre.
Son di tutto or nuda e priva:
E ſi vuol ch' io peni e viva.
Crudeltà qual ſarà mai,
Se il tenermi in tanti guai
Non ſi chiama crudeltà? Dimmi, ec.

GODOLIA.

Paſci gli occhi, o ſignor, d'un dolce oggetto
Nel tuo nemico.

NABUCO.

Sedecía.

SEDECIA.

Qual voce?
Nabuco? Ahi vista più di morte orrenda!

NABUCO.

Tanto in vedermi orror ti sale in volto?
Solo adesso rammenti,
Quanto mi devi? Il tuo signore io sono:
Io 'l tuo benefattor. Meglio potea
Rammentartelo ognora
Il foglio, in cui ti posi:
La fe, che a me giurasti: il nome stesso, *l. c. v. 17.*
Con cui regnar ti feci.
Nulla giovò. Tutti i miei doni, e tutti
I tuoi doveri ingrato obblio coperse.
Qual fiducia? qual forza
T'ha spinto a congiurar con l'empio Egitto *l. c. v. 20.*
A' danni miei? Mancasti,
Non a me solo, tuo sovrano e sire,
Ma al tuo gran Dio, cui spergiurasti iniquo, *Par. II cap. XXXV. v. 13. l. c. v. 12.*
Da' suoi Profeti minacciato invano,
E invan dal tuo rimorso anche trafitto.
Venga or l'infido Egitto
A scior tuoi ceppi. A Menfi
Per fuggir dal mio sdegno ora t'affretta.
Ti han giunto i miei flagelli,
E 'l Divino furor. Parla. Hai difesa?
Hai discolpa a l'error? strada al perdono?
Solima e i tuoi per te infelici or sono.
Se in schiavitù sì barbara

Van-

Vanno fanciulli e vergini;
Se la tua patria e 'l Tempio
Struggono fiamme orribili;
Se di chi muore i gemiti
L'atia e la terra affordano:
Colpa è di tua perfidia,
E non del mio furor.
Dal loro ſtrazio e ſcempio,
Per tua cagion ſol miſeri,
Quello temer più dei,
Che al tuo preparo ingrato
E ſcellerato cor. Se, ec.

SEDECIA.

Re d'Aſſiria, due nere
Colpe tu mi rinfacci,
Sconoſcenza e ſpergiuro. Io me da entrambe
Purgherò, ſe m'aſcolti:
Ma non ſenza onta tua. Quegli che doni
Tu chiami e benefizj, io mali e offeſe,
Quai fur? Forſe il fratel? Forſe il nipote?
Reg. IV. cap. XXIV. v. 5. 12. Contro la data fede
La vita a quel, la libertade a queſto
l. c. v. 13. Togliesti. Ove del Tempio i già rapiti
Teſori ſon? L'avara Babilonia
Volti in uſo profano ancor li tiene.
Erano queſti i beni,
Che gradire io potea. Me li hai tu reſi?
l. c. v. 18. Mi deſti il regno, è ver: ma dopo averlo
D'incendj e ſtragi ſeminato e ſparſo.

E qual

E qual regno era quel? Quel de' miei padri:
Quel di David, cui lo promiſe eterno
Il ſommo Dio. Mio per retaggio egli era.
Tu non ci avevi altra ragion, che quella
De la forza e de l'armi.
Ma di coteſto dono
Qual ne fu 'l prezzo? Annuo e ſervil tributo,
Vergognoſo a Giudéa. Soſcriſſi il patto:
Ma prigionier. Neceſſità ſe iniquo:
E nullo il giuramento.
Era dover, ch' io riparaſſi il torto
Del trono, e d'eſſer Sedecía laſciaſſi. *l. c. v. 17.*
Ripigliai cor di Re. Scoſſi il rio giogo. *l. c. v. 20.*
Giudéa s'armò. Confederoſſi Egitto.
Pugnammo. Il Cielo avverſo
Ne fu. Solima cinta *l. c. c. XXV. v. 1.*
Fu d'aſpro aſſedio. Il ſoſtenemmo invitti;
E a l'eſtremo ridutti,
Fame ne ha vinti, il tuo furor diſtrutti. *l. c. v. 3.*
Uſa or la ſorte tua. Benchè tuo ſchiavo,
D'odio oggetto mi ſei, non di timore. *Ezech. XII. v. 13.*
Di ſervitù e di morte
Non t'è dato poter ſul viver mio.
Il Re de i Re, me ne aſſicura Iddio.
Reciſo il crine,
Co i ceppi al piede,
Il cocchio altero
De l'empio e fiero
Mio vincitore

Non

Non ſeguirò.
No, queſte luci
Mai non vedranno
Del mio tiranno
L' iniqua Reggia:
E ſotto i colpi
Di ferro oſtile,
Da ſchiavo e vile
Mai non cadrò. Reciſo, ec.

GODOLIA.

Tal parlò Geremía. Che gente è queſta,
Che prigioniera al trionfante inſulta?

NABUCO.

Diceſti; ed ho ſofferti
De l' audace tuo cor gli ultimi oltraggi.
Vedremo, ove tu fondi,
l. c. v. 7. Meſchin, le tue ſperanze. Oggi al tuo ſangue
Si meſchierà quel de' tuoi figli.

SEDECIA.

I figli?

NABUCO.

Già di fuga, or di pena a te compagni.

SEDECIA.

Serbali a ſchiavitù. Da lor che temi,
Pargoletti e innocenti?

NABUCO.

Odio, non temo.

SEDECIA.

Ite al voſtro ſignor. Scordate il padre,

E ſup-

E ſupplici al ſuo piede ....

NABUCO.

Allontanate
Da gli occhi miei l'abbominevol ſtirpe.
Seguimi, Godolía.

SEDECIA.

O fierezza! o dolore!

GODOLIA.

La via trovaſti a ſpaventar quel core.

GEREMIA.

Gran Dio, quanto alti ſono i tuoi giudicj!
E i Re ne l'ira tua quanto infelici!

SEDECIA.

Fidatevi a Profeti.
Ezechiél, Geremía, ditelo: queſte
Son le promeſſe voſtre?

GEREMIA.

Così foſſe in piacer di Dio Signore
Rivocarne il decreto,
Come vere eſſe fien, quai le annunziammo.
Tu vivrai, Sedecía. Tu l'empia Reggia
Non vedrai, no. Sarai ſerbato a vita:
Ma tal, che ſtrazio ti parrà men crudo,
Se d'un ſanto valor non ti fai ſcudo.
Quanto peccaſti, il ſai.
Di tua ſciagura omai
Sia frutto un pio dolor.
Ne' giorni tuoi più lieti
Non s' aſcoltar Profeti:

Par. II. c. XXXVI. v. 12. 16.

l. c. v. 14.

Arſero a falſi numi
E vittime e profumi:
Jerem. XXXVII. & XXXVIII. Tenne ingiuſtizia il ſoglio:
Fu ne la fronte orgoglio,
E iniquità nel cor. Quanto, ec.

SEDECIA.

Con rimproveri acerbi il duol tu accreſci,
E non diſſipi l'ombre
Del dubbio cor. Che ſperar debbo?....

GEREMIA.

E' vano
Chiederlo a me. Quando era tempo, io diſſi.
Darti or non poſſo, che triſtezza e pianto.

GODOLIA.

Di magnanimo Re vedi clemenza.
La meritata morte era tua tema.
Il veder Babilonia era tua pena.
L'idea di queſti mali
Più non ti turbi. Il Re non vuol tua morte,
Nè che i tuoi lumi empia d'orror Babele.

GEREMIA.

Funeſti doni di pietà crudele.

GODOLIA.

Ma non denno impunite andar tue colpe.
Tremane, e aſcolta del tuo Re la legge.
l. c. v. 7. Muojano, te preſente,
Sotto fier manigoldo ambo i tuoi figli.
E perchè più l'orror del triſto oggetto
Ti s'imprima nel cor, ti reſti in mente,

Fuo-

Fuori de' lumi afflitti
Con ferro ardente a te, che indegno ſei
Di più mirare il giorno, *l. c.*
Tragganſi le pupille; e tal fra' ceppi,
Senza vederla, in Babilonia andrai,
Spettacolo a' Caldéi d'ira e di ſcherno.

GEREMIA.

Tremendo eſempio del furor ſuperno.

SEDECIA.

Miſero me! cieco, cattivo, e ſervo
In Babilonia .... oh come
Compionſi i mal ſinora
Oracoli compreſi!

GODOLIA.

A la ſua pena
Traetelo, o ſoldati. Avrà ben tempo
Di ſfogarſi in querele il tuo dolore.

SEDECIA.

Addio, Profeta: tu 'l gran Dio mi placa,
E racconſola la dolente madre.
Re ſenza regno, ſenza figli padre,
Privo di libertà, di lumi privo .....
Ah 'l peggior de' miei mali egli è, ch' io vivo.
Profezie, di me diceſte, *Jerem. c. XXXIV. v. 5.*
Che in ripoſo io morirei.
Dite or voi, come aver pace
Io mai poſſa in sì ria ſorte?
Che diſs' io? Venga pur morte.
Fia di pace ognor momento

Quel che chiuda i giorni miei. Profezie, ec.

GEREMIA.

Godolía, tu trionfi
Del pianto altrui: ma ſenti.
Dio, quantunque ſdegnato
Col ſangue di Davidde,
Nol laſcia, in chi lo ſparge, invendicato.
Jer. cap. XI. v. 1. 2. Tu 'l proverai. Spiccar da Masfa io veggio
Ferro omicida. Oh di qual ſangue è tinto!
Cader col Duce eſtinto
Veggo l' Aſſiria turba,
E in ſcempio sì crudele
l. c. v. 4. 6. Anche i ſuoi forti piangerà Iſraele.

GODOLIA.

Son perigli lontani
Le tue minacce. Io li riguardo a guiſa
Di notturni fantasmi,
Che da la mente ingombra
Lievi ſen vanno a dileguar con l'ombra.
Godo del ben preſente:
De l' avvenir mi rido.
Sol ne l' amor confido
Di chi è mio nume e Re.
Vienmi dal ſuo favore
Titol, ricchezza, onore.
Il ſuo voler m' è legge:
Se ingiuſto ſia, non penſo;
E cieca è la mia fe. Godo, ec.

GERE-

GEREMIA.

Ti ſento, o Dio, ti ſento. In me tu parli. *Jerem. l. c. 3.*
Eſca da l'Aquilon di ſcudo e d'arco
Popolo armato e carco,
E de l'Eufrate i liti
Sonar faccia di trombe e di nitriti.
Ma dove andrà? Tu, Babilonia terra, *l. c. 5.*
Trema a l'orribil guerra.
Sarai guaſta e deſerta,
D'arene ſparſa, e d'erbe ricoperta.
Figli di Giuda, ad abitar tornate *l. c. v. 19.*
Le patrie alme contrate:
E la diſperſa greggia
Carmélo ed Efraím paſcer ſi veggia.
Tu 'l novo Tempio, o bella Sion, riſtora,
E 'l tuo Signor v' onora:
Tempio, cui tal preparo
Gloria, che andrà de l'altro aſſai più chiaro.
Vengono i giorni de le mie promeſſe.
Da la Verga di Geſſe *Jerem. XXXIII. v. 14. 15.*
Io farò ſpuntar fuore
Di Grazia 'l germe, e di Giuſtizia 'l fiore.
Te a pieno allor Geruſalem beata! *Thr. v. 16.*
Caſa, e te fortunata,
Del mio Davidde. Inferno
Nulla potrà. Sarà 'l tuo Regno eterno.
Quegli è 'l mio Re, che a pena
Sembianze ha d'uom, non che di Re: cotanto
Lo sforma il ſangue, che da i cavi e ſpenti

Occhi, ora fonti di dolor, gli gronda.
Dan. IV. v. 30. Caldéo regnante, un giorno
Andrai tra fiere con più informe aſpetto.
In mezzo a quell'orror pur veggo un raggio
D'amabil calma, che gli ſcende al core.
Coraggio, o Sedecía.
Dio t'ama ancora; ed egli
La tua fortezza, il tuo conforto or ſia.

SEDECIA.

Gran Dio, ne l'ira tua giuſto e clemente,
Ti confeſſo, e t'adoro.
Patiſco, e 'l meritai. Miſero e cieco,
Più di quel ch'ora i' ſia ne' tuoi flagelli,
Era ne' miei piaceri.
Cecità, prigionia, figli, grandezze
Non ſono il mio gran duolo.
Peccai. Tua ſanta Legge ebbi in obblio,
In odio i tuoi Profeti,
In obbrobrio 'l tuo Nome.
Traſcendono i miei falli
Del mar le arene. Han fatta
Eſſi la mia miſeria. Eſſi il mio pianto
Facciano ancor: ma pianto
Di ſangue e' ſia d'ineſſiccabil vena,
Che ſi ſprema dal core, e allaghi il viſo.
Queſto ti plachi. Queſto
Cancelli i miei misfatti: e s'io l'ottengo,
Quella avrò, che 'l verace
Tuo Profeta annunziommi, ultima pace.

CORO.

CORO.

Voi, che miſeri ſiete, e foſte iniqui,
In mezzo a' voſtri mali
Tranquillità chiedete?
Pentitevi de' falli, e pace avrete.
Sin che, tarlo crudel, vi rode e ſtrugge
Colpa oſtinata; in voſtro cor non entri
Speme di pace. Anzi qual ſuol per nuove
Piogge gonfiar torrente,
In voi più creſcerà ſmania e reato:
Che ſtar pace non può, dov'è peccato.

FINE.

GERUSALEMME
CONVERTITA.
AZIONE SACRA,
CANTATA
L'ANNO MDCCXXXIII.

INTERLOCUTORI.

GERUSALEMME, *ſedente ſopra le ſue ruine dopo la diſtruzione fattane da Tito e da' Romani. In lei ſi rappreſentano que' Giudei, che ſi ſono convertiti alla Fede di Gesù Criſto; e la Chieſa di Geruſalemme, donde uſcirono XX. e più ſanti Veſcovi, che tennero quella Sede.*

FLAVIO GIOSEFFO, *che deſcriſſe l'iſtoria di quel famoſo aſſedio, rimaſto prigioniere de' Romani in tempo di quella guerra. In lui ſi rappreſentano que' Giudei, che ſi ſono mantenuti, e oggi tuttavia ſi mantengono oſtinati nella prima loro credenza.*

GIOVANNI, *l'Apoſtolo e l'Evangeliſta, gran difenſore della Divinità di Gesù Criſto contra Cerinto e gli altri eretici, che al tempo ſuo la impugnavano.*

CERINTO, *eretico, e capo de' Cerintiani, il quale tra gli altri ſuoi empj errori ſoſteneva, che biſognaſſe obbligare tutti i Fedeli alla circonciſione, e a quanto preſcriveva la Legge: che Gesù, e Criſto erano due perſone, l'una umana, l'altra divina: e che in Gesù aveva patito l'uomo, ma non il Criſto, il quale come nel Giordano in figura di Colomba era diſceſo in lui, così lo abbandonò ſu la Croce, rimontando al Cielo ſenza punto ſoffrire. In coſtui ſi raffigurano gli eretici.*

PUBLIO SILVIO, *Preſidente della Giudea, laſciatovi da i Romani: figura de i Gentili idolatri.*

CORO *de' Diſcepoli di Giovanni.*

GERU-

GERUSALEMME CONVERTITA.

PARTE PRIMA.

GERUSALEMME.

PEra il giorno, in cui nacqui. *Job. III. 3.*
Lo cuopra eterna notte. Ombra lo prema *l. c. 4.*
D' amarezza e di morte.
Lo aſſorba un tenebroſo *l. c. 6.*
Turbine. Aſpetti il lume, e mai nol vegga; *l. c. c. 9.*
E l'aurora a lui ſia chiuſa e ſepolta
In caligine folta.
Del mio ſplendor, de la poſſanza mia,
Aimè! quai ſon gli avanzi?
Quai le veſtigie? Le mie torri eccelſe *Joſ. de bell. Jud.*
La fiamma ha divorate. Il mio ha conſunto
Popolo numeroſo
La civil rabbia, e la nemica. Ho l'oſſa
Spolpate: arſe le fibre: imputridite
Le carni: arida e attratta *Jer. Thr. IV. 8.*
La cute. Ahi! tanto fece
La ſacrilega fame, e l'empia guerra.
Chi dirà più ch' io ſia *Jer. Thr. I. 12.*

La

La vergine? la bella
Figlia di Sion? chi quella,
I. c. 15. Che al mondo tutto era allegrezza e fregio?
Ah! ch'io son vigna desolata; e Dio
I. c. 12. Nel dì del suo furor m'ha vendemmiata.
Alte ruine al passagger fan fede
Di ciò che fui. Su questi sassi assisa
Son fuggita, o derisa.
Chi mi compiange? Gli antri opachi e cavi
In suon dolente mi rispondon soli;
E Profeta non c'è che mi consoli.
Os. X. 8. Cadete, e seppellitemi,
Luc XXIII. 30. O monti, per pietà;
E a le venture età
Memoria più di me nè pur rimanga.
Quanto già grande, or misera,
È per me ugual fierezza,
Che per la mia grandezza,
O per la mia miseria alcun mi pianga. Cadete, ec.

FL. GIOSEFFO.

Donna Real, che tu ti dolga, è giusto:
Ma che disperi, iniquo.
Se' troppo cara a Dio. Sua man ti tocca:
Non t'abbandona. I Re Caldéi rammenta,
Gli Egizj, i Sirj. Arser tue mura anch'essi:
Anch'essi han profanato,
O abbattuto il tuo Tempio.
Or dove son? Gli ha sterminati il braccio
De l'ira onnipotente. A che diffidi?

Tu

Tu cogoſci il tuo Dio . Mova un ſol dito :
Contro lui che potrà Roma , e 'l ſuo Tito ?

GERUSALEMME.

Eh mio Gioſeffo , luſingarci è vano .
In favor d'Iſrael non c'è più Dio .
Il ſuo popolo eletto
Più non ſiam noi . L'Arca , l'Altare , il Tempio *Jſ. l. c.*
Ridotti ha in polve . Sacrifizj e incenſi
Manca ove offrirgli . I noſtri
Sabbati a lui fann' ira .
Siam ſenza Re , ſenza Profeti , e ſenza
Speranza . Il ſeme di Davidde è ſpento ;
E lo ſcettro da Giuda
Per ſempre è tolto . In Babilonia un tempo *Reg. IV. c XXV. 2*
Cattiva andai : ma 'l termine preſcritto
Al duro giogo , ond'era oppreſſa e cinta , *Baruch VI. 2.*
Mel rendea lieve . Geremía e Daniello *Dan. IX. 25.*
Aſciugava i miei pianti . Ora d'eterna *Iſ. XXV. 2. Amos V. 1.*
Cattività minacce *Dan. IX. 27.*
Leggo ne' Vati . Ah tanta
Sciagura onde mi venga , almen ſapeſſi !

FL. GIOSEFFO.

Onde ? Geruſalem , da i noſtri eccelſi .
Ogni cor macchiato e guaſto *Matthai XXIII. 25.*
Da intereſſe e iniquità .
Scribi , Giudici , Leviti , *l. c. 5.*
Ricoprir di zelo il faſto ,
L' ingiuſtizia di pietà .
Far che a ſordide rapine

Sia

Sia l'altare asilo e nido;
l. c. 14. E di vedove meschine,
E di miseri pupilli
Divorar l'eredità. Ogni, ec.

GERUSALEMME.

Gravi colpe, egli è ver....

PUBLIO SILVIO.

Ma la più enorme,
Per cui soffre or Giudea, Flavio, tacesti.

FL. GIOSEFFO.

E qual?

P. SILVIO.

Jos. l. II. c. XVII. Contro di voi gridò vendetta
Quel che han bevuto iniquamente, e in onta
A la giurata fede i vostri acciari,
Sangue Roman. Deh come
Da l'empio ardir non vi frenò 'l possente
Genio di Roma, il sacro patto, e 'l tanto
A i vostri riti venerabil giorno?
Sabbato eadem illam perpetrari contigerat. Id. l. c. Che? Nel sabbato vostro, in cui la Legge
Un riposo innocente a voi prescrive,
Vi permette empie stragi, e rei spergiuri?
Deo favente bellavimus. Deus est, qui Judæos ex ipsis munimentis deraxit &c. Titus ap. Jos. l. c. lib. VI. c. IX. Solima, allora fu, che in giusta pena
Di fellonia sì cruda
S'unì co'Dei di Roma il Dio di Giuda.
Non di Tito, e non di Roma
Il valor t'ha vinta e doma.
Dio cader fe i tuoi ripari,
E 'l tuo Tempio diroccò.

Dio

Dio chiudendo entro i tuoi muri
L'odio iniquo, e la rea fame,
Te punì de' tuoi ſpergiuri,
E i ſuoi torti vendicò. Non, ec.

GERUSALEMME.

Eh che co' miei delitti *Jab. VI. 2.*
A giuſto peſo bilanciati i mali
Non van del pari. Aſſai più ſoffro e peno
Di quel che meritai. Tutte ho nel petto *l. c. 3.*
Le Divine ſaette,
Il cui furor tutti i miei ſpirti aſſorbe.
Altre volte cattivo *Reg. lib. IV.*
Vidi Iſrael. Vidi altre volte, e pianſi
Arſa la Reggia, diroccato il Tempio,
Le vergini rapite,
Scannati i Sacerdoti,
E i Re di Giuda ſtraſcinati in ceppi
A barbaro macello, o a notte eterna.
Ma allor popolo e Re dal ſuo Signore
Prevaricò. Solinghe allora e mute
Eran le vie di Sion; nè più s'udiva
Ne i Cantici e negl'Inni il Dio d'Abramo.
Ecco onde allora ſchiavitù mi venne:
Onde allor ſcempio. Idolatrai. Fu giuſta
Mia pena, e tacqui. Or qual commiſi eccesſo
Degno di tanto? Anzi ſe mai non giunſe
A sì ria ſorte la miſeria mia,
Sacrilegio più atroce
Mi ſi rinfacci: il mio

Cor

Cor ſi confonda ; e ſi diſcolpi Iddio .

GIOVANNI.

Sempre giuſto il gran Dio ſi manifeſta
Ne l'opre ſue . Chi lo diſcolpa , è vano :
Chi lo accuſa , mendace .
Job. XI. 6. Men di quel che peccaſti , ei t'ha punita .
Cuſtodivi fedele
Tua Legge , è ver ; nè idolatria , altre volte
Ruina tua , contaminava il Tempio .
Miſti a' gemiti i pianti ,
Iſ. LVIII 3. Vegliavi aſpri digiuni . Umil porgevi
A Dio tue voci . Egli non ode i preghi :
E i digiuni non cura .
Perchè ? Parli Iſaía . Far non ti piacque
Il ſuo ſanto voler , ma 'l tuo perverſo .
Jo. ep. I. c. IV. 9. Dal Cielo egli t'invia per tua ſalvezza
L'Unigenito ſuo . Fa che in ſembiante
Di peccator diſcenda
La Puritade , e l'Innocenza ſteſſa .
Qual l'accoglieſti ? Il ſai . Tu , idolatrando ,
Tor già voleſti al tuo Signore il trono :
Ed or con novo ſacrilegio hai tolto
La vita a l'Uomo-Dio . Dì : qual ti ſembra
Più eſecrabil delitto ;
Un Dio da tua perfidia abbandonato ;
O da tua iniquitade un Dio confitto ?
Jo. I. 1. Il Divino Eterno Verbo ,
Generato , e non creato ,
Dio da Dio , Lume da Lume ,

Uom

Uom si fe per nostro amore ;
E 'l tuo barbaro furore
Fu che morto il volle in Croce .
Trema il suolo , il dì s' oscura , *Matt.* XXVII. 51.
E risentesi natura *Luc.* XXIII. 44. 45.
A i deliqui del suo Dio .
Solo al perfido tuo core
Fa diletto il fiero oggetto
Di spettacolo sì atroce . Il Divino , ec.

GERUSALEMME.

D' un Deicidio io rea? Quando, o Giovanni ?

GIOVANNI.

Quando in Gesù festi morire il tanto
Da' tuoi Profeti , e da' tuoi voti stessi
Salvator sospirato .

FL. GIOSEFFO.

Come ? Il Figlio de l' Uom Figlio di Dio ?

GIOVANNI.

Figlio , per grazia no , ma per natura , *Aug. Serm.* CLXXXIII. 5.
Vero , non adottato , e sol per opra
Del Santo Amore , in chi fu Madre a lui , *Mat. I.* 18. 20.
E Vergine rimase . *Is. VII.* 14
Tal s' incarnò . Forma di servo assunse ; *Aug. l. c.*
E non lasciò quella di Dio . Si fece
Quello che ancor non era ; *Id. Serm.* CLXXI. 5.
E quel ch' era serbò : senza difforme
Confusion di Natura , e con perfetta *Id. Serm.* CLXXXVI. 1.
Unità di Persona .
Anima , Verbo , e Carne era un sol Cristo . *Id. ep.* CLIX. 8.

Id l.c. n 8. Quanto in lui patì l' Uom, può dirſi ancora,
Che patito abbia Dio. Or ſe tue mani
Nel ſangue ſuo, Geruſalemme, hai tinte,
Nel Divino le hai tinte.
Quindi l' eccidio tuo. L' aſpra ſentenza
Tu ne ſegnaſti. Rammentar tel dei,
Matt. XXVII. 25. *Su me 'l ſuo ſangue, e ſopra i figli miei.*

GERUSALEMME.

Pur troppo il ſo.

FL. GIOSEFFO.

Nè un teſtimon ſincero
Contender poſſo al vero.
Eo etiam tempore fuit Jeſus, vir ſapiens, ſi tamen virum eum appellare fas eſt, &c. Joſ. Ant. lib. XVIII. c. IV. Era Gesù, che noi gridammo eſtinto,
Uom ſanto e giuſto.

GIOVANNI.

E nulla più?

FL. GIOSEFFO.

Convienmi
Dirlo ancora più ch' uom.

CERINTO.

Epiph. adv. Haer. XXVIII. c. II. Iren. l. I. c. XXV. & l. III. c. XI. L' alma più pura
Chiuſe in quel ſeno, e 'l predileſſe Dio.

GIOVANNI.

Ereſia con error ſempre è congiunta.

FL. GIOSEFFO.

Ma ch' ei foſſe il ſuo Criſto....

CERINTO.

Iren. l. c. Il ſuo Verbo, il ſuo Figlio....

FL.

FL. GIOSEFFO.

Nol dicono i Profeti....

CERINTO.

E 'l promeſſo Meſſia tal non ſi attende.

FL. GIOSEFFO.

Ben ſua morte a Dio ſpiacque....

CERINTO.

E quanto e' degno
Foſſe de l'amor ſuo; popol di Giuda,
Dal tuo ſcempio il conoſci, e dal ſuo sdegno.
Buon paſtor, che il ſuo più caro
Scelto agnel rapir ſi veggia,
Abbandona ovile e greggia,
Pien di rabbia e di dolor.
Scorre il boſco, il piano, il monte,
Nè dà tregua a l'aſpro affanno,
Se non vendica il ſuo danno
Su l'ingordo predator. Buon, ec.

GIOVANNI.

Eterna Verità, chi ti combatte,
Da l'armi ſue reſta abbattuto e vinto.)
Era dunque Gesù, voi lo diceſte,
Uom giuſto e santo....

FL. GIOSEFFO.

E de la ſua virtude
Facean fede i prodigj....

Fuit enim mirabilium operum effector. Joſ. l. c.

GERUSALEMME.

E l'innocenza de la vita....

FL. GIOSEFFO.

Magiſter hominum, qui verum cum voluptate accipiunt. Id. l. c.

E i retti
Insegnamenti ſuoi.

P. SILVIO.

Pilato ſteſſo
Jo. XVIII. 38. Non rinvenne in lui colpa...

CERINTO.

Luc. XXIII. 15. E non Erode.

GIOVANNI.

Ma 'l faceſte morir.

GERUSALEMME.

Con odio ingiuſto.

P. SILVIO.

Matthæi XXVII. 24. E da chi 'l condannò, ma 'l volea ſalvo,
Fu tratta a forza la ſentenza iniqua.

GIOVANNI.

Lo accuſaſte però....

FL. GIOSEFFO.

Marc. XIV. 61. 62. Ch' ei ſi vantaſſe
Criſto, e Figlio di Dio.

CERINTO.

Vera l' accuſa...

FL. GIOSEFFO.

E falſo era il ſuo vanto.

GIOVANNI.

Mentì dunque, e peccò l' uom giuſto e ſanto.

FL. GIOSEFFO.

Matthæi XXVI. 65. Si lacerò le veſti
Caifaſſo, e n' ebbe orror.

GIO-

GIOVANNI.

Dunque di morte
A ragion lo puniſte. Al voſtro zelo
E' debitor di ricompenſe il Cielo.
E pur miſeri, oppreſſi, deſolati
Vi ſcorgo. E che? Solo per voi divenne
Dio forſe ingiuſto? Ah 'l voſtro
Error riconoſcete.
O voi ſiete innocenti, e ingiuſto è Dio:
O Gesù è 'l Divin Figlio, e rei voi ſiete.
Se ſapeſte eſſer quel Dio,
Che da voi, da me s'adora,
Uno sì, ma Trino ancora;
Capireſte, come il Figlio
Per Divino alto conſiglio
Sceſe in terra, e s'incarnò.
Pur col Padre egli era in Cielo, *Jo. III. 13.*
Quando ancora in mortal veſta,
Sofferendo e caldo e gelo,
Tra noi viſſe e converſò. Se, ec.

GERUSALEMME.

Parmi, che omai da le pupille offeſe
Mi cada un velo, e a disgombrar la notte,
Che le copria, cominci un debil raggio.

FL. GIOSEFFO.

Geruſalem, sì toſto
Non vacilli tua fede.
Non ha Gesù que' veri

Caratteri ed impronti,
Che di noſtro Meſsía gli dieno il pregio.
Venne e' forſe nel mondo
Qual Re? qual vincitor? Ne traſſe e' forſe
Dal duro giogo, che n' aggrava ancora?
Se i Profeti aſcoltiam, dovea per eſſo
Il Leone di Giuda
Farſi temer. Chinar la fronte a lui
Pſ. LXXI. 11. Dovean vaſſalle le provincie e i regni,
E offerirgli in tributo Arabia e Saba
Iſ. LX. 6. L' oro e l' incenſo. Or quale
Fu 'l ſuo ſplendor? la ſua grandezza? Uom mai
Non fu più abbietto; e tu, Giudéa, lo ſai.

GERUSALEMME.

So, ch' entro vil preſepe
Ebbe il natal: la cuna
Su la ruvida paglia. Altro riparo
Non gli fur dal rigor del fitto verno,
Che d'un bue e d'un giumento
I tepidi reſpiri.
Sei luſtri viſſe ne' paterni tetti
Povero e oſcuro. Odio, livor, miſeria
Lo accompagnano in vita.
Ignominia, dolor, triſtezza, e croce
Lo circondano in morte.
De' Diſcepoli ſuoi chi lo tradiſce:
Chi lo fugge: chi 'l nega.
Ne l'eſtreme agonie ſi lagna inſino,

Che

Che il ſuo Dio l'abbandoni, e nol conforte.
Dov'è 'l Meſſia? la Gloria d'Iſraele? *Iſ. IX. 6.*
Il Re di pace? l'Ammirando? il Forte?
Oh ſe al mio fianco aveſſi
Quel che ſoſpiro e attendo,
Al ſuon di mie catene
Qui non ſtarei gemendo:
Che mi trarria di pene
Il vincitor mio Re.
Vedrei gli aduſti Etiopi,
Gli alteri Egizj... Aimè!
Vado il mio ben fingendo:
Stammi ſul collo il giogo;
E 'l vincitor non c'è. Oh ec.

GIOVANNI.

C'è, ſe con l'occhio de lo ſpirto il miri,
Non con quel de la carne. Oh! qual riſplende
La gloria ſua, la ſua grandezza in quella
Baſſezza e povertà! Nato egli a pena,
Lo adorano i Paſtori:
Lo tributano i Re. L'annunzia a quelli *Luc. II. 8. &c. Matt.*
Un meſſaggio celeſte: a queſti è guida *II. 11.*
La nova Stella in Oriente apparſa.
Condotto al Tempio, Simeone ed Anna *Luc. II. 25.*
Con Profetici canti
Lume il dicon del mondo, e ſua Salute.
Nel Giordano diſcende a cielo aperto *Jo. I. 32.*
Su lui, qual pura e fulgida Colomba,

Mar. I. 11. Lo Spirto Amore; e ſua Delizia e Figlio
Lo atteſta il Divin Padre.
Diſcopre alti miſterj; e li conferma
Con prodigj inuditi.
Ubbidiſcono a lui procelle e venti,
Démoni e mali. Al ſuo comando fugge
Spaventata la morte; e non che a' corpi,
Medico a l'alme inferme,
Ne rimette i peccati. Ei de la vita
Signore, e de la morte,
Vittima ſalutar s'offre al gran Padre
Per la comun ſalvezza. Adempie tutte
Le Profezie, confitto in Croce: e in dire;
Jo. XIX. 30. *Tutto è già conſumato*, e in ſpirar l'alma,
Allor fu, che di fremito e tremore
S'empiè tutto il creato. Ebbero fine
Allor la Legge, e le Figure; e vero
Matt. XXVII 54. Figlio di Dio ſin gl'idolatri allora
Lo confeſſar: ma tu lo neghi ancora.
Geruſalem, Geruſalem, ravvediti.
Il tuo Signore riconoſci al fine;
E lieta bacia poi le tue ruine.

CORO

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Popol Giudeo, la tua miſeria ſteſſa
Prova il Dio, che tu neghi. Egli potrebbe
Sterminarti, e nol fa. Durar convienti:
Ma in odio, in abbominio, a te, a le genti.
Se da Dio foſſi ſpento,
Mancheria 'l teſtimon de la ſua Croce;
E ſe ſchiavo non foſſi, oppreſſo, afflitto,
La prova mancheria del tuo delitto.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

FL. GIOSEFFO.

Solima, ond'è, che immobil, taciturna,
E fisa a terra i foschi lumi, in atto
Di pensar molto, e di risolver nulla,
Ti stai? Svela il tuo cor. Dal tuo tacere
Non ti verrà consiglio, e non soccorso.

GERUSALEMME.

Gesù, che ho crocifisso, è mio rimorso.

FL. GIOSEFFO.

Gesù rimorso tuo? La Legge offendi.

GERUSALEMME.

Può la Legge voler, che mora il Giusto?

FL. GIOSEFFO.

Jo. XI. 50. Mora anche il Giusto, quando al popol giova.

GERUSALEMME.

Sentenza di Caifasso,
l. c. 51. Non so, se allor più Giudice, o Profeta.

FL. GIOSEFFO.

Mal difendi colui, che riprovasti.

GERUSALEMME.

Ciò, che fece furor, ragion corregge.

FL. GIOSEFFO.

Vorresti un altro Dio, che 'l Dio d'Abramo?

GERU-

GERUSALEMME.

No. Troppo ognora infedeltà mi nocque.

P. SILVIO.

Che di peggio può farti ora il tuo Dio?
Cangia, cangia diſio.
Vedi i Romani Dii, che ſu gli avanzi
Del diſtrutto tuo Tempio
Alzano i lor trofei. L'Olimpio Giove,
E 'l ſuo fulmine ardente, e la miniſtra
Aquila vincitrice
Vedi ſu que' veſſilli. Oh te felice,
Se rinunziando di tua dura Legge
I funeſti doveri, i rei timori,
Culto abbracci più fauſto, e Dii migliori.
Dal primo vento infido
Torci la debil prora:
Volgiti ad altro lido:
Le noſtre ſtelle adora;
E troverai quel porto,
Che ſoſpirar ti fa.
Il mar, per cui t'aggiri,
Mar tempeſtoſo e ſordo,
Mar di naufragj ingordo
Sempre per te ſarà. Dal, ec.

CERINTO.

A la donna Reale, ancor che ſchiava,
Di ſua fede ſi laſci
Almen la libertà. Nacque ella, e crebbe
Con Mosè, e tra' Profeti. Abbiane i riti, *Orig. in Celſ. L. II.*

E ne

E ne ſegua i dettami. Io nol contraſto:
Nè Gesù 'l condannò: Gesù che venne
Matt. V. 17. A compier, sì, non a diſciorla Legge . . . .

GIOVANNI.

Geruſalemme, il peggio
Queſt' è de' tuoi diſaſtri,
Che errore e ipocriſia ti ſtieno al fianco.
Sorgi. Apri gli occhi. Ecco il tuo giorno. Sorgi;
E meco vieni a riveder, quai pene
Per te, e qual morte il tuo Signor ſofferſe.
Quelle ruine, ſanguinoſe ancora
Jo. XIX. 16. Ne ſerban l'orme. Io che 'l ſeguii pietoſo
Al Calvario, a la Croce,
Le riconoſco; e ſe al mio dir non ſenti
Pietà di lui, pietà di te; ſe meco
Il dolor non dividi:
Dirò, che hai duro il core
Aſſai più di que' ſaſſi, ove or t'aſſidi.
Là vedrai l'Orto, ove ſudò già ſangue;
E là 'l Pretorio, ove flagelli e ſpine
Sì lo piagar, che nol laſciaro eſangue,
Perchè ſoffrir di più volle il ſuo amor.
Vedrai la Strada, ove prediſſe e pianſe
Con le femmine Ebree le tue ruine:
E poi quel Monte, ove morendo infranſe
L'angue infernal ſotto il ſuo Legno, e diede
Morte al peccato, e vita al peccator. La, ec.

GERUSALEMME.

Ti ſeguo. Andiam. Più non reſiſto. Io ſento,

Che

Che dal tuo dir tal eſce
Forza e virtù, che a ſe mi tragge, e i dubbj
Penſier de l'alma dolcemente accheta.

FL. GIOSEFFO.

No. Ferma. Se l'aſcolti,
Colui ti ſedurrà.

P. SILVIO.

Nulla a te bada;
E di là dal Giordano affretta il paſſo.

FL. GIOSEFFO.

Il Getſemani è quello.
Ah! Solima è perduta.

CERINTO.

E che? Vilmente
Qui gitteremo il tempo e le querele?

FL. GIOSEFFO.

No. Soſteniamo in lei
La gloria de la Legge e d'Iſraele.

CERINTO.

Armerò la lingua e 'l core
Di veneficbe ſaette;
E in difeſa de l'errore
Contra 'l Ciel le vibrerò:
Mentirò: ma la menzogna
Sin di vero avrà ſembiante;
E 'l rimorſo, o la vergogna
Del mentir non curerò. Armerò, ec.

Aug. Haer. VIII.

GIOVANNI.

Eccoci a l'Orto. Ahi qual lugubre ſcena

Per

Per Gesù, che qui venne a incontrar morte!

GERUSALEMME.

Matt. XXVI. 37 Qual mai lo vidi! Qual triſtezza in volto
Gli ſi ſpiegò! Meno gli venne il core,
Marc. XIV. 33. E quaſi anche lo ſpirto.

FL. GIOSEFFO.

Marib. l. c 39 Egli di ber l'amaro
Calice fugge, e la mortal bevanda
Vorria lontana, e ne fa preghi.

CERINTO.

E queſto
Amb. in Luc. lib. X. n. 56. Era il forte ſoffrir d'un uom, che a morte
Si offria da ſe? O pur d'un uom, che tratto
Ne foſſe a forza?

GIOVANNI.

Uomo egli inſieme e Dio,
Amb. l. c. De l'eterno eſſer ſuo ſoſpeſe allora
L'imperturbabil gioja, e laſciò tutto
A la ſua Umanitade il duolo e 'l ſenſo.
Matt. l. c. Queſta ripugna: il ſuo voler conſente:
Ma volere e ragione
Si ſottomette. Ei fa due preghi al Padre:
Leo de Paſſ. Serm. V. L'un per fralezza; e 'l preſe
Da noi: per virtù l'altro;
E lo eleſſe da ſe. Se non aveſſe
E voluto e ſofferto; il ſacrifizio,
Ch'egli al Padre facea; non faria ſtato
Un vero ſacrifizio;
Nè meritato avria. Ma ciò che a tanta

Ago-

Agonia lo riduſſe, il fiero aſpetto
Di ſua morte non fu: fu 'l ſol penſiero
De la colpa de l'uom. Tutte in quel punto *Ambr. l. c. n. 57.*
E le vide, e ne pianſe, e in larga vena
Ne ſcoppiò 'l ſangue ad irrigar la terra. *Luc. XXII. 44.*
Sommo, immenſo, infinito era in quel core
L'odio contra il peccato,
E l'amor verſo il Padre;
E a miſura d'entrambi a lui fu amaro
Veder sì iniquamente
Il Dio-Padre oltraggiato, a lui sì caro.
Ah! che mentre Gesù tanto languia,
Geruſalem peccava, ed io dormia. *Matt. l. c. 40.*

CERINTO.

Giovanni, era pur ſangue
Divin quel ch'ei là ſparſe. A che poi tanto
Verſarne il pio Signor? Non n'era forſe
A redimere il mondo
Una goccia baſtante?

GIOVANNI.

Baſtava al Redentor, non a l'Amante. *Chryſol. Sermon. XXVIII*
L'amor ſuo tutto volle
Il ſuo ſangue verſar per un ſol mondo;
E mille ne potea ſalvar con poco.
Che s'anche un'alma ſola
Foſſe ſtata nel mondo,
L'amor di quell'Uom-Dio tanto era forte,
Che avria per lei ſofferta,
Qual la ſoffrì per tutte, e croce e morte,

GERU-

GERUSALEMME.

Se a un amor sì generoso
Fui sì ingrata e sì spietata;
Perchè vuoi ch' io tutta intenda
Del mio cor l' iniquità?
Sin ch' io peni, e non comprenda
La ragion de' miei tormenti,
Son più giusti i miei lamenti,
E' men rea l' altrui pietà. Se, cc.

GIOVANNI.

Questo appunto è 'l mio voto:
Che tu sappi il tuo fallo, e n' abbi orrore:
Salutar pentimento in tua salvezza.

FL. GIOSEFFO.

Anzi in tuo disonor. Supplice a terra
Qui vedesti Gesù. Tema il sorprese.
Qui 'l mirasti prigion. Colpa vel trasse.

GIOVANNI.

Qual temenza, qual colpa in lui ti fingi?
Jo. XVIII. 4. Chi va incontro a' soldati?
Al dir solo, SON IO, chi sbalorditi
Fa caderli supini?
Matt. c. 53. La milizia del ciel non pendea forse
Tutta dal cenno suo? Ma giunto il tempo
Era omai d'adempir, quanto predetto
I Profeti ne avean: tempo egualmente
Luc. XXII. 53. Di tenebre per voi, per lui di morte.
Si scateni or l'inferno. Alta possanza
Glien' è data dal Padre:

Pien

Pien conſenſo dal Figlio. Il ſacrifizio
Si dee compir. Si dee
Svenar l' Oſtia ſuperna,
E ſoddisfare a la Giuſtizia eterna.

CERINTO, E P. SILVIO.

Al Pretorio. Al Pretorio.

FL. GIOSEFFO.

A che pieghi il cammin? Colà ti volgi.
Là, pria che da Pilato,
Gesù fu condannato in pien conſeſſo
Da Scribi e Fariſei, che ſu l'eccelſa
Cattedra di Mosè ſtavano aſſiſi. *Matt. XXIII. 2.*
Ivi, ſe pur dai fede al tuo Maeſtro,
Non ha luogo l' error.

GIOVANNI.

Quel fu conſeſſo?
Fu congiura e tumulto. Odio, livore, *Jo. XIX. 22.*
Iniquità lo tenne. Ove ſi diede
Il pubblico decreto?
Con qual rito il giudizio
Se ne formò? Dovea la Sinagoga
Rigettarſi da Dio: finir la Legge.
Avea ſeco il ſuo Lume, e nol conobbe; *Jo. I. 9 10.*
Seco la ſua Salute, e non la volle.
Eccola riprovata. Eccola oppreſſa.
Dolgaſi, non d' altrui, ma di ſe ſteſſa.

FL. GIOSEFFO.

Oh beſtemmia! Oh follia! La Sinagoga
Riprovata da Dio? ſpenta la Legge?

Non è ver. La Legge, quella,
Exod. XXXIV. 29. Che Mosè co' raggi in fronte
Ne recò dal ſacro monte,
Fu 'l gran Dio che la dettò.
Pſal. CXVIII. 89. Dio d'Abram, può venir meno
Terra, e cielo, e notte, e ſole:
Ma a l'eterne tue parole
Verità mancar non può. Non, ec.

GERUSALEMME.

La mia grandezza, aimè! come è ſparita!

GIOVANNI.

Piangine la cagion, vie più che 'l danno.
Jo. XVIII. 38. XIX. 4. Qui dal Giudice ſuo vien conoſciuta
Di Gesù l'innocenza;
E pur dal Tribunal, che 'l volea aſſolto,
Jo. XIX. 13. N'eſce l'ingiuſta capital ſentenza.

P. SILVIO.

Tu 'l Preſide condanni?

GIOVANNI.

E tu 'l difendi?

P. SILVIO.

Matth. XXVII. 1. 2. Traggon Gesù le turbe a lui dinanzi.

GIOVANNI.

Un popolo in furor vuol coſe inique.

P. SILVIO.

l. c. 12. 24. Produconſi le accuſe; e Gesù tace.

GIOVANNI.

Il ſuo ſteſſo tacer ſmentía le accuſe.

P. SIL-

P. SILVIO.

Confeſsò d'eſſer Re. *l. c. 11.*

GIOVANNI.

Ma non qui in terra. *Jo. XVIII. 36.*

P. SILVIO.

Del giudice al favor l'odio prevalſe. *Marc. XV. 15.*

GIOVANNI.

Politico timor giuſtizia oppreſſe. *Jo. XIX. 8. 13. 14.*

P. SILVIO.

Lo diede a flagellar, per torlo a morte. *Matthæi XXVII. 26.*

GIOVANNI.

E flagellato poi morir lo fece. *Marc. XV. 15.*

P. SILVIO.

Deſtar volle pietà, moſtrando l'UOMO. *Jo. XIX. 5.*

GIOVANNI.

Spettacol, che i Giudei fe più feroci. *l. c. 6.*

GERUSALEMME.

E Solima con loro. Ahi! quella faccia, *Pſ. XLIV. 3.*
Sovra ogni altra poc'anzi
Rilucente di grazia e di beltade,
Ahi qual m'apparve allor! Le lividure
De le acerbe percoſſe,
Gli ſputi, il largo ſangue,
Che da le acute ſpine
In più rivi ſcorrea giù per le tempie,
Deformato lo avean. Diſſe, ECCO L'UOMO,
Pilato: e più non v'era
Sembianza d'uomo, e quaſi *Iſa LIII. 3.*
Ne ſmentì 'l teſtimon. Quella corona, *Jo. XIX. 2.*

Matth. l. c. 28. 29.

Quello ſcettro, quel manto,
Barbare inſegne di ludibrio e ſcherno,
Re 'l faccan di dolori.
Pietade egli avria deſta
In ogni alma crudel. Nol fece in queſta.

GIOVANNI.

Serba le amare lagrime.
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Le ſpremerà da te.

GERUSALEMME.

Cadan le amare lagrime:
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Mai non le avrà da me.

GIOVANNI.

De le ſue pene ancora
Stanco non è 'l furore.
Ah! che 'l ſuo ſteſſo amore
Sazio di lor non è.

GERUSALEMME.

De le ſue pene omai
Stanco deh ſia 'l ſuo amore.
Ah! che l'altrui furore
Sazio di lor non è.

GIOVANNI.

Di quell'Uom, di quel Re, qui sì oltraggiato,
Vuoi la gloria veder? vederne il trono?

Sten-

Stendi il guardo colà. Gesù v'è anch'esso: *Jo. XIX. 20.*
Quello è 'l Calvario, e quella è la sua Croce.

FL. GIOSEFFO.

Novo dolor, nova ignominia atroce,
Su patibolo infame *Luc. c. 18.*
Salir: fra due ladroni
Pender, qual un di loro: esser lo scherzo *Matthæi XXVII 39.*
Di Gentili e Giudei: non aver pure
Ove il capo posar: nudo, piagato,
Trangosciarvi, morir; sarà cotesta
La sua gloria? il suo trono? Egli quel Cristo: *Jo. XII. 34*
Ei quel Messía, che regnar deve eterno, *Isa. IX. 7. 8. Ezech. XXVII. 25. Dan. VII. 14.*
Per voce de' Profeti,
Sul soglio di Davidde? e muore in Croce?
Oh Croce! oh fier vessillo
D' obbrobrj e di tormenti!
Se' scandalo a' Giudei, follia a le Genti. *Paul. I. Cor. I. 23.*

GIOVANNI.

Chi pel bujo travía, non sa ove vada. *Jo. XII. 34.*
Cristo, del mondo intero
La speme e la salute,
Qual serpe nel diserto, *Jo. III. 14 15.*
Dovea farsi innalzar sovra quel tronco,
Perchè, chiunque il guardo
Volgesse a lui, scampo ne avesse e vita.
Morì per noi. Tu, che sudasti tanto
Su' Profetici libri,
Come osi dir, che il Cristo,
A' tuoi Padri promesso,

A quei che lo attendean nel ſen d'Abramo,
Non aveſſe a morir? Lo vuoi venduto
Zach. XI. 12. Per trenta argenti? Ivi ſegnato è 'l prezzo
Di Giuda al tradimento.
Iſ. L. 6. Ne vuoi gli oltraggi? Ivi gli ſputi al volto:
Ivi al corpo i flagelli:
Zach. XII. 10. Ivi ſcritta è la Croce, ove confitto
Pſ XXI. 7. Pſ. LIII. 12. Mani e piedi ne penda. I due Ladroni
Vi mancan forſe? Inſino
Pſ. XXI. 19. Le diviſe ſue veſti, e fra' ſoldati
La poſta a ſorte, ivi ſi ſtanno eſpreſſe.
Pſal. LXVIII. 22. Sete l'affligge? eccovi aceto e fiele.
Amos VIII. 8. Ne vuoi la morte? eccone in lutto il Sole:
In tremore la terra;
In diſordin natura ed elementi;
Luc. XXIII. 48. E i carnefici ſuoi dal triſto oggetto
Partir dolenti, e macerarſi il petto.

Buon Gesù, confitto in Croce,
Pſ. CXVII. 21. Quella ſei Pietra angolare,
Che i perverſi han rigettata:
Iſ. XXVIII. 16. Ma ſu cui ſta già fondata
La tua Gloria, e la tua Chieſa.
Dan. II 35. Pietra, sì, ch' empier già miro,
Qual gran monte, e cielo e mondo:
Luc. XX. 18. E ſchiacciar ſotto il ſuo pondo
E peccato, e inferno, e morte,
Sempre ferma, e ſempre illeſa. Buon, ec.

GERUSALEMME.

Scorgo ſinora del Meſsía promeſſo

La

La croce, i chiodi, le agonie, la morte:
Ma dove, dove ſono
Le grandezze? i trionfi? il regno? il trono?

P. SILVIO.

A chi 'l ſegue, ignominie: a chi 'l difende,
Saſſi, fiamme, lioni, eculei, e quanti
Trovar può crudeltà ſtrazj e tormenti.

GIOVANNI.

Ma immortali nel Ciel beni e contenti.
Veſtire un Uomo-Dio ſpoglia terrena:
Menar vita penoſa: i ſuoi fedeli
Obbligare a ſeguirlo
Per la via de la Croce; e poi dar loro
Beni caduchi in ricompenſa e frali,
Degno di Lui non era. Eſſer doveva
Loro retaggio il Cielo,
E lor poſſeſſo Iddio. Ma s'anco in terra,
Solima, cerchi il vincitor Meſsía:
Vedil regnar da la ſua Croce. A l'ombra
Di quel ſanto Veſſillo
Già ſi ſono raccolte immenſe ſquadre.
Angol non è di mondo, ove non ſuoni
L'Evangelica tromba. Armanſi invano
Le poſſanze terrene.
Sarà de' Giuſti il ſangue
Seme d'altri Credenti: e a' Regi ſteſſi
Un dì gloria ſuprema
Fia la Croce innalzar ſul lor diadema.
Geruſalemme ....

Pſ. XVIII.
Rom X. 18.
Pſal. II. 2.
Tertull. Apol.

GERUSALEMME.

O Dio ! Non più . Già parla
La grazia in me . Cado al tuo piè , Divino
Mio Redentor ....

FL. GIOSEFFO.

Che fai ? Così tradiſci? ...

GERUSALEMME.

Soſpiro il porto , e queſto Legno abbraccio .

FL. GIOSEFFO.

Mosè ....

GERUSALEMME.

Ne' libri ſuoi leggo il mio Criſto.

CERINTO.

Criſto , e Gesù ....

GERUSALEMME.

Verbo incarnato ed uno .

P. SILVIO.

Meglio è per te ....

GERUSALEMME.

Malvagi
Seduttori , partite .

FL. GIOSEFFO.

Compiangerti m'è forza .

CERINTO.

Pera chi vuol perir .

P. SILVIO.

Vuol croce , e l'abbia .

FL. GIOSEFFO.

Parto; e vien meco onta, diſpetto, e rabbia .

GERU-

GERUSALEMME.

Gesù, Figlio di Dio, che in Ciel risiedi *Ps.CIX.1.*
A la destra del Padre:
Sua Sostanza: sua Immagine: suo Verbo:
Uno in Lui, e con Lui con Nodo eterno:
Vero Dio: vero Uomo: Uomo nel tempo;
E pria del tempo Dio: t' adoro, e credo.
Credo l' Umanità: credo la morte
Di te, che sei la vita,
Per non mai più morire, a lei risorto.
Tu impeccabile Essenza,
Sovra te stesso hai presi
I peccati di tutti, e su la Croce
T' offeristi per loro
In sacrifizio al Padre, e lo placasti.
T' ami, e t' adori ogni alma:
Ma questa più di tutti
Questa ingrata sinor, sinor rubella,
Gerusalem: sì, quella
Che fu de l' amor tuo, del tuo soffrire *Matth.X.6.*
Primo oggetto e pensier: che t' eri eletta, *Luc. XXIV. 47.*
Buon pastore, in tua greggia; *Matth. XIV.24.25.*
Or torni a te, ti riconosca, e t' ami;
E suo Messía, suo Salvator ti chiami.

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Di chi a Dio ſi converte,
Aug. Conf. lib. X. 69. GESU è la ſpeme. Egli veſtì de l'uomo
Le infermità, per render l'uom felice;
E ſperar per ſuo mezzo a noi ſol lice.
l. c. 68. GESU, l'Uom-Dio, fra Dio ſi mette e l'uomo.
Fatt'Uomo, è Mediator: ma come Verbo,
Egli è Dio, eguale a Dio: regna, e non prega:
E in un col Padre, e con l'Amor Divino
Staſſi Eterno, Beato, ed Uno, e Trino.

FINE.

SAN PIETRO

IN CESAREA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXIV.

INTERLOCUTORI.

PIETRO, *Apoſtolo*.
CORNELIO, *Centurione*.
ELIGIA, *ſua moglie*.
FILOTEO, *domeſtico e ſoldato di Cornelio*.
CERINTO, *che poi fu ereſiarca*.
CORO *de i parenti e degli amici di Cornelio*.

L'azione ſi rappreſenta in Ceſaréa di Paleſtina nella caſa di Cornelio.

SAN

SAN PIETRO IN CESAREA.

PARTE PRIMA.

CORNELIO.

ALma, che a fosco lume
Scorgi, nè ben distingui il ver che cerchi;
Tu se' qual chi apre gli occhi
Sul primo albor, quando dal fievol raggio
Non ben son l'ombre dissipate e vinte.
Non è già, ch'io più adori, *Act. X 2.*
Roma, i tuoi Dii. Questi son tronchi e sassi;
O fur uomini un tempo.
Morte gli ha spenti; e Dii gli ha fatti il caso,
O gli ha finti il timor. Già uscii d'inganno.
Leggo in Mosè, leggo in Davidde, e leggo
Ne' Profeti un sol Dio. SON QUEL CHE SONO: *Exod. III. 14.*
Dice Iddio di se stesso. Eterna Essenza,
Egli è da se, e per se. Fuori di Lui,
Tutto è nel tempo, e sua fattura è 'l tutto. *Gen. I. 1.*
S'altri mai, d'altra essenza, eterno fosse,
E immutabil qual Lui, Dio fora anch'egli: *Malac. III. 6.*
Ma un Dio, non Uno, non sarebbe Dio:

Per-

Deut. XXXII. 39. Perchè Unità fa l'Eſſer ſuo perfetto;
E quand' io ne poteſſi
Due concepir, potrei
Non creder l'Uno Indiviſibil Vero,
O crederne infiniti,
E ritornare a l'error mio primiero.
Sin qui v'intendo, o ſacre carte; e adoro
L'immortal Verità, che in voi mi parla.
Ma coſe leggo, ove la debil mente
Si confonde, e ſi perde.
Trovo Figure: odo Promeſſe; e ignoro
E di queſte, e di quelle
Gen. XXII. 17. L'adempimento, e l'eſemplare. Dal ſeme
Di Abram verrà tal Frutto, in cui le genti
Exod. XXV. Tutte fien ſalve. Un'Arca,
Exod. XXVI. & VII. Una Manna, una Verga, un Sacrifizio
Gen. XIV. 18. E di Pane, e di Vino:
Exod. XII. Un Agnel ſenza macchia:
Iſa. XXV. 6. Un Monte, in cui ſalvezza
Avran tutti i Credenti:
Segni ſon: ſon portenti.
Chi li comprende? Io leggo
Iſa. VII. 14. UN DIO CON NOI; Fatto oſſa e carne, e ſiede
Pſ. CIX. 1. A la deſtra di Dio. Concetto e nato,
Iſa. l. c. Ma di Vergine Madre.
Morto e ſepolto, e ſenza ſpirto e vita,
Pſ. XV. 10. Non ſi corrompe la mortal ſua ſpoglia;
E in faccia al bujo del ſupplizio eterno
De la morte trionfa, e de l'inferno.

Che

Che penſar? Che dir degg'io?
L'Immortal può prender carne?
Aver morte, ed eſſer Dio?
Leggo: penſo; e non comprendo:
Venga omai chi a' dubbj miei *Att. X. 6.*
Tolga l'ombre, e ſquarci il velo.
Sommo Ver, che Solo ſei,
In tua fede umil l'attendo. Che penſar? ec. *l. c. 2.*

ELIGIA.

Zelo di fida moglie
Con libertà ti parli. A che ti affanni
Col fiacco lume di tua mente inferma
In ricercar ciò che di Dio ſta chiuſo
Ne gli alti impenetrabili conſigli?
Quei che a capir non giugni,
Son miſterj di fede. A noi conviene
Credere ed adorar. Pietro eſſer deve
L'interprete ſicuro
Del Divino voler. Già ſai, che queſto
È il quarto dì, che a lui ſpediſti in Gioppe
Il tuo buon Filotéo, di tua coorte *l. c. 7.*
Non men prode guerrier, ch'uom retto e giuſto;
E, ſe per via non ſi frappone inciampo,
Non molto andrà, che 'l rivedrai con Pietro.
Stan già ne l'atrio accolti *l. c. 24.*
Congiunti e amici. Un vivo ardor gl'infiamma
Di udir per bocca del miniſtro eletto
La celeſte dottrina. In ſua virtute
Sarà fatta oggi a noi grazia e ſalute.

COR-

CORNELIO.

Tanto, Eligia, ne giovi
Sperar: ma ad ottenerlo
S'usi ogni sforzo. Il Ciel rapir n'è d'uopo.
Oggi in pro de' mendici
Schiudansi i nostri erarj.

ELIGIA.

l. c. 2. E quando mai
A le loro indigenze
La tua pietà li chiuse?

CORNELIO.

l. c. 4. Sopra l'ali di questa
Salír mici preghi al Divin trono. Andate:
Affrettatevi, o servi, a dar ristoro
A la miseria loro.
Non si risparmi arca o granajo. Ignudi
Job. I. 21. Dal materno alvo uscimmo;
E ignudi avremo a ritornar sotterra.

ELIGIA.

Può ben perir ciò che rimane a noi:
Ma ciò che dato avrem, messo è in sicuro.
Abbiam vitto e vestito.
Questo è anche assai. De' nostri eredi e figli
Avrà cura quel Dio, che veste i gigli.
Nata io non era ancora;
E del gran nulla immersa
Stava nel cieco obblio;
E sin d'allora Dio
Si ricordò di me.

Ei pasce augelli e belve:
Ei veste prati e selve;
E scorderà chi 'n lui
Tiene speranza e fe? Nata, ec.

FILOTEO.

Duce e signor....

ELIGIA.

Qui Filotéo!...

CORNELIO.

Ma Pietro?....

FILOTEO.

E' in Cesaréa. Fra poco
Qui avrai l'uom santo: ah quasi
Angelo il dissi sotto uman sembiante:
Tanto da i sensi egli è staccato, e tanto
Sta in ciel con l'alma e col pensier. Sol parla
D'un Dio fatt'uomo, e a la comun salvezza
Confitto in Croce. A i detti suoi fan fede
Non più intesi prodigj. *Att. IX. 40. 41.*
In umil portamento, e in panni abbietti
De i Credenti egli è capo. Ed oh fra loro
Qual virtù! qual concordia! Un'alma sola, *Att. IV. 32*
Ed un sol core in tutti:
Un amore, un volere,
Una fede, una speme, un Padre, un Dio.
Quel *tuo*, quel *mio*, donde litigj e mali
Nascon fra noi, voci son loro ignote.
Nulla han di proprio; e come
Fossero tutti una famiglia sola, *l. c. 34.*

Offron quant' hanno, e di quant' hanno offerto,
Poi ſuſſiſtono anch' eſſi,
Non mai da ingorda avidità ſedotti,
Nè mai da triſta povertade oppreſſi.
Bel rimirarli
In volto ognor ſereno,
Specchio di cor tranquillo,
Non riſentirſi a i danni,
Non vendicar le offeſe,
E l' offenſore amar.
Piangon de i noſtri inganni;
E già vorrian la Croce,
Ove il lor Dio ſofferſe
Barbara morte atroce,
In ogni core alzar. Bel, ec.

CORNELIO.

Eligia, Filotéo, qual altra Legge
E più giuſta e più ſanta?
In qual altra s' abbraccia
Umiltà e povertade? In qual s' inſegna
L' amar anche i nemici? E Giuſto, e Santo
Ben ſei, gran Dio, che l' hai dettata. Io credo,
Io credo, sì, nel Dio di Pietro. Andiamo
A i già raccolti amici
Col lieto avviſo; e 'l gaudio, che ne inonda,
Anche in loro trabocchi, e ſi diffonda.

CERINTO.

Epiphan. Haer. XXVIII. c. 2. Ove, Pietro, ove mai? Deh ferma il paſſo.
D' incirconciſa gente

Quel-

Quella è magion . D'accomunarſi a loro
Ne divieta la Legge . *Act. XI. 3.*
Immondi ſono , e riprovati . Dio
Su le carni ne impreſſe
L' inviolabil ſegno , *Gen. XVII.*
Che da i nemici del ſuo ſanto Nome
Ne ſepari e diſtingua .
Se a comando , per tanti
Secoli conſacrato , or ſi fa oltraggio ,
Che diranno i Giudéi ? che i Battezzati ?
Ne fuggiran . Saremo
Scandalo a loro , e di lor rabbia oggetto .
So , che del fedel gregge
Tu 'l paſtor ſei : nè a me convien por mano *Jo. XXI. 17.*
A quella verga , onde tu 'l reggi e 'l guidi .
Ma 'l zelo de la Legge il cor m'accende ,
E in Pietro l'uom , non il paſtor riprende .

Sai , che verſaſti un tempo *Mat XXVI 74. 75.*
In laſga vena il pianto ;
E ti ſovvien quel canto ,
E quel ſoave ſguardo , *Luc. XXII. 61. 62.*
Che ti trafiſſe il cor .
Ah ! quel fidarti tanto , *Mat. XXVI. 3. 35.*
Che reo ti fece allora ,
Reo potria farti ancora
Di non men grave error . Sai ec.

PIETRO.

Se vero , o falſo zelo
Così , o Cerinto , a ragionar t'accenda ,

Tempo non è, ch' io 'l ſappia.
Io vengo a Ceſaréa: vengo a' Gentili;
At. X. 20. Jo. XXI. 17. Luc. XXII. 32. A Dio ubbidiſco: a quel buon Dio, che diemmi
A paſcere i ſuo' agnelli:
Mat. XVI. 18. Che pregato ha per me: cui d'erger piacque
Su queſta Pietra, per ſe inferma e vile,
L'alto edifizio di ſua Chieſa eterna:
Chieſa, che tien per baſe
Iſa. XXVIII. 16. I. Pet. II. 6. 7. 8. Quella poſta in Sión Pietra angolare,
Che a i Credenti ſarà gloria e ſalute,
E a le dure cervici urto e ruina.

CERINTO.

Ma Gesù naſcer volle,
E morire in Giudéa.

PIETRO.

Non per li ſoli
Giudéi: morì per tutti.

CERINTO.

Ma fu il popolo eletto
Gen. XII. 3. & XXII. 17. Benedetto in Abramo.

PIETRO.

I. c. 18. E nel ſuo ſeme
Tutti i viventi de la terra. I primi
Invitati a le nozze
Mat XXII. 3. 12. ſeqq. Furo i Giudéi. A l'amoroſo invito
Chiuſer empj l'udito; e contumaci
La veſta nuzial ſi ſon di doſſo
Tratta e ſquarciata. Altri in lor vece omai
I. c. 9. Venga a lo ſpoſo. Altri al convito ſieda,

Dio

Dio può farlo, e lo fa: Dio che da quelle
Pietre può ſuſcitar figli ad Abramo. *Luc. III. 8.*
Bella Vigna di Dio, per mano ingrata *Matt. XXI. 33.*
Tutta intriſa e bagnata
Di quel puro Divin Sangue innocente!
Venga ſtraniera gente, e i primi indegni *l. c. 41.*
Agricoltor ne privi,
E al ſuo Signor la irrighi, e la coltivi.
Oh Giudéa, perverſa gente,
E da Occaſo e da Oriente
Altro vien popol ſtaniero *Mat. VIII. 11.*
Nel celeſte eccelſo impero *Luc. XIII. 29.*
Le tue ſedi ad occupar.
E tu infida, - e tu meſchina,
Ahi! per giuſta ira Divina
Fra le tenebre e le ſtrida *Mat. l. c. 12.*
Vai l'abiſſo a popolar. Oh Giudéa, ec.

FILOTEO.

Quel che in modeſto ſignoril ſembiante
Gli altri precede, è Pietro.

CORNELIO.

A le tue piante
Ch'io mi getti, e ti adori... *Act. X. 25.*

PIETRO.

Cornelio, alzati. Io ſono
Uom qual tu, e peccator: miniſtro e ſervo *l. c. 26.*
Di chi 'l tutto a ſuo ſenno opra e governa.

CORNELIO.

Qui a te piaccia ed a' tuoi dal faticoſo *l. c. 27.*

Lungo cammin prender ripoſo e lena.

PIETRO.

Entriam: ma chi a Dio ſerve,
Non conoſce diſagi.

ELIGIA.

(Degno più di riſpetto uom mai non vidi.)

CERINTO.

Miſero! ei vuol contaminarſi. Tutto
Il Giordan ſarà poco
A lavar tanta macchia. Io qui rimango
Zelante de la Legge, e lo compiango.

PIETRO.

l. c. 28. Ad uom Giudéo non lice, e a voi ben noto
Il divieto eſſer dee,
Comunicar con chi di patria e rito
È ſtraniero ed immondo.
l. c. 13. 15. Io lo credea. Trarmi dal vecchio errore
Piacque al buon Dio, che voi vuol ſalvi, e tutti.
l. c. 15. 28. Nulla più c'è d'impuro. Un Divin Sangue
Purificato ha 'l tutto.
Eccomi a te. Che chiedi? Accenda, e ſpiri
l. c. 29. Santo Amor le tue voci, e i tuoi deſiri.

CORNELIO.

l. c. 3. 30. Ei le ſpira. Ei gli accende. Oltre il meriggio
Era già corſo il giorno, e 'l quarto è queſto,
Quand'io, chiuſo in mia ſtanza, al ſommo Dio,
Gen. I. 1. Che creò nel principio e cielo e terra,
Porgea chino ed umil fervide preci:
Att. l. c. Ed ecco in bianca veſta, Uomo, o più toſto

Angel

Angel di luce, offrirſi,
Nè ſaprei come, a me dinanzi, e dirmi:
Cornelio, aſceſi a Dio ſono i tuoi preghi,
E grazia nel ſuo aſpetto *l. c. 4. 31.*
Quelle tue ritrovar verſo i mendici
Caritatevol mani.
Manda in Gioppe i tuoi ſervi,
E Pietro a te ne venga. Ei del cojajo *l. c. 5. 32.*
Simon, vicino al mare, in caſa alberga. *l. c. 6.*
Quegli a trarti d' inganno
Ti ſarà ſcorta. Odi, ubbidiſci, e credi:
Ciò detto, ſparve. Io non tardai. Veniſti. *l. c. 33.*
Coſtor, che qui tu vedi,
Mi ſon di ſangue, o di amiſtà congiunti,
Meco a ricever pronti
La Divina parola, e te che ſei
Diſpenſator di lei.

ELIGIA.

Quello, o ſignor, che a tutti
Sì concorde piacer ne ſcorgi in volto,
Fede può farti del comun diſio,
Che per tua bocca a noi favelli Dio.
Cerva aſſetata, avvezza
Di bere a fonte immonda,
Tal ſi rallegra allora,
Che a freſca e limpid' onda
Spegner la ſete, e riſtorar ſi può.
Tal ſi conſola ancora
Chi a libertà ſen riede,

Quando di trar gli è dato
Fuor di que'ceppi il piede, ov'ei penò. Cerva, ec.

PIETRO.

Is. IX. 1. Svegliati omai dal lungo ſonno, o nuova
Geruſalem. Le tenebre e la denſa
Notte diſcaccia. Aſſai ne foſti ingombra.
Sovra il tuo capo ecco il bel giorno; ed ecco
Iddio venirti, e la ſua gloria incontro.
Act. X. 34. Conſolati. Fa core. Ei non diſtingue
Nè Giudéi, nè Gentili; ed ugualmente
l. c. 35. A chi 'l teme, e lo ſerve,
Tiene i teſori di ſue grazie aperti.
l. c. 36. Lungo tempo era omai, che la promeſſa
Pace attendean da l'alto
I figli d'Iſrael. Dio pietà n'ebbe,
E mandò loro a prender carne in terra
L'Unigenito ſuo: Lui ch'è di tutti
Signor: di eterno Padre eterno Figlio:
Suo Penſier: ſua Parola: e ſua Soſtanza:
Altra Perſona, ma lo ſteſſo Dio:
l. c. 38. Gesù, ch'è Salvator: Criſto, ch'è l'Unto.
Queſto, queſto i'v'annunzio,
Gesù da Nazaret. Giunta a voi tutti
Sarà la fama de'ſuoi fatti egregj;
l. c. 37. Nè già riſtretta entro i confini anguſti
De la ſola Giudéa. Quanta è la terra,
l. c. 38. Ne ſuona ancor. Dio del ſuo Santo Spirto
L'unſe, e di ſua virtù, con tal pienezza
Che, parlaſſe, od opraſſe,

Eran

Eran prodigio, e ſopra
L'uman potere e la parola e l'opra.

CORNELIO.

Pietro, è ver: Da quel tempo,
Che del ſuo Precurſor s'udì la Voce — *l. c. 37.*
Intonar penitenza; — *Mat. III. 2.*
E al ſuo Signore preparar le vie;
Preſe a manifeſtar Gesù ſe ſteſſo — *l. c. 3.*
Co' miracoli ſuoi.

ELIGIA.

Sappiam, che in Cana
Convertì l'acqua in vino: — *Jo. II 8 9.*
Che in Galiléa ſanar languori e morbi
Potè un ſuo cenno.

FILOTEO.

E fuor de' corpi oſſeſſi — *Act. X. 38.*
Fugar démoni immondi, e far la morte
Ritirar da'ſepolcri; e 'l ſol ſuo tatto — *Luc. VI. 19.*
Farſi vita e rimedio a i mali altrui:
Tal era la virtù, che uſcia da lui.

PIETRO.

Voi per fama lo udiſte: io con queſt'occhi, — *Act. X. 39*
Io ne fui teſtimon: ſeco in Giudéa:
Seco in Geruſalem. Quivi l'ingrata
Indocil gente, dura, incirconciſa,
Ma di orecchio e di core, — *Act. VII. 51.*
Morte a lui diè, mani trafitto e piedi,
Morte, ahimè, la più iniqua, e la più atroce,
Morte di malfattor, morte di Croce.

L'Unigenito, il Verbo,
L'Unto, il Santo de' Santi, il Giuſto, il Buono:
Ond' ei bear poteſſe
Con la ſpeme i Profeti, e noi col dono.

CORNELIO.

Qual fólgore? Qual tuono *l. c. 44.*
S'ode da l'alto, in guiſa
D'impetuoſo vento? E' lume? è foco *AA. II. 2.*
Quel che in noi ſcende?

CORO.

Oh Santo! Oh Santo! Oh Santo! *Apoc. IV. 8.*

FILOTEO.

Una Luce, e tre Raggi. *AA. XI. 46.*

ELIGIA.

Tre Perſone, e un' Eſſenza.

CORNELIO.

Un Dio Padre. Un Dio Figlio. Un Dio da entrambi.
Spirto Amor procedente. O Dio in perfetta
Eguaglianza Uno e Trino,
Te adoriamo. Te in tanta
Immenſità di gloria
Te pur cantiam, candido Agnel, che ſpieghi
La Croce tua, qual trionfale inſegna,
Per cui pace ha la terra, e Criſto regna.

TUTTI.

Per cui pace ha la terra, e Criſto regna.

CORO.

CORO.

Oh Croce ! oh qual di vita
Balſamo da te ſtilla ,
E dal tuo amabil Frutto !
Ah corra il mondo tutto
A sì ſoavi odori ,
E ne avvivi gli ſpirti , e n'unga i cori
Beati quei che a te verran : che ſteſi
Con Gesù ſu quel tronco ,
Con que'chiodi trafitti , avran la ſorte
Di unirſi a la ſua vita, e a la ſua morte.

Fine della Prima Parte .

PAR-

PARTE SECONDA.

CERINTO.

Più non contendo. Il zelo mio condanno — *At. X. 20.*
Di troppa auſterità. Dio te lo impoſe;
E tu andaſti a i Gentili. — *I. c. XI. 3.*

PIETRO.

Ite; nè ſolo a me, Gesù lo diſſe — *Matth. XXVIII. 29.*
A i Diſcepoli ſuoi: la mia parola
Ite, e annunziate a l'univerſo intero.
L'infinito teſoro
Di quel Sangue Divin, che ne ha redenti,
Prezzo è ſovrabbondante
Al comune riſcatto; e quanti ſiamo,
In Lui credendo, diveniam ſuoi figli:
Figli d'adozion: figli d'amore; — *Jo. I. 12 Rom. VIII. 16. 17.*
E de l'eterne ſedi,
Opra e grazia di Lui, figli ed eredi.

CERINTO.

A la beata eredità le Genti
Vengano pure; e creſca
Il popolo fedel.

PIETRO.

Cornelio, e gli altri — *At. X. 48.*
Ne l'acque ſalutari han già ſpogliata
La vecchia ſcorza, e ſon rinati a Dio. — *Jo. III. 3.*

CERIN-

CERINTO.

Che? Battezzati omai?

PIETRO.

Nel Nome eccelso,

Phil II. 10. Cui ciel, terra, ed inferno umil s'inchina

CERINTO.

Aimè! Perchè affrettar?

PIETRO.

Ma chi son io,

Act. XI. 17. Che oppor mi possa a Dio?

CERINTO.

Erano incirconcisi.

PIETRO.

Erano pieni
Del Santo Amor. Con due battesmi in fronte,

Act. XI. 16. Di foco e d'acqua, han già l'impronto e 'l segno
De i cittadini del celeste regno.

CERINTO.

Che dunque? Il sempiterno

Gen. XVIII. 7. Patto d'Abramo è già disciolto? E' spento
Il seme suo, ch'esser doveva eterno?

I. c. XIII. 15. Ma di Mosè vana la Legge è forse?
E se vana è la Legge,
Perchè nascere in lei? perchè a lei volle
Soggettarsi Gesù? Pria circonciso
Noi lo sappiam, poi battezzato; e allora
Il Santo Spirto sovra Lui discese;

Jo. III. 16. E la voce s'intese allor di Dio:

I. c. 17. *Questi, in cui mi compiaccio, è 'l Figlio mio.*

A la

A la Legge l'Uom-Dio ſi ſoggetta :
L' Uom-Dio la riſpetta ;
E ſoffrir la vorrà da' ſuoi figli
Rigettata , negletta , ſchernita ?
Dov' è 'l zelo ? l'oſſequio ? la fede ?
L' eſempio e' ne diede .
Dirlo inutil , ſarebbe impietade :
Ma s'è giuſto, perchè non s' imita ? A la , ec.

PIETRO.

Ah Cerinto , Cerinto !
Mosè , più che Gesù , ti ſta nel core :
Tu preſumi , e ti perdi . A noi la Legge
Era giogo , era peſo , era ſervaggio .
Criſto , di peccator preſa la forma , *Gal. III. 13.*
Volle portar , qual vile infimo ſchiavo ,
Il carattere e 'l ſegno
Di quel funeſto original peccato ,
Di cui poſcia dovea
Soſtener ſu la Croce anche la pena .
Ei , tal morendo , ha ſoddisfatto al Padre ,
E liberi ne ha reſi .
Quando egli diſſe, CONSUMATO È TUTTO ; *Jo. XIX. 30.*
Finì la Legge ; e ſe per lei , qual credi ,
Si ottien la grazia , adunque *Gal. II. 21.*
Steril tronco è la Croce , e Dio fatt' Uomo
Morto invano è per noi .

CERINTO.

Abramo . . . .

PIE-

PIETRO.

Anch' esso

l. c. III. 6. Credette ; e a lui la Fe
Fu imputata a giustizia : In lui si adempie
l. c. 14. La Divina promessa .
Cristo è suo seme ; e in Cristo
Benedette saran tutte le Genti .

CERINTO.

Ma ....

PIETRO.

Guardati, o meschin . Tu troppo ascolti
Te stesso, e al ver chiudi l'orecchio. Un folle
Prurito d' innalzarti
In cattedra d'error sovra de gli altri
Ti acceca , e ti possiede . Ira e vendetta
Semini sul tuo capo .
Non lasciarti sedurre
Da un superbo disio di fare in pezzi
Del Signor nostro l' inconsutil vesta .
D' indole prava , e di corrotta fede
Argomento è l' orgoglio ;
Nè si annida l' errore ,
Ove umile è la mente , e puro il core .
Se nel cielo , e se nel mondo
Mise piede il rio peccato ,
Fu un orgoglio sconsigliato ,
Che fe l'Angelo , e fe l' Uomo
Ribellarsi al suo Signor .
Bando, bando al mostro immondo,

Che

Che l'inferno ha popolato
D'ogni male, e l'ogni error. Se, ec.

CERINTO.

Ch'io ceda? Non fia ver. Più di ragione — *Epiph Haer. II c. 2.*
Mi faranno gli Apoſtoli e i fratelli — *Act. XI. 1.*
Ne la Giudéa. Fra loro
Avrò chi 'l zelo mio lodi e ſoſtenga. — *l. c. 2. 3.*
Sgridimi quanto e' vuol: nulla mi arretro.
Vedrem, ſe in error ſia Cerinto, o Pietro.

ELIGIA.

Oh di quai doni, oh di quai grazie in queſto
Feliciſſimo giorno
Ne ha colmi Dio! Poc'anzi
Vaſi di colpa, d'ignominia, d'ira
Noi eravamo. Or, ſua mercè, ſiam fatti
Vaſi d'elezion, di grazia, e amore.
L'ombre ſon poſte in fuga. Il gelo è ſciolto.
Ne circonda il gran Lume.
L'almo Foco ne accende; e ne la Fonte — *Act. X. 43.*
Batteſimal ciaſcun tre volte immerſi,
Eccone omai ſantificati e mondi.
O Acque ſalutari,
Chi vi diè tal virtù? Voi ſol l'aveſte
Da Lui, che puro per eſſenza e ſanto,
Di ſuo proprio voler preſo il ſembiante
Di peccatore, ſi naſcoſe in voi;
E de la guaſta miſera natura
Vi deterſe ogni macchia, ogni ſozzura.
Ora creſcete: or tutta

Inondate la terra, Acque ſalubri.
Se già la ſommergeſte
In pena del peccato,
Ora il peccato ſteſſo
Voi ſommergete a fondo,
E vien da voi purificato il mondo.
Rinata in sì bell'Acque,
Deh qual novello io ſento
Ripoſo e godimento entro de l'alma!
Mi luſingò, mi piacque
Lampo di falſi beni.
I dì parean ſereni:
Ma'l luſingato cor non era in calma. Rinata, ec.

FILOTEO.

Quel tranquillo piacer, che in te, che in noi
Si diffonde e trabocca,
Dono è ſol di Gesù. Se udito aveſſi
Ciò che per via Pietro ne diſſe, oh quanto
Più ne fareſti innamorata e calda!
Quando Signor più dolce,
Mat. XI. 28. Quando Amico miglior di Lui ſi vide?
Siete oppreſſi, diſs'egli? A me venite,
E vi ſarò in conforto.
Incauta pecorella,
Luc. XV. 4. 5. Ti ſmarriſci, e ti perdi? Il buon Paſtore
Laſcia il ſuo ovil, ti cerca, ti ritrova,
E ti pon ſul ſuo collo, e ti riſparmia
Del cammin la fatica.
l. c. 20. 22. Figlio iniquo gli ſei, ribello, ingrato?

Ritor-

Ritorna a lui. Vedil, che a braccia aperte
Ti viene incontro, e ti riveſte, e'l ricco
Anel riponti in dito, e a lauta menſa
La rua fame riſtora.
Non lo crede un de' ſuoi vivo e riſorto, *Jo. XX. 25. 27.*
Se non gl'immerge un dito
Nel fianco aperto? Ah! non che un dito ſolo,
Tutta v'entri la mano, e vedi, e credi.
O buon Padre! O Paſtore!
O Amico! O Redentore!
O (del ſuo Precurſor per dirlo anch'io
Con le miſtiche voci) O Agnel di Dio! *Jo. I. 29.*
Agnel di Dio, che toglie *l. c.*
La reità del mondo:
Vittima accetta e cara, *Iſ. LIII. 7.*
Che ſi preſenta a l'ara,
E un ſol ſoſpir non dà.
Candido Agnello e mondo, *1 Petr. I. 18.*
Ch' ora nel tempo è nato, *l. c. 20.*
Ma generato in ſeno
Fu de l'eternità. Agnel, ec.

CORNELIO.

Son grandi, immenſi, incomprenſibil doni
Quei che ne l'alme noſtre ha Dio profuſi.
Ma dal ſuo amor maggiori
Attendiamone ancor.

ELIGIA.

Che mai può darne
Di più?

CORNELIO.

La ſteſſa Carne,
Lo ſteſſo Sangue del Divin ſuo Figlio.

FILOTEO.

Come? Noi qui vederlo?

PIETRO.

E vederlo, e guſtarlo.
Paſcervi ei vuol di ſe medeſmo, e farſi
Voſtra bevanda, e voſtro cibo. Or tutta
Raſſegnate la fede al gran miſtero.

CORNELIO.

Act. X. 6. 33. So, che l'organo ſei d'un Dio, che è vero.
Tutti crede i gran miſterj,
Operati in noſtro pro,
Chi ben crede a quell'amore,
Con cui Dio per noi gli oprò.
S'uom ſi fece, e ſovra un legno
Fu confitto, e vi ſpirò:
S'egli in cibo, e ſe in bevanda
Poi ſe ſteſſo a noi laſciò:
Dical pur la noſtra fede:
Perchè 'l fè? Perchè ne amò. Tutti, ec.

PIETRO.

Il Verbo onnipotente,
Che volendo, e parlando opra ogni coſa;
Per darne, anzi la morte,
Jo. XIII. 1. De l'amor ſuo la più mirabil prova,
Ne l'ultima ſua cena
Matt. XIV. 22. Preſe del pane, il benediſſe, e fatte

Sue

Sue preci al Divin Padre, il ruppe, e in darlo
A i Discepoli suoi, MANGIATE, ei disse:
QUESTO E'L MIO CORPO; e preso — *l. c.* 23.
Il calice dipoi, dov'era il vino,
BEETE, replicò: QUESTO E'L MIO SANGUE.
Voi pur fate così. Questo a voi sia — *Luc* XXII. 19
In ricordanza eterna
E del mio dono, e de la morte mia. — *1. Cor.* XI. 25. 26.

ELIGIA.

Oh d'infinito amor dono e prodigio!

PIETRO.

Lasciamo a gl' infelici — *Jo.* VI. 60.
Cafarnaiti ricercarne il *come*:
Come e' può darne le sue carni in cibo? — *l. c.* 53
Chi 'l può capir? Questa parola è dura. — *l. c.* 61.
E noi crediam, con fede certa e viva,
La verità e la forza
Del Divin Verbo. Ei dice:
Femmina, tu sei sana; ed ella è sana: — *Mar.* V. 34.
Tu sii mondo, o lebbroso; ed egli è mondo: — *Mar.* I. 41.
Sorgi, o Lazzar, di tomba; ed ei ne sorge: — *Jo.* XI. 43.
Questo è 'l mio Corpo; ed il suo Corpo è questo: — *Mar.* XIV. 22
Questo è 'l mio Sangue; ed il suo Sangue è questo. — *l. c.* 23.
Ciò che vi appar, sembra esser pane e vino;
Ma di pane e di vino
Sotto le specie è la real presenza
E di quel Corpo, e di quel Sangue stesso,
Che Gesù prese di Maria nel seno;
Di quel che offerse in sacrifizio al Padre.

Di queſto cibo ſatolliamci. A queſto
Calice inebbriamci. A le ſue Carni
Le noſtre uniamo, ed al ſuo Spirto il noſtro.
Jo. VI. 30 Gli Ebrei mangiar la Manna, ed ebber morte;
Ma noi queſto in mangiar Pane celeſte,
Nulla temendo la poſſanza inferna,
I. c. 55. In Gesù vita avremo, e vita eterna.

CORNELIO.

Io credo, o Pietro: io credo.
La tua fede è la mia. Gesù lo diſſe:
Jo. XIV. 6. Gesù che è Verità: Gesù che ha tutte
Le coſe in ſua balía. Le ſue parole,
Sempre operanti ne l'eterno Verbo,
Ciò che dicono, fanno.
Io le credo. Io le adoro; e in cor le ſerbo.

CORNELIO. ELIGIA. FILOTEO.

Dov'è?... Già ſviene e langue
Di fame e ſete il core...
Dov'è quel Pan celeſte?
E quel vital Liquore
Dov'è, che mi riſtori, e mi rierei?
Gesù per me, per tutti
In ſacrifizio il diede.
Lo credo a la mìa fede;
Nè aſcolto i ſenſi miei.

PIETRO.

Matt. XVI. 17. O voi, cui non la carne, e non il ſangue
Manifeſtò così profondi arcani,
Ma con l'Almo Paraclito il Dio Padre

Li

Li rivelò dal Cielo:
Oh voi, che già credeſte, *Jo. XX 29*
E non anco vedeſte, oh voi beati!
Su via: s'alzi quel velo. Ecco, ove ſplende
Fra tenebre la Luce: *Jo. I. 5.*
Luce, che il mondo a illuminare è ſceſa; *I. c. 9.*
Ma che non han compreſa
Le tenebre, nè 'l mondo. Egli in quel breve
Cerchio è riſtretto, ei cui non cape il tutto.
Che ſe quel picciol cerchio in mille e mille
Parti ſi faccia; l'Incarnato Verbo,
Stando del Padre anche a la deſtra aſſiſo,
Tutto in tutte rimane, e non diviſo.

CORNELIO.

Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade
Incomprenſibil dono, in cui non ſolo
Quanto egli ha, ma quant'è, mi dà 'l mio Dio,
L'amoroſo mio Dio!
Oh vivo Pane! Oh ſalutare, oh caſta
Vittima immacolata! Oh vera Carne
Del mio Gesù, per tutti
In ſu la Croce offerta;
Ma qui ſolo per me, per me che poſſo
Farne mio cibo, mia ſoſtanza e vita.
Tanto dunque mi amaſti,
Mio Salvator? Quel dunque
E' 'l Corpo tuo da tante piaghe aperto?
E 'l Sangue è quel, che da tue vene è corſo
A lavar le mie colpe? Oh qual mi avvampa

Foco

Foco nel ſen ! Già ſul Calvario aſcendo .
Eccomi a la tua Croce . Eccomi unito
A tutte le tue piaghe .
Col tuo meſchio il mio ſangue .
Son ne la tua agonía . Con te languiſco .
Tu manchi : io vengo men . Tu ſpiri : io moro .
Io do al mondo ; egli a me l'ultimo addio .
Gal. II. 20. Sì : con Gesù ſon crocifiſſo anch'io .

CORO.

Jo. VI. 58. *Chi mangia me , vivrà per me . Son Pane*
Di Ciel : Pane di vita . O di queſt'alma
Spoſo , amabile Spoſo , a me quel Pane
Ed a me queſta Vita ancor diſpenſa :
Ch'io ſieda a le tue nozze , a la tua menſa .
Ma per meglio goder di sì ſoavi ,
Di sì caſte delizie ,
Fa , ch'io tutto a te viva , e nulla a i ſenſi ;
Gal. II. 20. E quanto avrò di vita in queſta carne ,
Che è carne di peccato e di dolore ,
Viva ne la tua fede , e nel tuo amore .

IL FINE.

G E S U

PRESENTATO NEL TEMPIO.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' A N N O MDCCXXXV

INTERLOCUTORI.

MARIA *Vergine, Madre di GESU Signor noſtro.*
GIUSEPPE, *ſuo Spoſo.*
SIMEONE, *Profeta.*
ANNA, *Profeteſſa.*
LEVI, *Fariſeo.*
CORO *di Fanciulli e Fanciulle Ebree.*

L'Azione ſi rappreſenta, parte nell'atrio, e parte entro il Tempio di Geruſalemme.

GESU

PRESENTATO NEL TEMPIO.

PARTE PRIMA.

LEVI.

O Del Santo, o del Forte, o de l'Eterno
Dio d'Iſraele albergo e ſeggio eletto,
Almo Tempio di Sion, dopo cotante
Da gli anni, e più da gli odj
Sofferte ingiurie, ancora
(Ma non quanto già foſti) eccelſo e chiaro:
A te mai non mi guida *Jer. VII. 4.*
Riverenza ed amor, che grave ſenſo
D'amariſſima angoſcia in me non ſorga.
Tal già non eri allor, che al più poſſente *III. Reg. V. 5.*
È al più ſaggio de i Re Dio miſe in core
L'alto diſegno e la mirabil opra.
Bello allora il veder ſorger d'eguali
Liſci e perfetti marmi
L'ampia quadrata mole, *l. c. VI. 7.*
Cui corona facean portici ed atrj, *l. c. 17.*
Per lungo di colonne ordin ſuperbi: *l. c. 3. 36.*
Tal che quivi in conteſa
Del pregio eſſer parean natura ed arte.
Tutto di cedri intonacato il muro

l. c. 18. Nel Libano reciſi
Gli occhi abbagliava al primo entrar nel Tempio,
l. c. 22. Con l'oro che il copria, diſteſo in lame
l. c. 21. Da l'alto al baſſo. Allor del prezioſo
Metallo erano gravi
l. c. 20. 28. *VII.* 48. L'Oracolo, l'Altare, i Cherubini,
VII. 48. 23. La Menſa, il Mar di getto,
Cui ſervian di ſoſtegno
l. c. 25. Sei bovi e ſei di fuſo bronzo eletto;
l. c. 35. 30. E le gran porte, e 'l pavimento, e 'l tetto.
Ah buoni d'Iſraél Prenci e Leviti,
I. Eſdr. III. 12. Quanto era giuſto il dolor voſtro, allora
Che del Tempio primier diſtrutto ed arſo
Rammentando gli onori e le grandezze,
Di queſto che ſorgea ſu gli occhi voſtri,
Forza vi fu bagnar con largo pianto
Gli ſcabri ſaſſi? Ove, dicean, ſon gli ori?
Ove i marmi Fenicj? Opra era quella
D'un Re dominator: ma queſta, oh Dio!
l. c. II. 69. Miſero ſforzo è di mendica gente,
Che poc'anzi cattiva, ancor ritiene
L'orme nel tardo piè di ſue catene.
Pſ. LXVIII. 12. Il zelo, o ſommo Dio,
De la tua caſa e gloria
Jer. VII. 4. Freme nel petto mio,
E 'l rode, e lo divora.
Agg. II. 9. È tuo l'argento e l'oro:
Ma che? Sidone e Menfi
Oſtentano un teſoro

Ne'

Ne' templi lor profani,
Più che Iſraél nel ſanto,
Ove il tuo Nome adora.. Il zelo, ec.

SIMEONE.

Non d'argento, non d'oro
Abbellir queſte mura,
Per bocca del Profeta *Agg. l. c.*
Ne promiſe l'Eterno. Ei lor deſtina
Altra bellezza, o Levi, altro ornamento.

LEVI.

E qual? Non vedi, o Simeón, non vedi,
Che al ſanto loco, a lui sì caro un tempo,
Dio ritolti ha i ſuoi doni,
E per ſua caſa lo conoſce a pena?
L'Arca, pegno fedél de' patti eterni,
A cui per ſacro orror, non che la mano, *III. Reg. VIII. 6.*
Temea l'occhio appreſſarſi,
Più non abbiam; non d'Aarón la ſempre *Num. XVII. 8. 10.*
Verde e fronzuta Verga;
Non l'Olio; non la Manna; e non le due *Exod. XVI. 33. 34.*
Tavole da l'Orebbe a noi recate
Per man del pïo legislator Profeta. *Deut. X. 2. 5.*
La Divina Preſenza,
Che ſceſe e ſtette entro viſibil Nube *III. Reg. VIII. 10. 11.*
Su l'Oracolo, e ſovra
L'ale de' Cherubini,
Quì non mai sfolgorò: quì mai ſu l'Ara
Non arſe il ſacro ineſtinguibil Foco;
Ma i votivi olocauſti

Quì da fiamma volgar reſtan conſunti.
Che più ? Nel pien di cinque
Secoli e lungo corſo
Più non s' ode Profeta,
(a) Sotto i Romani e ſotto Erode. Che nel noſtro crudel doppio (a) ſervaggio
Ne venga a conſolar con la ſperanza
Di lui ch' eſſer dovría
Omai vicino Redentor Meſsía.

SIMEONE.

Più che in ſelce o in diamante,
Job. XIX. 24. Chi mi dà che nel cor ſcriva e ſcolpiſca
Le Divine promeſſe ? Un poco, un poco
Agg. II. 7. Si attenda ancora : E cielo, e terra, e mare
Io moverò ſoſſopra :
l. c. 8. Dice il gran Dio : Tutte ſaran le genti
In moto, e gli elementi : Il sì da tutti
DESIATO ed atteſo
Verrà : Io di tal lume
l. c. 10. Queſta caſa empierò, che de la prima
Scuro ne reſti ogni ſplendore e ſpento.
Joel. II. 25. Vieni, o Germe di Geſſe; o di giuſtizia
Iſ. II. 2. Maeſtro; o ſovra il Sion, ſovra ogni monte
Miſtico eccelſo Monte, a le cui falde
Ogni popolo accorra,
E a nuova ſi prepari
l. c. 3. E miglior Legge, e le tue vie ne impari.
Luc. II. 25. Se di vita un ſol momento
Rimaneſſe a' giorni miei,
Anche in quel la fede avrei

Di

Di veder l'Angel di pace,
E 'l conforto d'Iſraél.
Lo vedrò, pria che queſti occhi *l. c. 26.*
Sian da morte oppreſſi e ſpenti;
E rinfranco i dì cadenti
Col ſaper Dio ne l'eterna *Pſ. CXVI. 2.*
Verità di ſue promeſſe
Immutabile e fedel. Se,

LEVI.

Di così luſinghiere
Idee mi va paſcendo anche la figlia *Luc. II. 36.*
Di Fanuél.

SIMEONE.

Anna vuoi dirmi?

LEVI.

Appunto.

SIMEONE.

Il profetico Lume, ond'ella è acceſa, *l. c.*
Move i ſuoi detti, e tutto
De l'oſcuro avvenir le ſquarcia il velo.

LEVI.

Oh sì compian gli augurj! oh venga il noſtro
Liberator poſſente!

ANNA.

Se i profondi
Decreti del Signor prender la norma
Doveſſero e 'l conſiglio
Da gli umani giudizj;
La poca d'Iſraele e torta fede

Gli farebbe cangiar, quant'egli ha fiſſo
Ne la ſua alta provvidenza eterna.

LEVI.

Ciò che n'han detto i ſacri Vati, io credo.

ANNA.

Mal credi, o Fariſéo, ſe male intendi.
In due tempi, in due ſtati, e l'un da l'altro
Diverſi aſſai, comparirà l'oggetto
Di tue, di mie ſperanze,
L'adorabil Meſsía. Leggi i Profeti:
Là tu 'l vedi uomo e Dio; ſervo e padrone;
Pien d'obbrobrio e d'onore; infermo e forte;
Vittima e Sacerdote;
Sottomeſſo a la morte, e de la morte
Trionfator. Prima che adorno e cinto
De l'immenſo ſplendor di ſua poſſanza,
Philip. II. 7. Verrà in forma di ſervo e di mendico
A la ſua eredità. Popol di Giuda,
Guai a te, ſe 'l rigetti! Al fin de i tempi
Joel. II. 2. (Giorno tremendo!) ei tornerà qual grande
Dominator, qual figlio di Davidde,
In maeſtade aſſiſo
Sul trono di ſua gloria,
E preceduto da l'orribil ſuono
Id. III. 16. De le angeliche trombe. Abiſſi e cieli
Si ſcoteranno al ſuo apparir. Le ſtelle
Matt. XXIV. 29. Cadran da l'alto. Copriran funeſte
Iſ. XXIV. 23. Tenebre e ſole e luna;
E in quell'eſtremo univerſal terrore

Sta-

Stabilirà l'eterno, il giusto, il santo
Suo Regno, ove di gaudio, ove di pianto.
Sì: pria verrà qual servo, *Phil. II. 7.*
Nudo, meschino, abbietto, *Zach. IX. 9.*
Senza ricovro e tetto; *Luc. II. 7.*
E al fianco suo staranno
Scherno, miseria, affanno,
Disagio, e povertà.
Popol di Giuda, allora
O in lui quel Servo adora;
O in lui quel Re paventa,
Che a giudicar t'avrà. Sì: ec.

LEVI.

Eh del Messía venturo altro esser deve
Il corteggio e la pompa.
Quando vedrò, che a l'Iduméo tiranno
Schiacci egli il capo; e le Romane insegne,
Tanto or di nostra schiavitù superbe
Su le mura di Sion, squarci ed abbatta:
Quando vedrò, che di più ricche spoglie
Questo Tempio risplenda; e quando io scorga
Sul Davidico trono *Ezech. XXXVII. 22. 24.*
Quello seder con tal possanza e onore,
Che a le rimote e a le vicine genti
Abbia steso il suo impero,
Non da terre, o da mari, o da fugaci
Secoli circoscritto;
Allor dirò: Si compie,
Quanto di lui fu profetato e scritto.

ANNA.

Oh falſi Fariſéi! V'è ſolo a cuore
L'onor del Tempio, e nulla
Il zelo de la legge.

SIMEONE.

Per l'altrui colpa non turbiam le noſtre
Liete e ferme ſperanze. Io, cui già miri
In età sì cadente; e tu, che ſei
Luc. II. 37. Di ſette e dieci luſtri
Omai giunta al confine, o de le caſte
Vedove d'Iſraél ſpeglio ed eſempio:
Non ci ſtanchiam. Proſteſi al ſacro altare
Sollecitiamo il Cielo
l. c. 27. Che ne affretti il gran dono. Oggi ſul primo
Albór da interno ſpirto
Fui quà guidato; e ancor mi batte in ſeno
Un gaudio inuſitato.

ANNA.

Andiamo; e in lieto coro
Verginelle e Fanciulli
Accompagnin co i loro i noſtri preghi:
Che a l'innocente fanciulleſca lode
Pſ. VIII. 3. Dio dà vigore, e ſen compiace e gode.

SIMEONE ed ANNA.

L'inferma età già langue.
Gela nel petto il ſangue.
Poco a' miei membri laſſi
Può rimaner di vita;
E ſento che a gran paſſi

In-

Incontro a morte io vo.
Quando (dimanda il core,
Non già per reo timore, *Aug. Serm. 370. 3.*
Ma per diſio penando)
Quando il mio Lume, quando
Vedrò la mia Salute?
Quando l'abbraccerò? L'inferma, ec.

GIUSEPPE.

Bella Geruſalemme, inclito Tempio,
Non mai più nobil dono,
Non mai oſtia più pura a voi ſi offerſe.
Queſto Bambin, che di terrene ſpoglie
Veſtito a voi ſi reca,
Egli è di Dio l'unico Figlio, al Padre
E per eſſenza e per poſſanza eguale,
E come il Padre ſuo, Dio ed Immortale.
Queſta, ne le cui braccia
Dolcemente e' ripoſa,
E' la Vergine Spoſa,
Maria, Madre di Dio: nata nel tempo,
Ma per alto favor di chi la eleſſe
Per Madre ſua fuor de la maſſa impura
De la gente creata,
Senza macchia d'error concetta e nata.
Ma perchè vien Maria?
Perchè GESU con lei? Oh voi felici,
Se conoſceſte a pieno
Il dono e 'l gran miſtero! Ed egli ed ella
Soggettanſi a la legge; e pur li eſenta

Dal

Dal giogo de la legge acerbo e rio
L'eſſer Vergine lei, lui l'eſſer Dio.

MARIA.

Queſti due ſacrifizj,
Per me quantunque doloroſi e atroci,
Adempia omai, celeſte Padre, a norma
De l'alto tuo voler l'umil tua ancella.
Poichè così diſpoſto
Sta ne gli eterni tuoi giuſti conſigli;
Venga il tuo pio miniſtro, e ciò che è puro
Purifichi in Maria; e ciò che è ſanto
Benedica in GESU. GESU, mio caro
Figlio, mio caro Dio; poichè t'aggrada
Abbaſſarti e patir, facciaſi. Il mio
Tenero e forte amor gema e ubbidiſca.
Ma di tue pene acerbe
Maria venga anche in parte, e a quell'Altare,
Su cui vado ad offrirti, il Divin Padre
Due vittime riceva, e Figlio e Madre.
Pura ſono innanzi a Dio.
Offro a morte il Figlio mio.
Ma ſi adempia a coſto ancora
De l'onore - e de l'amore
Il ſovrano almo voler.
Che s'io Vergine, s'io Madre
Beni aveſſi ancor più cari;
In offrirli al ſommo Padre,
Direi: Queſta è la tua gloria,
Ed è queſto il mio dover. Pura, ec.

GIU-

GIUSEPPE.

Maria, non t'odo mai, ch'io non apprenda
Sublimi arcani. Il vivo
Tabernacolo ſei del Divin Verbo, *Pſ. XLV. 5.*
Ch'abita in te, benchè di te già nato.

MARIA.

Se di coſe hai vaghezza aſſai più belle,
Fiſati, Spoſo, in quelle
Dolci pupille, in quelle amabil ciglia
Del mio GESU, di cui ſon Madre e Figlia.
Egli per tempo preparò l'albergo,
In cui volea ſcender dal Cielo, e carne *Aug. Serm. de Aſs.*
Prender da la mia carne, e ſoggettarſi
D'una vita a i diſagi
Dura e affannoſa.

GIUSEPPE.

Oh quanto,
Quant'ebbero a ſoffrir le delicate
Mal difeſe ſue membra,
Per via sì lunga e diſaſtroſa eſpoſte
A le gelide notti, e al fitto verno!

MARIA.

Era facile a lui,
Re de la gloria e creator del tutto,
Il laſciarſi veder col ricco ſfoggio
Di ſua forza e grandezza.
Ma volendo ſalvar l'uomo caduto
Per peccato d'orgoglio,
S'eleſſe in baſſo ſtato

Una

Luc. II. 7. Una ſtalla per reggia,
Un preſepio per ſoglio: e qual lo ſcorgi
Lacero, vil, mendico; entro il ſuo Tempio,
Salutare olocauſto io lo preſento,
Perchè Dio ſia placato, e l'uom redento.

GIUSEPPE.

Sapienza increata
De l'Uomo-Dio, ben t'eleggeſti in Madre
La più pura di tutte
L'alme da te create,
Id. I. 42. La benedetta in fra le donne, e l'Orto
Cant. IV. 12. Da ſiepe intatta circondato e chiuſo.
Matt. XIII. 55. Ma in Giuſeppe, uom meſchino, ad arte avvezzo
Marc. VI. 3. Baſſa e fabbril, che mai ſcorgeſti, ond'egli
Meritaſſe l'onore
D'eſſer a te cuſtode, ed aio, e quaſi
Padre diſs'io, quale Iſraél mi crede?
Ah piacque a te, che ſotto
Queſto nome di Padre
A l'occhio s'aſcondeſſe ed al penſiero
Del Verbo fatto carne il gran miſtero.
Quando il tenero tuo labbro,
Padre, padre, a me dirà;
Figlio, figlio, a te per gioja
L'amor mio riſponderà.
Poi penſando-e rimembrando
L'eſſer tuo, la mia viltà;
Son tuo ſervo, e ſei mio Dio,
Ti dirà l'oſſequio mio,

E l'a-

E l'amor correggerà. Quando, ec.

MARIA.

Giuſeppe, in tua umiltade
Quanto piaci a GESUI Con quel ſoave
Suo ſguardo ei ti fa plauſo.

GIUSEPPE.

La gran porta del Tempio omai ſi ſchiude.
Là veggio Simeón. Da preſſo il ſegue
Anna di Fanuél, coppia a Dio cara, *Luc. II. 25.*
Sempre in digiuni ed in preghiere, inteſa *Ibid. 37.*
A trar nel Tempio i ſuoi ben viſſi giorni.

MARIA.

Coro è con lor di pargoletti, in lunghe
File diſpoſti, e in lieto ſuono e canto
Vanno alternando inni e preghiere al Santo.

SIMEONE ed ANNA.

Al Santo in ſalmi e cantici
I noſtri voti aſcendano,
E l'agil volo prendano
Guidati da la fede,
Su l'ali de l'amor.

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Al Santo in ſalmi e cantici, ec.

SIMEONE ed ANNA.

Ma giunti a Dio, s' arreſtino
Timidi, umíli, e taciti:
Che a lui ſan farſi intendere,
Più che del labbro i preghi,
I gemiti del cor.

CORO

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Ma giunti a Dio, s'arreſtino ec.

SIMEONE, ANNA, e CORO.

Malach. IV. 2. Oh Sapienza ! oh di giuſtizia Sole !
Iſ. XI. 1. Oh Radice di Geſſe !
Id. XXII. 22. & VII. 14. Oh Chiave di Davidde ! oh Emmanuele !
Vieni, e conſola il popol tuo fedele.
Iſ. XLV. 8. Voi, cieli, omai da l'alto
La voſtra a noi ſtillate alma rugiada;
E da le nubi il Giuſto,
Qual vivifica pioggia, a noi ſen cada.
S'apra la terra, e dal ſuo ſen fecondo
A noi germogli il Salvator del mondo.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SIMEONE.

UOmo di grave e ſignorile aſpetto
Ver noi s' avanza.

LEVI.

Un de la plebe il credo
A' ſuoi poveri panni.

SIMEONE.

Non giudicar da l'apparenza. A ſtato
Miſerabil tu ſai ch' oggi è ridotta
La ſtirpe di Davidde.

LEVI.

Regna in Giudéa l'Aſcalonita Erode. *Matt. II. 1.*

SIMEONE.

Lo ſcettro in man ſtraniera è certa prova *Gen. XLIX. 10.*
Del vicino Meſsía.

LEVI.

Il Meſsía che attendiam, qual Re poſſente, *Ezech. XXXVII. 22.*
Frenerà tutte le provincie e i mari.

SIMEONE.

Ma con l'amor, non con la forza; e quella,
Sì rara in terra, univerſal quiete *Luc. II. 1.*
Fa preludio al natal del Re di pace.

LEVI.

Già da l'atrio è nel Tempio

L' ignoto Iſraelita .

SIMEONE.

E donna il ſegue
Velata il viſo , e ſotto il vel ſta tutta
Nel fanciullo che ha in braccio intenta e fiſa .

LEVI.

Ella vien forſe il ſuo
Luc. II. 22. 23. Primogenito figlio
Ad offrire a l'altar, qual chiede il rito.

SIMEONE.

Ah quel figlio... quel figlio...
l. c. 27. Spirto di Dio, ch' oggi m' hai tratto al Tempio,
Ti ſento !

LEVI.

Che ſarà?

SIMEONE.

Alza oggi il velo
A grandi arcani e maraviglie il Cielo .
Diedi a quel Figlio un guardo ;
E tutto luce e foco
Tornando il guardo a me
D' inſolito m' empiè-gaudio ed amore.
Quando e' mi volga poi
Uno de' guardi ſuoi ,
Con cui mirando ognora
La cara Madre ci ſta ;
Qual del mio core allora
Il giubilo ſarà ?-quale l' ardore ? Diedi, ec.

GIUSEPPE.

Quell'oſſequio e dover, che a Dio ne ſtringe
E a la ſanta ſua Legge,
Me guida al Tempio, e queſta
Piccola mia famiglia,
O del Dio d'Iſrael ſervo fedele.
Egli impon, che ogni maſchio
Primogenito parto *Ex. XIII. 2.*
Sia conſacrato a lui. Tutte le coſe
Sue ſono. Egli, e non altri, *Iſ. XLV. 6.*
E' di tutti il Signor. Riſpetto e adoro
Il comando e l'autor. Quella, o buon veglio,
E' la mia Spoſa; e del ſuo ventre il primo
Frutto è 'l bambin, che le ripoſa in ſeno. *Luc. II. 5.*
L'uno e l'altra io preſento. Entrambi il rito
Benedica e conſacri.
Duolmi, che da l'eſtrema
Povertà mi ſia tolto
L'offrire un d'ampia greggia
Più ſcelto e mondo e ben nodrito agnello.
Queſte due tortorelle, *l. c. 24.*
Picciol, ma legal dono,
In ſua vece potranno
A l'omaggio ſupplir, ſe non al core:
E ſe l'agnel pur chiedi; eccoti in quello
Pargoletto innocente anche l'agnello.

LEVI.

Sciagura! Uom sì da bene, e sì mendico!

SIMEONE.

Dir vorrei... ma lo ſpirto, ond'io tutt'ardo,
Fuor di me mi rapiſce,
E mi toglie a me ſteſſo.

MARIA.

Mi proſtro; e con le labbra,
Ma più col core umíle
Su queſte ſacre ſoglie
Ti bacio, o del Signor ſtanza diletta.
Omaggio, ma non vile
Qual altri ſuol, ti reco.
Dono sì eccelſo ho meco;
Che ne ſarai tu ancora,
Se ne conoſci il pregio,
A gli uomini più ſanta, a Dio più accetta. Mi, ec.

SIMEONE.

Incontro a quel bambino
L'alma ognor corre, e il vecchio carcer sdegna.

MARIA.

Mirabil coſe, e nulla men ſublimi
De le finora udite
L'eterna Provvidenza oggi diſpone.
l. c. 19. Cor di Maria, síene fedel cuſtode.

GIUSEPPE.

Spoſa, appréſſati a l'ara, e volgi un guardo
A Simeón, che impaziente attende
L'amabil peſo; e danne un altro al caro
Figlio, che a lui ſi lancia, e ſi fa forza
D'uſcir da le ſue faſce, e andargli in braccio.

MA-

MARIA.

Buon GESU ! Al ſacrifizio
Si preſenta, e lo ſa. Come per tempo
Ei comincia ad amar tormenti e croci !

SIMEONE.

Qual offerta... ! qual viſta... !
Qual Madre, oh Dio... ! qual Figlio... ! Ora diſciogli,
Diſciogli ora, o Signor, da queſti frali
Lacci mortali - del tuo ſervo l'alma.
In piena calma - ella uſcirà di queſta
Vita moleſta, - or che ſi compie in eſſa
La tua promeſſa. - Ho già veduto il ſanto *l. c. 30.*
Tuo Verbo, il tanto - Salvatore atteſo,
Da te diſceſo - a recar lume al mondo: *l. c. 31.*
Lume di ciaſcun popolo infedele,
E gloria de la tua plebe Iſraele.
Chi creduto l'avria ? chi mai penſato ?
Un Uom - Dio offerto a Dio : de' Santi il Santo
Conſacrato al Signore :
Il Pontefice ſommo
De la nuova alleanza
In figura di vittima ; e al riſcatto
Quì ſottomeſſo il Redentor del mondo.
Che più ? Purificata
Una Vergine Madre :
Madre, che al ſacrifizio
Il ſuo Figlio preſenta,
L'Unigenito ſuo, che è pur ſuo Dio.
Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade

Non più inteſi prodigj!
Iſ. XL. 2. Parlate, o Cieli, al meſto
Cor di Geruſalemme; e dite a lui,
Che al lor termine giunti
I mali ſuoi già ſono,
E a la ſua iniquità dato è 'l perdono.
Altro vedo, - ed altro credo..
Vedo l'Uomo, e credo il Dio.
Il Bambino in lui diſcerno;
E l'Eterno - adoro in eſſo.
Quel che abbraccio è quel che amai.
Lo poſſeggo, e lo ſperai;
E ſinor fu del gran bene
Tanto ferma in me la ſpene,
Quanto or certo è 'l ſuo poſſeſſo. Altro, ec.

ANNA.

Lode a Dio; lode al Padre; e lode al Figlio:
Al donatore, e al dono. Ecco arrivata
ad Galat. IV. 4. La pienezza de' tempi. Eccovi, o Vati,
Num. XXIV. 17. La Stella di Giacobbe;
La Verga d'Iſraele; il grande, il nuovo
Legislator Profeta,
Deut. XVIII. 15. Maggior del primo; il Figurato in tutte
L'età già corſe; e 'l Padre
Iſ. IX. 6. Promeſſo a le future.
Malach. III. 1. Venne pure al ſuo Tempio il ſoſpirato
Dominator; l'Angelo eccelſo; e in guiſa
l. c. 3. Di fuoco, a fonder venne
I più ſcabri metalli,

A pur-

E a purgar i più impuri. Oh te beata
Madre, per cui ſchiacciata *Gen. III. 15.*
Riman la teſta a l'infernal ſerpente!
Di te parlano i cieli; e quel che m'empie
Spirto loro, a te parla.
Tu nel Tempio? e col Figlio?
Oh d'alta ubbidienza
Profondo incomprenſibile miſtero!
Libera da la Legge
La Grazia ti facea: la tua Umiltade
Ti fa ſerva a la Legge. A te non baſta
Soggettarle te ſteſſa. Anche il tuo Figlio,
Figlio che è Dio, che è la Grandezza ſteſſa,
Che è l'autor de la Legge,
Sottometti a la Legge. Ah ſenza queſto
Servaggio il Divin Verbo
Non avria preſo carne;
Non il ſen verginal ſaria fecondo;
Non l'Uom-Dio redentor venía nel mondo.
Quanto t'aggrada, umiliati,
Divina Umanità:
Più ne la tua umiltà,
De l'eſſer tuo Divino
S'eſalterà l'onor.
Naſcer puoi ſervo e povero
Entro un preſepio vil,
E la ſembianza umíl
Prender di peccator:
Angeli, Stelle, e Magi

Vengono ad adorar
Anche ne l'Uom bambino
Il loro Dio Signor. Quanto, ec.

LEVI.

Giuſti vi credo, e dirò ancor profeti,
O Anna, o Simeón. Co' voſtri accenti
Si fa intendere il Cielo.
Ma dal peſo di queſta
I.Cor.II.14. Salma mortal Levi aggravato, alzarſi
Non ſa con l'alma, ove ripugna il ſenſo.

ANNA.

Creda, o non creda il Fariſéo protervo;
Queſti è il Criſto, e il ſarà.

LEVI.

Prove al miſtero
Iſ. II. 1. Cerco, e lumi a la fede. Ov'è la Verga
Di Geſſe, alta radice al gran Germoglio?

ANNA.

In Giuſeppe e in Maria meco ravviſa
Matt. I. 16. Del Davidico ceppo i rami eccelſi.

LEVI.

Luc. I. 26. Ma sfrondati ed abbietti. Il lor natío
Mich. V. 2. Terreno è Nazarette; e dee Betlemme
Eſſer l'illuſtre e fortunata terra,
Onde il grande uſcirà Re d'Iſraele.

GIUSEPPE.

Luc.II.1,4. L'editto Imperial ne traſſe a quella
Città di Giuda.

MARIA.

E me vicina al parto
Una ſtalla raccolſe, *l. c. 5. 7.*
E vi nacque GESU.

ANNA e SIMEONE.

Nome adorato.

LEVI.

Per un naſcente Dio magion sì vile?

SIMEONE.

Fra 'l giumento ed il bue dentro un preſepe *Iſ. I. 3.*
Anche Iſaía già lo previde.

GIUSEPPE.

E quivi,
Da l'Angelo eccitati, *Luc. II. 8. 9. 17.*
Lo adoraro i Paſtori.

LEVI.

Eh che i Paſtori
Non ſon gli Arabi Re, che fin da Saba *Pſ. LXXI. 10.*
Prenderanno il cammin per dargli omaggio *Iſ. LX. 6.*
D' oro e d' incenſo.

GIUSEPPE.

Oro, ed incenſo, e mirra *Matt. II. 11.*
Vennero a tributargli
Da l'Oriente i Magi; e fu lor guida *l. c. 2.*
Stella di pura luce in cielo apparſa.

SIMEONE.

Tutta Solima il ſa. Sallo anco Erode, *l. c. 3.*
Cui geloſia di regno
Turbò la mente, e ſtanne ancora in pena.

ANNA.

Jer.XXXI. 15. *Matt.II.16.* Ah di Rachél, con Geremía già parmi
Udir gli urli ed i pianti,
Nel barbaro macello
De' trucidati infanti.

MARIA.

Apoc. XIV. 3. 4. Corteggio eletto a l'innocente Agnello.

LEVI.

Darmi pace non ſo. Tra 'l lume e l'ombra
Sto dubbio: oſſervo; aſcolto; e più mi perdo.
Ma come? Un Uomo-Dio
Tra giumenti? ſul fieno? in un preſepe?
Il Meſsía? L'Unto del Signor, cui ampio
Regno è promeſſo, e regno eterno, in carne
Paſſibile e mortale?
In sì miſeri panni?
No no. Daſſi a gli oſcuri
Oracoli e Profeti un torto ſenſo.
Fede a quei non ricuſo: a voi reſiſto,
Che non ben gl' intendete.
Il deſio voſtro, o forſe
Quel moto interno, onde rapiti ſiete,
V' inganna: è illuſion, ſogno, fantaſma.
Il Sanedrín, e quei che aſſiſi ſtanno
Su l' infallibil ſempre
Cattedra di Mosè, ſaranno i miei
Maeſtri, i miei Profeti.
Eſſi diran, ſe ſia
Inganno il voſtro, o cecità la mia.

Dite,

Dite, che amabile
E' queſto Figlio;
Che per profondo Divin conſiglio
Sarà Profeta, ſarà Mirabile:
Ma non lo dite Re d'Iſraél.
Voi ſveglierete le ſoſpettoſe
Smanie geloſe
De l'inflеſſibile credulo Erode,
Re quanto timido, tanto crudel. Dite, ec.

MARIA.

Aimè! del mio GESU s'è ottenebrata
La bella faccia.

SIMEONE.

Egli, o Maria, è nato
Per eſſer la ruina e la ſalute *Luc. II. 34.*
Di molti in Iſraél; pietra a gli eletti
Vivente ed angolar, ſu cui ſtia fermo
L'alto edifizio di ſua Chieſa; e pietra
Di ſcandalo e di morte, ove i malvagi
Daran di cozzo, e 'l capo
Vi rimarran miſeramente infranti.
Non è già che per tutti egli dal ſeno
Del Divin Genitore
Non ſia ſceſo tra noi. Salvi ei vuol tutti;
Ei che per ſua natura
E' GESU Salvator: Nome a lui dato,
Non da l'uomo qui in terra,
Ma dal celeſte Padre
Fin ne l'eternità. Tu, popol cieco, *Matt. I. 21.*

Da

Oſ. XIII.9. Da te ti perdi. Egli a te viene, e 'l fuggi.
Luc.II. 34. T' abbraccia, e lo rigetti.
Ti benefica, e l' odj.
Maledicenze, onte, calunnie opponi
A' ſuoi prodigj e doni.
Fattolo ſcopo al tuo furor, nemico
Di Ceſare lo chiami,
Trasgreſſor de la Legge,
Seduttor de le genti,
Inſenſato, impoſtor, demonio, mago;
E non ſi ſtanca la tua rabbia atroce,
Se ſpirar non lo fai ſopra una Croce.

GIUSEPPE.

Sopra una Croce?

MARIA.

Ah Figlio!

SIMEONE.

Allor sì, quella Croce
Luc.II. 35. Squarcerà il velo de' penſieri, in tanti
E tanti cor naſcoſti.
Ella veder farà, qual de' ſeguaci
Diſcepoli il ver foſſe, e quale il falſo:
D'altri il timor, d'altri la fede, e d'altri
L'ingiuſtizia, il livor, la ſconoſcenza.
Jo.XIX.25. Donna, tu allor di quella Croce al piede
Luc.II. 35. Da l' acuto e tagliente
Coltello del dolor l'anima tutta
Ti ſentirai trafitta e trapaſſata.
Te pure i ſuoi obbrobrj

Sa-

Satolleran. Spine, flagelli, e chiodi,
Strumenti di perfidia e di furore,
Piagheranno ad un tempo e Figlio e Madre;
Ma GESU ne le membra, e te nel core. *D. Bernar.*

MARIA.

Nel mio cor ſta già la ſpada,
Che mi annunzia la tua voce.
Or comincia a ſtar confitta
L'alma al piè di quella Croce,
Che a GESU dovrà dar morte.
Ben ſapea, che quì trafitta
Io ſarei dal colpo atroce:
Ma qui volle il Divin Padre,
Che Maria gli offriſſe il Figlio, *Jo. XIX. 26. 27.*
E in offrirlo io foſſi Madre
La più afflitta, e la più forte. Nel, ec.
Maria, sì, da queſt'ora, in queſto Tempio
Trova il Calvario. Ivi, lo ſo, dolente
Udrò del Figlio le parole eſtreme,
Che madre mi faran di chi l'uccide.
Vedrò la ſete, le agonie, la morte,
E de l'eſtinto nel coſtato aperto
La non ſatolla mai rabbia nemica.
Ma 'l mio dolore acerbo
Sul Gólgota avrà fine; ei quì comincia
Non men feroce: anzi d'allora ei venne
A darmi la mortal prima ferita,
Che a l'Altiſſimo piacque
Sceglier me, ſua fattura, a la ſublime

Ma-

Maternità de l'incarnato Verbo ;
E che uſcì dal mio labbro e dal mio core
Il pieniſſimo aſſenſo a la grand' opra .
Ingrato peccatore ,
Quanto coſti a GESU ! quanto a Maria !
Tutto per te abbiam fatto ,
E lo farem . Vittima ei viene al Tempio ,
Per cader ſul Calvario . A me d'offrirlo
Toccherà ſu quell'ara . E tu oſtinato
Perdi empiamente il frutto
Del ſuo olocauſto , e de l'offerta mia .
Ingrato peccatore ,
Quanto coſti a GESU ! quanto a Maria !

ANNA.

L'atrocità de la ſua morte , e quella
Del tuo dolor chi concepir può mai ?
Non io , ſe cento e cento
Petti d'acciar , lingue di bronzo aveſſi ,
Potrei ridirla ; e non ſe fiamma e foco
Spiraſſero mie voci ,
Spiegar potrei l' enorme
Iniquità . Sarà pur troppo in Croce
Dal peccato de l'uomo
Morto l' Uom-Dio . Noi de l'orrendo eccesſo
Tutti tutti ſarem , tutti ſiam rei :
Sola tu di ſua morte
Innocente , o Maria , tu ſola ſei .

GIUSEPPE.

Dunque , o GESU , gaudio , delizia , amore

Di

Di quanto è 'l Paradiſo,
Te queſti occhi vedran da l'empie turbe
Maltrattato e conquiſo? E vedran quelle
Tenere e caſte membra
Lacere e flagellate? E quella faccia,
Soaviſſima faccia
Che gli Angeli innamora,
Livida e lorda di percoſſe e ſputi?
Quel capo, ove ſi forma il gran lavoro
De la comun ſalvezza,
Traforato da ſpine? E ſovra un tronco
Quelle mani, que' piedi.... Ah che a Giuſeppe
Manca quel forte core,
Che ſta in ſen di Maria. Deh fa ch'io chiuda,
Pria che ſoffrir sì acerbo
Spettacolo mi tocchi,
Fra le tue braccia e di Maria, queſt' occhi.
Che bella ſorte,
Che lieta morte
In quell' eſtrema
Dolce agonia,
Veder Maria,
Veder GESU!
Ma forſe allora
Del caro oggetto
L'alma invaghita
Vorrebbe - ancora
Reſtar in vita,
E non ſaprebbe

Par-

Partirsi più. Che, ec.

SIMEONE.

Due magnanime offerte,
Vergine generosa,
Da te 'l Cielo attendea. L'una è compita.
D. Bernar. hom. III. super Missus est. Prima tu, senza esempio,
Per tuo solo voler, e col soave
Impulso della Grazia, onde se' piena,
Fin da' prim' anni tuoi de l'illibata
D. Ambr. de Inst. Virg. cap. V. Verginità spiegasti
Il candido vessillo, e a Dio ne festi
Il non più inteso irrevocabil voto;
Voto, per cui divenne
Nel tuo Divin concepimento e parto
La stessa tua verginità feconda.
Ma de l'altra tua offerta
Minor non fia la gloria. A quell'altare
Una Vergine Madre omai presenti
Lui Uom, Vergine, e Dio: Lui, che s'è fatto
Carne de la tua carne, e che volendo
Con lo sborso del suo, ch'è pur tuo sangue,
Redimer l'uom perduto,
E a la giustizia soddisfar del Padre,
D. Bern. Quì di sua Croce omai ti vuole a parte,
Onde al redento e al redentor sii madre.

MARIA.

Dio, che Altissimo sei, che d'ogni cosa
Se' Padre Creator; ma che di questo
Figlio, che a te presento,

Pa-

Padre Generator ſei ne l'eterno
Sommo Eſſer tuo: da la tua ſerva umíle
Il tuo ſteſſo ricevi unico Figlio,
Che in quanto è Figlio tuo, t'è uguale in Cielo;
E in quanto è Figlio mio, t'è ſervo in terra.
Egli è 'l tuo sì diletto, in cui cotanto *Matt. III. 17.*
A te ſteſſo compiaci; e s'io pur l'ami,
Tel dica quell'amor più che di Madre,
Che deggio a Lui, perchè m'è Figlio e Dio,
E perchè col cor mio
Nol divide uom qua giù, che a lui ſia padre.
Tu mel chiedi, o Signore; e me lo chiedi,
Ond'ei ſia riſerbato oſtia innocente
A crudel ſacrifizio. Oh ſe l'amaro
~~Calice allontanar da me poteſſi~~ ;
Ma non ciò, che vorría materno amore:
Facciaſi il tuo voler, Mente Divina.
Adempiaſi il grand'atto; e ubbidiente
Magnifichi queſt'alma il ſuo Signore. *Luc. I. 46.*
Celeſte Padre, ecco il tuo Figlio. Il dolce
Pegno, che a me fidaſti, in lui ti rendo,
E 'l ſacrifico a te. Col peccatore
Ti riconcilj il ſangue
Di lui che porta omai (*a*) ne le ſue carni (*a*) La circoncisione.
La marca de la colpa, e non la colpa.
Ferilci pure, e ſpegni
Ne le vene di lui l'onte ſofferte.
Se il tempo di ferir non è ancor queſto,
Soſpender a tuo grado

Puoi

Puoi 'l colpo e la vendetta.
La vittima è già offerta, e umil l'aſpetta.

CORO.

Per noi GESU bambino
Si ſacrifica al Padre,
E 'l preſenta Maria. Vede il dolore
Di lei: ma vede ancora il peccatore.
E da l'amor del noſtro bene, e inſieme
Vinto da la pietà del noſtro male:
Per l'uom, dice, Uom mi feci; e ſul mio doſſo
Tutti ho preſi i ſuoi falli.
Maria viva in tormento;
GESU ſia morto; e 'l peccator redento.

FINE.

AZIONI SACRE

CONTENUTE

Nel preſente volume.

I.	SISARA	ac. 1.
II.	TOBIA	33
III.	NAAMAN	65
IV.	GIUSEPPE	93
V.	DAVID	125
VI.	LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA	159
VII.	GIOAZ	189
VIII.	IL BATISTA	223
IX.	GIONATA	255
X.	NABOT	285
XI.	DANIELLO	315
XII.	DAVID UMILIATO	347
XIII.	SEDECIA	375
XIV.	LA GERUSALEMME CONVERTITA	409
XV.	SAN PIETRO IN CESAREA	443
XVI.	GESU PRESENTATO NEL TEMPIO	473

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Tommaſo Maria Gennari*, *Inquiſitore*, nel Libro intitolato: *Poeſie Sacre Drammatiche d' Apoſtolo Zeno*; non v' eſſer cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Criſtoforo Zane*, *Stampatore*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 16. Marzo 1735.

{ *Andrea Soranzo Proc. Ref.*
{ *Z. Piero Paſqualigo Ref.*
{ *Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.*

Agoſtino Gadaldini Segret.

XXIX
H
91

Ald
146126

Digitized by Google

Aoa 14C5126